FRUTTO
DEL
RITIRO

In vantaggio di Chi vive nel Secolo, e nel Chiostro.

BREVI RIFLESSI

PER SOVVENIMENTO DELL' ANIMA,

In ciascun giorno dell' Anno.

All' Eminentiss., e Reverendiss. Principe Il Signor

CARDINALE CYBO.

SEMESTRE PRIMO.

IN VENEZIA, MDCCXXX.

Presso Francesco Storti.

Con Licenza de Superiori, e Privilegio.

Eminentiſs., e Reverendiſs. Principe.

Artito da' piedi di V. Eminenza per reſtituirmi alla Patria, meco portando trà gli altri argomenti della di Lei ſingolare generoſa Beneficenza, anche il dono prezioſo del libro, il cui titolo : Frutto del ritiro in vantaggio di chi vive nel ſecolo: *Poichè un Opera, e in ſe ſteſſa di sì gran fondo, e per le Anime di tanto profitto, mal ſoffrivaſi da quanti ſcorſa aveanla così coll' occhio,*

vederla sola nelle mie mani, e non anzi divisa in più, e distribuita quà, e là, da per tutta a comune spirituale avanzamento: per soddisfare in un tempo, e all' altrui desiderio, e a quella premura insieme, che nodrir debbo per l' altrui bene, non hò posto in dubbio di fare cosa di universale gradimento, risolvendomi dopo la Edizione di Roma, di promuoverne ancora una Edizione in Venezia. Ad oggetto però, che tale componimento in ogn' una delle sue parti ragguardevole, che nulla più; attribuito non venga a me in modo alcuno, ben veggomi in necessità di palesarne l' Autore; e intitolandolo all' Eminenza Vostra tenerne sicuro un magnanimo compatimento, a Lei finalmente dedicando un' Opera, che è tutta sua, il di cui Nome, sebben' Ella ha voluto non iscoprire, per quella innata moderazione ammirabile, con la quale cerca mai sempre nasconderlo in tutte le cose sue, a me rendesi indispensabile il pubblicarlo. Tanto più, che il Nome sol dell' Autore non può a meno certamente di non far risalire l' Opera in tutto il credito presso il Mondo, perche Nome di una Famiglia fino dal secolo X. feconda d' Uomini illustri, e celebri nelle Storie; vale a dire di un Lamberto Cybo segnalatosi a maraviglia nelle guerre contra de' Saraceni, a' quali tolse con gloria le Isole

di

di Gorgona Capraja, *di un Alberico Cybo rendutosi glorioso a maggior segno per le guerre d'Italia*, *e tenuto in istima grande da' Sommi Pontefici*, *dai Re di Francia*, *da più Imperadori*, *e da trè Re di Spagna*; *e per passarne altri molti di un Arano Cybo*, *che a fronte di ogn' un pericolo portò soccorso al Re Renato*, *il quale in premio del suo valor*, *e del suo merito col regalo di un' Arma espressiva di sua fedeltà gli conferì la reggenza del Regno stesso di Napoli*, *intitolandolo Vice-Re*; *inalzato pur anche da Calisto III. Pontefice a quella degnità sublissima di Prefetto di Roma*, *per cui alora* : Nemo amplius videbatur erigi, *scriveva lo Storico*, quam cui potuerit Roma committi. *Nome è questo di una Famiglia*, *che sempre prodotti al Mondo Personaggi d'ingegno così sublime*, *e di dottrina così profonda*, *e sì rara*, *che noi con istupore argomentar lo possiamo dalle Matrone medesime di sua Prosapia*, *specialmente da una Caterina Cybo Duchessa di Camerino*, *Nipote di Leone X.*, *Figliuola di Francesco Cybo*, *e di Maddalena de' Medici*, *la quale diede ad ammirarsi*, *come un prodigio ne' tempi suoi*, *non solo per le lingue*, *che l'adornavano*, *Greca*, *Ebraica*, *e Latina*, *mà eziandio per le scienze di Filosofia*, *e Teologia*, *che a perfezion possedeva*, *di modocche gli Uomi-*

ni anche i più dotti non isdegnavano consultarla, e formarne composizioni in esimia sua lode; Nome finalmente di una Famiglia, che avendo dato alla santa Sede, Venerabili in vero per santità, e per dottrina, e Vescovi, e Arcivescovi assai di numero, quattordici Cardinali, per fino due Sommi Pontefici, Giam-battista Cybo Figliuolo di Arano Cybo col nome di Innocenzio VIII. e Bonifazio IX. avvegnache sotto nome de' Tomacelli, come assai bene lo registra il Ciacconio nella vita d'Innocenzio VIII., dove leggonsi le parole; Familia Cybo vetusta nobilitate apud Græcos opibus, & ditione terrarum illustris: apud Neapolitanos quoque sub Tomacellorum nomine insignis, ex qua Bonifacius Nonus, & plerique alii viri insignes prodiere, *Presentemente potria gloriarsi ben' a ragione di presentare alla Chiesa stessa nel Personaggio dell' Eminenza Vostra, Uno di quelli, cui fidar potrebbe con sicurezza gli affari più ardui del gran Triregno, ammiratane già sotto Clemente XI. di Fel. Mem. nei posti più luminosi, e nelle Cariche più rilevanti la Pietà, la Prudenza, il Zelo, la Dottrina con tutto il treno di quelle virtù particolari, con le quali seppe distinguersi oltremmisura, e meritarne da Nostro Signore Benedetto XIII. , non senza il giubilo di tutta*

Roma ,

Roma, e quasi quasi che potria dirlo, di tutto il Mondo, il Cappello, la Porpora. Il Nome dunque solo solo di V. Eminenza da me posto in chiaro, chi può dubitare, non abbia a mettere una tal Opera in tutto il suo pregio, e a me nel tempo stesso non abbia a guadagnare nella universale approvazione il di lei perdono generoso per avermi dato il coraggio di ritornarla alla luce? Nulla meno sperar mi giova dalla Benignità clementissima dell' Eminenza Vostra, a' di cui piedi prostrato ne lo imploro umilmente col bacio della sagra porpora; e qui supplicandola con le istanze più fervorose della continuazione dell' alto suo Patrocinio, col più profondo del mio rispetto mi fo gloria di essere.

Di Vostra Eminenza.

Venezia 2. Gennajo 1750.

Umiliss., Devotiss., Obbligatiss. Servitore.
Alessandro Maria Zanetti
Cherico Regolare.

A CHI LEGGE.

E non avesse il nostro corpo un' alimento ordinato tempo per tempo, languirebbe di maniera, che non saprebbe non solo reggere a' suoi ufficj, ma nè pur vivere. L' Anima nostra similmente, allorchè non è nudrita di pascolo adeguato allo spirito, il quale riceve per mezzo dell'Orazione, resa languida, e vie più abbandonata dalla Grazia Divina, si sottopone alle cadute, dalle quali, allorchè non risorga, si và a perdere nell'eterna ruina. Questa verità, perchè incontrastabile non può negarsi da veruno; onde molti allegano per discolpa del poco pensiere, che mostrano di nutrire convenevolmente lo spirito proprio con l'Orazione, o il non aver tempo, o il non aver un pascolo conveniente al loro talento, non capace di cose alte e sublimi, ovvero non saper prendere quella via dell' orazione mentale, che fra tutte le altre è la più profittevole, e la miglio-

gliore: Posto ciò ha creduto l' Autore di quest' Opera per vantaggio di chi vorrà approfittarsene, formare per ciascun giorno dell'anno sempre diverse lezioni facili, e brevi, per via delle quali non manchi un nuovo pascolo in ogni tempo all'anima di ogn'uno, quanto piccolo, altrettanto utile, senza che in esso vi sieno allegazioni di autorità, o altro, che possa non intendersi facilmente da tutti. A chi averà animo di servirsene per modo di meditazioni, ne possono somministrare una ragionevole materia: ed a chi non ha o tempo, o adeguata capacità, posson giovare nulladimeno qualora si leggano attentamente, ed a queste potrà premettersi l'Orazione, che si pone in principio, e dopo di esse l'altra Orazione, che serve di ringraziamento. In questa guisa per mezzo del Profeta non si lamenterà il Signore, che la Terra è desolata, perche non vi è chi pensi a ciò, che deve, mentre potrà farlo ciascuno, e con facilità, e con profitto. ORA-

ORAZIONE.

Da dirsi prima della Lezione assegnata per ciascun Giorno dell' Anno.

MI pongo, mio Signore, alla vostra presenza, giacchè, quantunque io sappia, che siete in ogni luogo, so, ciò non ostante, che vi degnate di essere in modo particolare con chi ricorre a Voi, come ora io so. Vi adoro come mio Dio, confessando, che siete onnipotente, infinito, e Creatore di tutte le cose; mi riconosco al vostro confronto per meno di un Verme vilissimo, ed ingratissimo a' benefizj, che ho ricevuti dalla vostra misericordia. Tutto quello, che ho è tutto vostro, perche da voi l'ho ricevuto, e Voi me lo custodite; quello che posso darvi unicamente è la mia volontà, perche l'avete a me data libera, e questa con tutto lo spirito a Voi la ridono, e lascio, che vi degnate di governarla. Niun' altra cosa desidero da voi

Voi, che il vostro amore, e la vostra grazia, la quale quando vi contentiate di darmi, niente ho più che bramare. Datemi lume, perche questa Orazione, a cui mi dispongo, la faccia io con attenzione, divozione, e profitto, acciò, che cambiando vita, e costumi, abbia da vivere solo per servirvi, e da morire per godervi eternamente nel Cielo.

Ringraziamento da farsi, terminata la Lezione assegnata per ciascun giorno dell' Anno.

VI ringrazio, mio Signore, del lume, che mi avete dato nell' Orazione, che mi rincresce non aver fatta con quella divozione, e attenzione, che convenivasi, ed alla vostra presenza, ed al vantaggio dell' Anima mia, la quale vi raccomando con tutto l' ossequio possibile, acciò, che la teniate lontana dalle vostre offese, e precisamente in questo giorno.

NOI

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbatione del P. F. Tomaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato *Il Frutto del Ritiro in vantaggio di chi vive nel Secolo* non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Prencipi, & buoni costumi, concedemo Licenza à *Francesco Storti Stampatore*, che possi esser stampato, osservando gl' ordini in materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padoa.

Dat. 6. Novembre 1719.

(Gio: Francesco Morosini Cav. Ref.
(Andrea Soranzo Proc. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

LA RISURREZIONE

Del Signore.

I. SE colla sua Passione il Redentore operò la nostra salvezza, rimuovendo da noi quei mali, che ci eran dovuti; Colla sua Risurrezione operò similmente la nostra salvezza, facendoci conseguire con tal mezzo quei beni, che non ci erano dovuti, giacchè, quantunque Gesù patendo ci meritasse i beni stessi, non perciò ce li diede a godere, come fè per mezzo della sua Risurrezione.

II. La Risurrezione del Signore è un argomento certo della Risurrezione, che succederà anche di Noi; Non si chiamerebbe Egli Primogenito; nè terrebbe il primato fra quelli, che avranno a risorgere nel dì dell'Universale Giudizio, se primo fra gli altri non avesse col suo risorgere trionfato di quella nostra morte, che è venuto a vincere col suo morire.

III. La Risurrezione del Signore ci anima a patir di buon' animo, giacchè da questa restiamo assicurati, che quanto il nostro corpo diverrà più maltrattato per suo amore, allorchè sarà per cadere, tanto anche poscia più glorioso sarà per

divenire nel suo risorgere, e quanto più ci renderemo simili in questa vita a Gesù nel soffrire, tanto più li saremo anche simili nella gloria.

Il Frutto.

Se da Mistero così importante, quanto si è la Risurrezione del mio Signore, ne risultano a me vantaggi sì grandi; come studio io di venerarlo, e di rammentarlo nell' animo mio per consolazione del mio spirito, e per cavar frutto dalla memoria di esso?

L' ASCENSIONE

Del Signore.

I. SAlendo al Cielo il Signore accrebbe nel nostro cuore i motivi di una Fede più viva, mentre essendo Egli lontano con la presenza da' nostri sensi, crediamo con maggior merito di lui, e per lui ciò, che non vediamo. Ed in fatti il Redentore nel riprendere S. Tommaso Apostolo della sua poca fede, chiamò beati quelli, che non videro, e pur crederono.

II. Salendo al Cielo Gesù diede l' adito a noi di una speranza più grande, nell' animarci a seguire quella strada, che Egli ci dimostrò, e che

anche ſarem per fare noi, ſe non ci renderemo indegni di tanto bene. Il ſapere, che la noſtra Umanità nella Perſona Santiſſima del Verbo Incarnato è già al poſſeſſo di ciò, che ci vien promeſſo, è una caparra molto certa di dover lo ſteſſo anche noi conſeguire, qualora non la perdiamo co' noſtri falli.

III. Salendo al Cielo il Redentore diede giuſto campo a' noſtri cuori d' infiammarſi di carità ſempre maggiore, mentre così lo crediamo regnare nel Cielo, e lo amiamo così anche più facilmente per quanto è a noi permeſſo con quell' affetto, e con quell'oſſequio, che è dovuto al Rè della Gloria, al Vincitore de' noſtri tanto potenti nemici, ed a quel Signore finalmente, che è degno di amore, e di venerazione infinita.

Il Frutto.

La conſiderazione di queſto ſanto Miſtero opera in me l'augumento di queſte tanto importanti virtù? Ah! che, ſe non conoſco in me medeſimo queſto bene, ſegno ſi è, che non penſo alla ſua importanza, e non rifletto, che in Cielo alla deſtra del Padre ſalì il Verbo incarnato, che devo adorare, perchè mio Signore, in cui devo ſperare, perchè mio Re-

 den-

dentore, e quale ho da amare principalmente come Principio d'ogni bene, e come degno di sommo amore

LA VENUTA DELLO SPIRITO SANTO

nel dì della Pentecoste.

I QUello, che operò per noi il Signore fin dal principio del Mondo, fu indirizzato al fine di donarci un giorno il suo Divinissimo Spirito, per farci, quanto più convenivasi, simili a lui, di modo, che l'Incarnazione medesima del Verbo Eterno fu indirizzata al riflesso principalmente di farci avere lo Spirito Santo; onde la sua venuta nel Mondo in questo giorno, fu il compimento di tutte le altre grazie della mano Divina, in guisa, che a Dio più non rimase di darci, che la sua gloria nel Cielo.

II. Quantunque ogni nostro bene ci venga da Dio, ciò non ostante, la venuta dello Spirito Santo conmodo particolare fu dono di tutte trè le Persone Divine, mentre il Padre, ed il Figlio egualmente concorsero in darci sì gran Tesoro, qual'è il loro Divino amore; e lo Spirito Santo insieme fu dato, e Dante, essendo Egli quella Somma Bontà, per conto di

cui gli stessi Padre, e Figlio ci amano.

III. Quantunque l' ultimo dono, che fosse a noi dato dalle Divine Persone, fosse la venuta dello Spirito Santo, fu nondimeno Egli il primo, e il principio di tutti i doni. L'amore fra tutti i doni dicesi il primo, perche chi dà ad alcuno tutti gli altri beni, glieli dà, perche gli ha dato prima il suo amore. Anzi l'amor Divino è il primo d'ogni bene in ogni cosa, se ogni cosa intanto è buona, in quanto è amata da Dio; onde posto ciò non saressimo stati capaci di esser' amati dal Signore; e molto meno favoriti con tante grazie, se Egli non fosse stato il primo ad amarci.

Il Frutto.

Come ho disposto in questo sì lieto giorno il mio cuore a ricevere i Doni dello Spirito Santo, per renderlo albergo, meno indegno del fonte di ogni consolazione, e dell'autore delle Divine beneficenze? Io solo potrò discernere, se forse in vece di far ciò, ho posto ogni ostacolo per rigettarlo, e per vivere (lasciato il suo bel lume) nelle tenebre della colpa.

PER IL GIORNO DEL CORPUS DOMINI.

Lasciò il Signore nel Sacramento dell' Altare il rimedio per tutti i mali, che più facilmente ci assaltano.

I. Il male, che fra tutti gli altri apporta a noi il maggior danno, è la superbia; Nel Sacramento dell' Altare si ritrova il Rè della Gloria, tanto umiliato, che non ritiene la figura nè di Servo, nè di Uomo, mà sol di cibo. Gran mali sono l' impazienza, l' ira, e l' amore della propria stima, ed il Monarca del Cielo sotto l' Ostia consacrata sopporta tutto giorno mille affronti, ed insulti da' Gentili, da gli Ebrei, da gli Eretici, e da' Sacerdoti perversi, che nè pur san distinguere un cibo sì Sacrosanto, dal pane più vile de' cani.

II. Di danno sommo è per noi la brama intensa, che abbiamo di eseguire il proprio volere; ed il Creatore del tutto, il Verbo Eterno fatt' Uomo, nel Sacramento Augustissimo, alla semplice voce non già de' suoi maggiori, che non può avere; ma de' suoi Ministri anche sacrileghi, si porta subbito su l' Altare; quanto dunque con ciò egli c' insegna a moderare l' amore irragionevole, e che abbiamo alla propria volontà, al proprio genio,

nio., al compiacimento, che si prova da noi nell'operare a capriccio.

III. L'amorevolezza, che manifesta il Signore nel Sacramento, la sua condescendenza, la sua carità, la degnazione egualissima verso ciascuno, serve per emendare in noi il fasto, il disprezzo de gli altri, e l'indiscretezza verso de' bisognosi, di modo, che convien dire, che trovasi nell'Eucharistia epilogato quanto di utile, e di vantaggioso può rinvenirsi, per deprimere in noi stessi, ed estirpare quei vizj, che più abbattono, e tengono oppresso il nostro spirito.

Il Frutto.

Qual'obligazione devo io professare all'amantissimo mio Signore, che si è degnato epilogare nel Sacramento dell'Altare, quanto di perfetto Egli potea donarmi, quanto poteva insegnarmi, quanto di grande poteva io conseguire per norma sicura del mio vivere nel Mondo, e per caparra delle felicità del Paradiso? E pure, come mai vien tutto ciò da me stimato? come spesso mi accosto a cibarmi di nettere sì prezioso? come mi porto a visitarlo, o dove sta nel Tabernacolo ad aspettarmi, quasi che in forma privata, o pure ove Egli è esposto: quasi che a publica udienza per ricolmarmi di grazia in ogni genere, ed a misura del mio bisogno?

GENNAJO.

PE'L PRIMO DI GENNAJO.

Il Mistero della Circoncisione di Nostro Signore Gesù Christo.

I. SE il Redentore non aveva nel Mondo cosa, che più li premesse della nostra salute, non mai più tanto rispetto a questa poteva Egli godere, che allorchè cominciò ad operarla; Ed allora, che spargendo per questa il suo primo sangue, se non appagava così intieramente il suo amore verso di Noi, soddisfaceva almeno alla Divina Giustizia per la nostra colpa, per cui era Egli sceso dal Cielo a redimerci.

II. Godè il Signore di averci ricomperati col suo sangue in questo giorno alla gloria; goderono gli Angeli per la speranza di averci per compagni loro lassù nel Cielo, e l'Uomo godè di essere con prezzo sì nobile stato riscosso dal suo potente nemico, ricomperato dalle pene, liberato dalla morte. Le lagrime, che versò il Signore in questa occasione, furono più tosto cagionate da quel contento, che provò Egli nell' acquistarsi (benche a così caro prezzo] il gloriosissimo Nome di Gesù, che vuol

dire

dire Salvatore, che dalla pena, che egli stesso con tanto piacere soffrì per questo medesimo.

III. Non fu dato che a pochi l'ammirare la beneficenza del Redentore in questo primo Mistero della nostra salute. Ma la sua inesplicabile misericordia, lasciando a Noi le preziosissime Reliquie della sua Santissima Carne, diede anche a noi stessi il modo di venerarne il Mistero, e di averlo sempre presente nell'ossequio, che può prestarsi a sì inestimabile tesoro, che si conserva tuttavia sempre più fecondo di nuove grazie, e di prodigj.

Il Frutto.

A Tesoro sì sublime lasciatomi da Gesù, che venerazione ho io mai prestata? quanto ho procurato di riconoscere in questo i principj, ed i fondamenti della mia tanto importante salute? qualora mi figuro, che avrei navigato più alti mari, scorse le Provincie, i Regni tutti del Mondo per vedere il Signore, quanto deh quanto m'inganna il mio pensiere, se essendo a me così facile il venerare quella sua Santissima Carne, che è stata già unita al suo Corpo Divino, bagnata col suo Sangue preziosissimo, e con cui si operò il primo sanguinoso Mistero della mia redenzione, nè pure mi è mai caduto nell'animo di renderle qualunque minimo ossequio.

II. DI GENNAJO.

Quanto debba importare il salvar l'Anima.

I. L'Assicurare la nostra salute è tutto ciò, che deve importarci. Iddio è sommamente Beato senza di questa: I Santi non ne hanno bisogno, perche senza di essa, sono in Dio pienamente contenti: I Dannati non la curano, perche niente loro giova per diminuire la lor pena. Chi dunque avrà interesse per la nostra salute? Chi dovrà prenderne il pensiere? se noi stessi non la curiamo.

II. Niente abbiamo di prezioso, che l'Anima, perduta questa, è inutile tutto il rimanente. Che giova a noi avere ogn'altra cosa, qualora si perda l'anima? Perche dunque tanto si fa per acquistare tutto altro, che non importa, e tanto poco, per ciò, che tanto vale?

III. Tutte le altre cose si acquistano, o si perdono per poco tempo; l'Anima, che è immortale, si salva, o si danna per sempre. Dunque è vano fermarsi in una cosa, che tosto manca, e non curare un bene, che ha da durare per tutta l'Eternità.

Il Frutto.

A niun' altra cosa ho pensato fin qui, che a quello, che niente dee premere; in avvenire a niun' altra cosa dovrò pensare, che a quello, che importa unicamente.

III. DI GENNAJO.

Quanto sia poco il Fervore, ed il Zelo che abbiamo del servizio di Dio.

I. SArebbe mai troppo quel Zelo, che avessero i servi per la gloria del suo Padrone, i sudditi per quella del suo Principe, le Creature per quella del suo Creatore, quando fosse eguale a quella, che il Padrone, il Principe, il Creatore ha per il vantaggio di ciascuno di loro? I Desiderj del cuor di Dio, le Cure della sua Providenza, le tenerezze della sua Misericordia a che mirano, se non che unicamente al nostro bene? E noi con che fervore, con che attenzione proccuriamo la sua gloria, ci affatichiamo per renderli onore?

II. Sarebbe mai troppo in noi il Zelo della gloria del nostro Signore, quando fosse eguale a quello, che abbiamo per noi medesimi? Che non si fa per conquistare una piccola parte di Terra? che, per vincere un' impe-

gno? che per sfogare una passione? che, per ottenere un' impiego? che, per essere eguale a' Maggiori, maggiore agli Eguali, e maggiore sempre più di chi vediamo inferiore? e per il culto di Dio, per la sua Gloria, per il suo onore, che si fa da noi, che si opera, a quali pericoli ci esponiamo?

III. Sarebbe mai troppo in noi il Zelo della gloria del nostro Dio, quando fosse eguale a quello, che abbiamo, per dir così, della gloria del Mondo, e fin dell' Inferno, e de' Demonj? Val forse meno il Paradiso, che l' Inferno? è forse di minor condizione Gesù di quel che sieno i suoi, e i nostri nemici i Demonj? E pure o vergogna, o miseria, che bene spesso si ami meno da noi la gloria del nostro amantissimo Redentore, si serva meno a Dio, di quello che si serva al Mondo, e che si serva al Demonio medesimo.

Il Frutto.

Se io non ho saputo bramare la gloria, e l' onore del mio Signore, non solo quanto Egli ha proccurato il mio bene, o quanto io ho cercato il mio piacere, ma nè pure quanto mi sono industriato servire al Mondo, e alle colpe, al Demonio; che confusione è mai la mia, che scusa, che discolpa posso io addurre della mia ingratitudine,

nè, della mia ſtolidezza, della mia iniquità?

IV DI GENNAJO.

Non ci è coſa più certa per noi della Morte; Niente è più certo di quello, che ci manifeſta la Morte. E niun luogo più certamente ſarà noſtro, che quello che avremo col mezzo della Morte.

I. Ciaſcuno deve morire, così ha ſtabilito il Signore; certa è la morte, incerto il tempo, ciaſcun momento può eſſere l'ultimo di noſtra vita, quanto più ſi è viſſuto, più ſi è vicino al Sepolcro, e tanto più vicino è il morire, quanto più è ſtato a noi differito ſin'ora.

II. Con la noſtra viſta ricoperta di mille paſſioni, non ſappiamo ora vedere ciò che ſiamo, ciò, che è il Mondo, ciò, che ſono le coſe, che tanto ſtimiamo; la morte a quel ſolo piccol lume di candela ci farà conoſcere il noſtro niente, la picciolezza del Mondo, la miſeria di cio, che tanto apprezziamo.

III. Più che ſi vive nel Mondo, più è incerto il luogo del noſtro ſoggiorno; ſappiamo, ove ſiamo nati, non ſappiamo ove abbiamo da vivere, e molto meno ove dovremo morire;

la

la morte solo ci aprirà la strada ad un luogo, o di eterna pena, o di eterno piacere, nè altro ci sarà permesso di conseguire, che uno di questi.

Il Frutto.

O punto estremo, in cui, o finiscono i piaceri del tempo, e cominciano le pene dell'Eternità, o finiscono le pene della vita infelice, e cominciano i piaceri del Cielo. A me qual sorte di queste avrà da toccare? se la mia vita è di Mondo, se vivo nemico di Dio, oh momento per me funesto! oh morte infausta!

V. DI GENNAJO.

Mali, e beni del buono, e cattivo Esempio.

I. E'Costume degli Uomini fare quel che si fa, non quello dovrebbe farsi, perciò chi dà l'occasione del Male col cattivo esempio, è cagione ancora del male di tutti quelli, che lo seguitano: similmente vien creduto dalle Genti, che il Bene, che non si fa comunemente sia più tosto ammirabile, che imitabile; onde chi lo pone in pratica fa vedere, che è più facile ad eseguirsi di quello che vien stimato.

II. Il comandare, l'esortare, il persua-

fuadere le opere buone ficcome sembra meno difficile, che il farle, è di minor profitto in chi le ascolta, che in chi le vede esercitare; Onde il Signore allorche ebbe da dare l'ultimo ricordo a' suoi Discepoli prima della sua Passione, disse loro, che aveva dato ad essi l'esempio colle sue operazioni, perche l'imitassero.

III. Non vi è cosa, che più riempia l'Inferno, che il mal'esempio; ogni altro peccato comunemente non passa a danneggiare altro, che chi lo commette: il male esempio ne porta moltissimi alla ruina; l'odio si pratica contro i Nemici, il male esempio si diffonde contro di tutti. Per un'Anima sola spenderebbe di nuovo il Redentore tutto il suo Santiss. Sangue: quando ne fosse il bisogno; col mal' esempio tante, e tante si fan precipitare nell'Inferno.

Il Frutto.

Che sarà di me infelice qualora mi verrà chiesto conto di tante Anime, che restarono pregiudicate dal mio pessimo esempio? e che forse a questo conto si sono dannate? ove col buon' esempio all'incontro quante di queste sarebbero ora a possedere l'Eterna felicità? niente riflettendo, che tanto costarono al Redentore per ricomprarle.

VI.

VI. DI GENNAJO

L'Epifania del Signore.

I. NAto, che fu il Redentore del Mondo, seppe la sua nascita Gerusalemme, la seppe Erode, la seppero i Magi; Gerusalemme non curò di rinvenire il Nuovo Re: Erode lo cercò: lo cercarono i Magi; Gerusalemme non lo rinvenne; non lo rinvenne, Erode; i Magi lo ritrovarono; Gerusalemme non lo rinvenne, nè lo curò, ed era ella figura de' peccatori, che immersi nelle lordure de' vizj, niente pensano di rimirare la vera luce. Erode, benche cercandolo, non lo rinvenne ed era figura de' Maligni, che cercano solo il bene per distruggerlo, non per seguirlo. I Magi e lo cercarono, e lo trovarono, ed erano figura de' Giusti, che lo bramano per ossequiarlo.

II. A Gerosolima il Signore si portò, benchè non cercato, per rendere inescusabile la perfidia di chi vuol sempre più chiuder le luci al chiaro lume della sua Grazia: Ad Erode, benche da lui ricercato con tanta diligenza sempre si ascose, per confusione di chi pretende di ritrovarlo per via di politica, e senza il mezzo di quello splendore, che unicamente lo può mani-

manifestare. Da i Magi si fè vedere dopo molti loro stenti, ed incomodi, per rendere a' Giusti maggiore il merito nel conseguire il fine delle loro speranze.

III. Si turbò Gerosolima, nel sentire nato Gesù; si turbò Erode, si consolarono i Magi; Gerosolima si turbò perche governata dalle leggi del Mondo con il lume del nuovo Messia veniа distolta dal letargo delle sue ingiuste passioni. Si turbò Erode, perchè la politica del suo regnare, faceali temere ogn'altro, che nato ancora nella Capanna di Betelemme potesse avere il nome di Rè; si consolarono i Magi, perche guidati solo dal lume del Cielo, niente più consideravano, che il dover giungere a venerare quel Signore, che manifestato dalle Stelle, era delle Stelle il Creatore.

Il Frutto.

Ho io fin'ora cercato il mio Gesù? l'ho bramato per venerarlo, o per seguirlo, o pure Egli con eccesso di grazie è venuto da me, che ho chiuse sempre le luci per non vedere il suo bel lume? Ah! che pur troppo mi sono abusato de i favori della sua beneficenza, perche ho anch'io, come Gerusalemme, bramato di vivere nel letargo delle colpe; senza de-

star-

ſtarmi alla voce, alle chiamate, ed agli incitamenti ben forti del mio Amante, e non curato Signore.

VII. DI GENNAJO.

Gli effetti, che fa in noi la Grazia Divina.

I. LA grazia Divina purga le macchie dell'Anima, reſtituendole non ſolo la primiera mondezza, ma accreſcendole anche una purità ſingolare, la netta in modo, che inſieme la corrobora, e tanto più le dà forza, quanto più in lei ſi aumenta per maggiormente abbellirla. Rimane ella tanto unita a quell'Anima, che le poſſiede, che ſono in eſſe comuni le operazioni, attribuendoſi queſte a ciaſcuna di loro meſcolatamente, e anzi in parte maggiore alla Grazia. Aggiunge alla naturale bellezza dell'Anima, che ella adorna, un'altra tanto più grande, che è capace a far sì, che Iddio innamoratoſi di lei le vada dietro quale affettuoſiſſimo amante.

II. La Grazia Divina torna a dar vita a quell'Anima, che era già come morta per la colpa, e non eſſendo per ciò più capace di produr frutto, la feconda di modo, che torna ogn'ora fertile di buone opere, superiori.

riori di molto alla sua naturale capacità; nè vi è opera buona in alcun genere, che non possa ripromettersi da chi la possiede. Anzi quell' Anima, che produceva già frutti d'iniquità, fa ella, che tosto mutato costume, produca frutti di perfettione, cambiando in un' istante di Sauli in Pauli i peccatori più grande.

III. La grazia Divina qual vero fonte d' ogni bene smorza la sete perniciosa de Vizj, che insieme è all' Anima dannosa, e molesta, come quella de gli avari rispetto al denaro: de' lascivi rispetto alle immondezze del senso; e degli ambiziosi rispetto agli onori, togliendo da essa non solo i desiderj scelerati, ma anche i superflui, o reprimendoli almeno in modo che non l' inquietano. Accresce all' incontro la sete buona, e soave di quell' Anima, che anela al sommo bene, facendo in essa sempre maggiore quella brama, che ha di vedere Dio, di amarlo, di glorificarlo, e di goderlo per un' intera eternità nell' Empireo.

Il Frutto.

E' Stato forse difficile a me il poter conseguire i doni della Grazia Divina? Ma se la sorgente di fonte sì dovitioso di benefizj, sono unicamente le piaghe del Redentore, che hanno

piu ſete elleno del mio bene, che non ho io ſteſſo della propria ſalute, come mi averanno reſo faticoſo il provedermi di ciò, che più volentieri eſſe mi averebbon dato di quello, che io aveſſi ſaputo bramare? E' dunque ſolo mia la colpa, ſe non ho voluto approfittarmi di ſorte tanto per me vantaggioſa.

VIII. DI GENNAJO.

La reſiſtenza, che Noi facciamo alla Grazia.

I. LA Grazia del Signore è il maggior dono, che noi poſſiamo mai conſeguire, ci vien queſta da Dio, onde non può avere origine più riguardevole; Ci ottiene Dio, onde non può fruttarci di più. Ogni Grazià, che ci viene dal Cielo, e dono di Gesù Criſto, che niente meno li coſta, che tutto il ſuo preziosiſſimo Sangue.

II. Il non far conto di una buona iſpirazione, da cui forſe dipende la noſtra eterna ſalute, è lo ſteſſo, che il rendere inutile il frutto della morte del Redentore. Niente meno è il rigettare un buon penſiere, un buon lume, che il ricuſare non ſolo le grazie, che ci ricevono, ma quelle ancora, che ſi avrebbono da riportare ſempre maggiori

III.

III. Chi ricusa il lume, e serra le luci per non vederlo, non ha discolpa, se cade: nè è mancamento del Sole, se non resta beneficato da' suoi raggi chi chiude le finestre per non riceverli. Da un pensiere, da una persuasione, da un consiglio, da un' esempio, o non stimati, o non voluti, dipende ben spesso la nostra ruina; il non apprezzarli, è lo stesso che voler perdersi.

Il Frutto.

Che occasioni ha trascurato mai il mio Signore per caricarmi di grazie? che lumi, che ispirazioni, che occasioni ha lasciate di darmi, perche io mi riducessi una volta alla vera strada della salute? E pure io gli ho corrisposto fin quì con una vilissima ingratitudine, ed ho chiusi gli occhj, e le orecchie per non vedere, per non sentire, per non volere i suoi doni.

IX. DI GENNAJO.

La Fede.

I. LA Fede è il fondamento dell' edificio spirituale, e perciò in ordine a questo è la prima tra le altre virtù; cresce tanto ella sopra di esse, quanto è maggiore il suo oggetto di quello di tutte le altre. E'lo stesso in

lei l'oggetto, ed il fine, giacchè sì per l'uno, che per l'altro riconosce Dio. Egli come prima verità è il suo oggetto, come somma bontà è il suo fine. Si dice una la Fede, e per ragione dell'oggetto stesso che è uno, e per ragione che molti unisce ad un medesimo fine.

II. Oggetto della Fede è ciò, che non si vede, nè veruna cosa può esserlo, se non che sotto la ragione di non apparente. Ciò, che deve credersi, si ha per Divina rivelazione; onde il merito di essa consiste in questo, che l'Uomo per via dell'obbedienza Divina, presta l'assenso a ciò, che non vede, e niuna cosa cade per questa veramente sotto la Fede, se non è da Dio rivelata, e non è ordinata a Dio stesso.

III. Effetto della Fede formata è il timore filiale; da questa si può deviare in due modi, o non credendo a Cristo Redentore, come fanno i Pagani, o non sciegliendo a dovere ciò, che ha da credersi, come fanno gli Eretici. Ella è una virtù sublimissima, senza di cui come su la terra, nè in verun tempo, nè in verun modo possiamo vivere, così con essa non può starsi nel Cielo, mentre a lei ivi succede la visione beatifica, che fa, che lasciamo di credere ciò, che vediamo.

Il Frutto.

Se ſenza la Fede non ſi può vivere da chi profeſſa la Religione Cattolica, convien dire, che avendo io viſſuto sì male, ſia ſtata in me la Fede, ma ſolo morta: Ed in fatti nè altrimenti, che in queſta guiſa poteva eſſere in chi è viſſuto oppreſſo da tante colpe, nè altra poteva eſſere, che Fede morta quella, che è ſtata in me ſenza la compagnia delle buone opere.

X. DI GENNAJO.

La Speranza.

I. LA virtù della Speranza è nobile frà le altre per la grandezza del ſuo oggetto, che è Iddio: prima di ogn'altra coſa ſi indirizza queſta alla Beatitudine eterna, che è il conſeguimento; ed il poſſeſſo di Dio medeſimo, in cui conſiſte la gloria dell'Anima, che ella ſoſpira. Si dirige la Speranza al bene, che aſpetta, ed all'ajuto Divino, da cui attende di conſeguirlo; onde anela alla beatitudine, come fine, ed alla grazia, come mezzo per ottenerlo.

II. L'Amore di ciò, che non ſi ha, preſuppone la Speranza, ed ella il deſiderio di queſt'iſteſſo; onde perciò riſiede in mezzo di loro. Il mezzo anche

che ella tiene tra la presunzione, e la disperazione. Le condizioni del suo oggetto sono quattro, il buono, l'arduo, il futuro, ed il possibile; onde perciò non conviene a'Dannati la Speranza del vero bene, perche non è loro possibile; nè conviene a' Beati, perche già possiedono ciò, che giustamente speravano.

III. Non vi e cosa più comune nel Mondo, che la Speranza ingannevole; Non vi è cosa meno seguita nel Mondo, che la vera Speranza; supponendo la Speranza l'amore, ed il desiderio della cosa sperata. perciò tanto si spera nel Mondo colla Speranza ingannevole, che è vizio, e non virtù, perche tanto si ama, e si desidera ciò, che dal Mondo stesso ci vien promesso; e perche tanto poco si ama, e tanto poco si desidera il conseguimento del vero bene, che è l'eterna felicità; quindi è, che egli tanto poco anche si spera.

Il Frutto.

Onde è nato, che in me è stata fin qui sì grande la Speranza delle cose terrene, sì poca quella del conseguimento del vero bene? Solo da ciò è proceduto, che siccome la Speranza delle cose create tanto è maggiore, quanto è minore la sperienza, che si ha di queste; ed all'incontro quella

eld

del Cielo tanto è maggiore, quanto più si conosce quel sommo bene, a cui ella si porta: Non avendo io mai considerato, come si dee ciò, che conveniva veramente sperare; mi son trattenuto negli affetti delle cose terrene, che hanno solo l'apparenza di bene, allorche sono lontane.

XI. DI GENNAJO.

La Carità.

I. SIccome il primo moto, la prima inclinazione, il primo impeto delle cose naturali si è l'andare al centro: così nelle cose sopranaturali il primo moto del nostro cuore è andare a Dio; con la differenza però, che tutte le altre cose di questo Mondo vanno al loro centro per via di naturale istinto; il cuore nostro và a Dio per via di amore. Dicesi la Carità vincolo di perfezione, perche tiene seco strette tutte le virtù, e le unisce anche tutte in chi di essa è fecondo, perciò è benigna, paziente, e misericordiosa; tutto soffre, tutto sostiene, e tutto spera.

II. La Carità è la vera, e la sola consolazione del nostro cuore; vera perche per mezzo di questa stà egli nel suo vero fine, ed in ciò, per cui, è creato, onde resta di quest' istesso

appagato, senza che altro li manchi; sola, perchè amando ella solamente Dio, possiede quello, che ama; Chi ama il denaro, i piaceri, le vanità, non ha subito ciò, che brama; ma chi ama Iddio, ha subito, ed ha tutto quello, che ama.

III. La Carità ci dà il possesso di un bene sommo, che basta renderci soddisfatti, e contenti. La Carità ci dà un bene sicuro, e niuno può toglier da noi ciò, che ella ci dona, se noi non vogliamo. Non può questa esser compiuta nel Mondo, perche il nostro cuore resta quivi circondato da quelle imperfezioni, che la rendono meno bella, e perfetta. Nel Cielo spogliata di ogni terrena miseria ama con quell'amore, con cui è amata; onde quivi mancate già le sue compagne, che sono la Fede, e la Speranza, ella unicamente in trono di vera pace trionfa.

Il Frutto.

Che meraviglia si è, che il mio cuore sia stato sempre inquieto, e scontento finquì, nè abbia saputo nudrire quella Carità, che poteva unicamente renderlo felice, anche nel Mondo. Se egli è creato per amare un vero bene, un bene infinito, come potea poi rendersi pago negli affetti di un bene creato, che nulla ha di ve-

ro,

ro, e di piacevole fuori, che l' apparenza?

XII. DI GENNAJO.

La Necessità, che abbiamo di amare il nostro Prossimo.

I. Non ama Dio chi non ama con vero amore anche il suo Prossimo. Sono queste due specie di amore di Dio, e del Prossimo così congiunte, che l'una non può stare senza l'altra. Non si può da noi amare il Prossimo in quella guisa, che ci viene imposto da Dio, se non amiamo chi ce ne ha incaricato l'amore; nè possiamo amare Dio veramente, se non l'ubbidiamo in questo tanto importante comandamento.

II. L'amare il Prossimo è un' ordine datoci con modo particolare da Cristo; questo è il mio precetto, dice egli nel suo Vangelo, che vi amiate l'un l'altro. Tanti altri comandi ci lasciò nella sua Santissima legge, e pure a questo solo diede il nome di suo; se dunque mancasse ogn' altra ragione per eseguirlo, basterebbe con ogni sovrabbondanza l'essere stato voluto con modo sì distinto dal Redentore.

III. Quando gli Uomini non fossero degni d'amore per altro motivo,

lo sarebbono, perche sono amati da Dio: ed in fatti tutto ciò, che è buono, lo è solo per questa cagione; anzi a misura, che ciascuna cosa è amata da Dio, tanto è anche più degna di amore. Il Redentore morendo per l'Uomo, in qualche forma più della sua vita amò l'Uomo stesso; quanto dunque merita l'Uomo di essere amato da noi?

Il Frutto.

Se io dovevo amare il mio Prossimo, e perche era comando del Redentore, e perche era ragione, che io in cosa sì giusta seguissi l'esempio di lui: quanto dunque ho mancato in trasgredire tal precetto; in non imitare il mio Signore.

XIII. DI GENNAJO.

Più ama Dio chi più conosce, quanto egli meriti di essere amato.

I. NOn cura di amare Dio chi crede degno di tutto il suo amore, o quello, che ha, o quello, che spera nel mondo. Chi suppone, che convenga il suo amore a quello, che possiede, niente più si persuade poter conseguire di meglio; onde ferma in esso i suoi pensieri, i suoi affetti, e si contenta di quello stesso, co-

come di suo ultimo fine. Diogene Filosofo perche niente più che la sua Botte bramava, niente in paragone di quella giudicò l' autorità di Alessandro. Quanto però erano miserabili i suoi desiderj, se in vece di un bene infinito si restringevano alle angustie di cosa sì limitata?

II. Chi crede degno del suo amore quello, che spera, si lusinga in ciò, che brama trovar la quiete de' suoi desiderj; onde lasciando il pensiere di ogn'altro bene, sempre anela à ciò, che sospira. Così l' Avaro all'oro; l' Impudico alle lascivie: l'Iracondo alle vendette; ma infelice, non conosce, che solo appetisce senza limite ciò, che ha per altro limiti così ristretti, e che li suoi affetti per essere di un'anima capace di un bene infinito; non possono trovare mai abbastanza il suo piacere in così miserabili oggetti.

III. Chi conosce più Iddio, più sa che merita di essere amato, e chi ha indrizzati à termine così bello, e perfetto i suoi pensieri, lo ama tanto, che non può lasciare di amarlo. Si ama Iddio con differenza da tutte le altre cose, giacchè l'altre cose, perche si credono quel che non sono perciò si amano più quando non si possiedono, perche meno allor si conoscono. Iddio più, che si conosce, più si vede degno di amore; e perciò più anche in tal

caso convien, che si ami.

Il Frutto.

Onde nasce, che non è stato mai nel mio seno un vero piacere di amare il mio Signore? è proceduto ciò, perche non mi sono curato di cominciare ad amarlo, nè ho cercato nè pure di conoscerlo, per quanto mi era permesso. Oh mio Dio! fate per pietà, che in una volta cominci à conoscervi, e seguiti anche à conoscervi sempre più, per sempre più amarvi.

XIV. DI GENNAJO.

Il Nome Santissimo di Gesù.

I. IL Nome Santissimo di Gesù è la delizia del Cielo; questo lodano, e questo a gara ripetono gli Angeli sopra le sfere, a questo tutti unitàmente gli Abitatori del Paradiso s'inchinano, e fanno risuonare con sempre nuovi cantici di gioja per tutta quella Patria beata. Da questo nome riceve ivi gloria l'Altissimo; da questo riconoscono riempiute le loro sedi i Santi Angeli; ed in virtù di questo si rimirano al possesso dell' eterna pace i Beati.

II. Il nome Santissimo di Gesù è l' unico nome, per la cui virtù possiamo salvarci, come c'insegna il Principe degli

degli Apostoli; in virtù di questo non ci nuocono i veleni; non ci danneggiano le tempeste. Ha questo là virtù di sedare il Mare, di fermare la Terra, di respingere la forza de' più potenti nemici. Tutto a questo Santissimo Nome ubbidisce; in virtù di questo Nome non vi è cosa, che non si possa, non vi è contrarietà, che non si vinca.

III. Il Nome Santissimo di Gesù è il timore dell'Inferno; a questo sono sforzati cedere le potestà delle Tenebre; a questo debbono umiliarsi i Demonj, ed ubbidire le Furie più barbare degli Abbissi; quando mancassero nell' Inferno tutte le altre pene, basterebbe per renderlo orribile l'avversione, che vi è a questo Nome glorioso. Questo rende bella la Gloria, sicuro il Mondo, e miserabile per sempre l'Inferno.

Il Frutto.

A questo Nome sì grande, che mai ho io sin quì prestato di ossequio? l'ho onorato forse per mio diletto, come fanno li Beati nel Cielo? l'ho invocato per mio vantaggio, come fanno i Fedeli nel Mondo? In avvenire avrò Gesù sempre nelle labra, invocandolo qual mio refugio, qual mia consolazione, qual mia sicurezza; e per farlo con proprietà, reciterò in ciascun

B 4 gior-

giorno i cinque Salmi, che lo compongono, perche avendolo nella lingua, sia io anche degno di averlo sì in vita, che in morte divotamente nel cuore.

XV. DI GENNAJO.

Rende l'ingratitudine che noi usiamo al Signore più inescusabili le nostre colpe.

I. SEcondo l'umana ragione dà alcune volte sufficiente motivo l' ingratitudine di spartire le antiche amicizie, di mutare in odio gli affetti, e l'amore in alienazione di animo. Secondo le leggi possono per questa cagione diseredare i Padri i loro Figliuoli; i Padroni non dar la mercede a' loro Servi, nè altro fondamento vi è di riconciliare chi si disgiunse per via d'Ingratitudine, se non, che l'obligo, che ha la virtù di mostrarsi maggiore, dove ha minori i motivi per farlo. Che pena dunque meriterà l'ingratitudine, che dimostriamo con Dio?

II. L'Ingrato si rassomiglia all'Aspido, che sa conservare in se il veleno per gli altri, senza proprio discapito nè ad alcuno con questo fa prima provare la morte, che a chi li diede la vita. Or quanto sarà detestabile l'ingratitudine nell'Uomo rispetto a Dio,

quan-

quando, essendo egli sommamente miserabile, ardisce corrispondere così male a benefizj tanto sublimi, quanto son quellidella mano Divina verso di lui.

III. Che discolpa può avere l'ingratitudine nostra con Dio? l'ingratitudine di noi, che siamo nati nella sua Chiesa, nelle braccia della Fede; di noi, che teniamo sempre avanti i nostri occhj quello, che la sua Passione, ed il suo amore ci scoprì de'beni eterni, e la verità, che c'insegnò delle strade, che conducono al Cielo; di noi, che ricomprati col suo Santissimo Sangue niente meno li costiamo, che la sua preziosissima vita, che è tutto ciò che potea darci, giacchè ci diede così non solo il suo regno, ma tutto ancora se stesso?

Il Frutto.

Che discolpa può avere la mia ingratitudine mostrata fin quì col mio Signore, col mio Redentore, con chi ha vuotato i tesori della sua beneficenza solo per mio bene? Ah! che se colpa sì grande è la mia ingratitudine, grande ancora dovrà essere la pena, contutto che, qualunque ella sia, sarà sempre minore di quella, che gli è dovuta.

XVI. DI GENNAJO.

Il Cambio, che riportano nell'Inferno quelli, che nel Mondo attendono a' soverchj divertimenti, a vane pompe, e ad accumulare dell'eccessive ricchezze.

I. QUelli, che nel Mondo ponevano già ogni studio per trovar nuovi modi di accrescere la loro grandezza, il loro fasto, non hanno bisogno giù nel' Inferno di maggiore sollecitudine, giacchè scorgono ivi quelle Furie, che vi albergano ingegnosissime, a trovar' anch' elleno sempre nuove invenzioni per tormentarli; sicchè di pena in pena abbiano a vivere per tutta l'eternità, tanto più calpestati da quei barbari mostri, quanto già proccurarono di porsi sotto i piedi ogni loro competitore, e chiunque loro si opponeva nel conseguimento degli onori pretesi.

II. Quelli, che sù la Terra niente più cercarono, che i divertimenti nelle caccie, ne' passatempi, nel nutrir cani, nel mantener cavalli, in vece che ora duri loro il contento di signoreggiar queste bestie, sono eglino stessi tiranneggiati da quelle, che negli Abbissi dimorano, perche dati già in preda a schifosissimi vermi, a serpenti,

penti, a scorpioni, che li divorano, ed a Demonj implacabili, che ogn'or si veggon scorrer d'intorno a guisa di Furie orribilissime.

III. A quelli, ch'ebbero per costume non solo di arricchire, ma di tesoreggiare con insaziabile avidità sù la terra, tenendo morto nelle casse il denaro, più tosto, che darlo a' sudditi, a'servi ed a quei bisognosi, che si vedean languire d'intorno, altre ricchezze non rimangono loro, che una privazione di ogni grazia, che una estrema nudità; e che il sospirare anche una sola goccia di acqua per un'eternità, senza poterla mai conseguire, quantunque fra tanti ardori a niente più forse servirebbe, che a rendere a loro stessi più vivi i tormenti, come farebbe appunto poc'acqua spruzzata sul ferro ardente.

Il Frutto.

E'possibile, che s'invidj da me la felicità di quei grandi, che ha un compenso, ed un cambiamento così funesto, mentre passano questi tra le mondane consolazioni i giorni, a guisa di onde, che si cacciano l'un l'altra, di maniera, che appena uno di loro è salito sull'auge delle sue contentezze, che già scorge il successore, che aspetta di ereditare quelli suoi quasi che già terminati piaceri, che hanno poi sola per confine l'Inferno?

XVII. DI GENNAJO.

Quali siano le arti, che usa il Demonio per vincerci.

I. IL Demonio per vincerci, conoscendo, che egli non può farlo a conto di forza, sì perche schiavo fra catene, non ha veruna autorità, o potere; sì perche vuole il Signore in noi libero quell'arbitrio, che ci fa colle buone opere meritare; e demeritare con le cattive, si serve perciò egli delle arti, de gl'inganni, penetrandoci nell'interno per mezzo de' nostri sensi, e servandosi di questi per allettarci al male, e trattenerci dal bene, animandoci a vedere, a sentire, a conversare, a discorrere di ciò, che a male c'induce.

II. Il Demonio per vincerci fin che viviamo, si serve di quell'arte, che usa la Volpe col Lepre, giacchè vedendo ella di non poterlo raggiungere; per via di gioco lo invita a se, scherza seco, si getta a terra, quasi che da lui vinta, fino, che le si dia l'apertura sicura di ucciderlo. Il Demonio è fra catene, nè può raggiungere l'anima nostra, che sciolta, e libera può in terra volare ben spesso co' suoi affetti, anche al Cielo; onde egli non ha haltra maniera di vincerla, che

con-

con invitarla a se, e far, che li si renda volontariamente soggetta.

III. Il Demonio per vincerci, allorchè siamo vicini a morte, fa come il Leone, il quale veduta la preda ancor tanto distante, che può fuggirli, ruggisce ad oggetto di spaventarla, rendendola in fatti sì timorosa, che non avendo più coraggio di muoversi, ha campo egli di raggiungerla, e farla sua; Così il Demonio, in quel punto co' suoi ruggiti d'Inferno rappresenta la gravezza delle colpe passate; la Giustizia di Dio, che dee soddisfarsi, che più non rimane il tempo da pentirsi; che tanto minori sono le opere buone, di quanto è grande la quantità de' peccati; onde procura di togliere all Anima il coraggio, e di renderla col timore avvilita; le fa credere vano il pentimento; inutile il chieder perdono de' proprj falli; e l'induce a credere disperata per sempre la sua salute.

Il Frutto.

Conosco le arti dell' Inimico, le ho pur troppo sperimentate, sò che egli altro non cerca, che la mia eterna rovina, ho terrore, ho spavento anche in ricordarmi di lui, e pure mi lascio tutto di superare, mi getto volontariamente nelle sue forze, mi abbandono a' suoi consigli; Oh! me infelice, che conosco tanto male, nè sò fuggirlo.

XVIII.

XVIII. DI GENNAJO.

Non debbono distoglierci dalla buona strada il disprezzo, e le irrisioni degli Uomini, che vivono a seconda del Mondo.

I. I Disprezzi, le irrissioni, gli scherni, i motteggiamenti de gli Uomini, che vivono a seconda de i dettami del Mondo, sono sempre corti, perchè al più tardi han da finire con quei, che li fanno, ed hanno da venir meno ben presto ancora nella memoria de gli altri. Posto ciò, convien vivere rispetto a loro senza quel timore, che nasce dall'apprensione di un male difficile a tollerarsi, mentre essendo di tanta poca durata le ingiurie, o sieno di fatti, di parole, non è discapito l'incontrarle.

II. Quanto facilmente, e presto manca il disprezzo, e l'insulto, che si riceve, altrettanto è interminabile il premio, che si riporta dal tollerarli di buon'animo. E' premio, che lo dà Iddio: è premio, che è infinito: onde non è comparabile a qualunque offesa, che al più per pochi anni ha da soffrirsi.

III. Se all'opere buone corrisponde il Signore, con farne riportare dal Mondo onori, ed applausi, si resta con ciò,

ciò obbligato a lui; ma qualora se ne abbiano, in vece di questi, scherni, ed insulti, egli è segno, che si contenta rimanerne come obbligato a chi li riceve, e vuole molto più far conto della servitù, chè gli si presta in mezzo alle ingiurie, che per amor suo, e per servirlo, si soffrono dalle Genti; anzi questo è una de' bei sacrifizj, che possan farsi al di lui nome.

Il Frutto.

Presto manca ciò che dice il volgo de gli Uomini; eterno è il premio, che si riporta nel disprezzare i suoi disprezzi; E pure da quanto bene mi ha ritardato fin ora il timore di un motteggiamento, di un'umano rispetto?

XIX. DI GENNAJO.

Induce al male più d'ogn' altra cosa la moltitudine, e la qualità delle persone, che lo commettono.

I. UNa delle maggiori difficoltà, che s' incontrino per tener forti nell'animo nostro le massime della Fede, è il vedere tanti, che non le curano, e le disprezzano. Chi siegue i diletti, chi corre dietro alla gloria, chi idolatra il danaro, onde difficilmente ad esempj così nocivi si può star saldo. Quindi chi non è costretto,

per.

per carità, per offizio, e per ubbidienza a trattare con la moltitudine, non può seguire più sano consiglio, che quello di viver lungi dal Mondo.

II. Niente più ci muove al male, che l'autorità di queli che lo sieguono. Troppo è difficile non calcare la norma di chi ci precede nell'età, ne' maneggi, ne' Magistrati di maggior credito; le Pecorelle anco innocenti fuggono facilmente dal Lupo per naturale istinto, ma da' Pastori mal cauti si lasciano senza fatica condurre ne' precipizj più grandi.

III. Se si entra nelle Corti, si trovano piene di delizie, di servitù, di onori, e di grandezze; se si praticano le conversazioni, niente più si vede in esse che divertimenti, che piaceri; se si cammina per le strade, niente più s' incontra, che lusso, che pompa; cose quanto più comuni, tanto più anche contrarie alla Cristiana simplicità, e che quanto in ciascuno sconvengono, altrettanto sono più che dannose; qual' ora si veggono in chi è maggiore fra gli altri, o di età, o di credito, o di dignità, o di carattere.

Il Frutto.

Che dee a me importare, se molti sono quelli, che sieguono il male? molti anche sono quelli, che appunto si perdono per questo stesso, perche uno

uno và appresso l'altro senza riguardo, senza conoscer il precipizio, per cui sen corre. Che importa essere anche solo, quando non si sbaglia, e quando si camina per una via che è sicura. Sbagliò forsi Tobia, o pure tutto il Popolo d'Israele, allorchè egli solo fuggì dal Vitello d'oro di Jeroboam quando ciascuno correva ad adorarlo?

XX. DI GENNAJO.

Quanto si apprezzino i rispetti umani, e quanto meritino di essere disprezzati.

I. NElle nostre azioni il primo pensiere è riflettere, che dirà il Mondo, che diranno le genti; l'approvazione de gli Uomini, l'applauso comune, quello si è ciò, che da noi vien cercato, ciò, che unicamente si apprezza, senza di cui niuna cosa soddisfa, e senza di cui nulla pare di ottenere in ogni nostra operazione.

II. Nelle nostre azioni nulla di più dovressimo cercare, che quello, che unicamente importa, che è piacere al Signore. Ciò che è buono avanti gli occhi suoi, è solamente buono. Che pregiudica la stima, che fa delle cose il volgo degli Uomini, quando diversamente vengono queste considerate nel Cielo? se ci muove la gloria nelle nostre

nostre operazioni, ove può essere maggiore, che nella Corte celeste? se la moltiplicità dell' applauso, ove più puote aversi, che dall' innumerabile moltitudine de' Beati, e degli Angeli?

III. Nelle nostre azioni si stima tanto ciò, che dice il volgo, e ciò, che dice Cristo, niente si cura. Che forsi è vergogna seguire le massime del Vangelo? è cosa disonorata il comparire veramente Cristiano? è forse obbrobrioso il nome del Redentore? è vergogna portare le sue insegne? seguire le sue vestigie? Che potrà dire il Mondo, se dovrà dire, che si teme più Dio, che gli Uomini, che si cerca più di piacere al Cielo, che di soddisfare la comune opinione delle genti? Dicasi che si voglia, dovrà ciascuno a suo mal grado confessare, che il più onorato Uomo, che vive è quello, che serve Iddio con fedeltà, e che si gloria di seguire i suoi insegnamenti.

Il Frutto.

Che gioverebbe ora a me l'aver apprezzato; un che si dirà dal Mondo, un che si dirà dalle genti, se fossi ad ardere eternamente nell'Inferno? Dunque i discorsi de gli Uomini hanno da impedirmi il salvare l' Anima mia? Dica pure il Mondo ciò, che si vuole, che sarà sempre mio bene il confessare veramente Christo nel Mondo, perche

che egli si degni confessarmi suo nel Cielo avanti il Padre Divino.

XXI. DI GENNAJO.

Quanto sia grande la Pazienza del Signore co' Peccatori ostinati.

I. CHi può considerare, quanto sia grande la pazienza, che il Signore usa co' Peccatori, sopportando sempre mai quelle ingiurie, le quali quanto sono più continuate, sono ancora più contumaci, e perciò riescono più insoffribili; Basta dire, che l'Uomo col peccato fa quanto può per togliere a Dio il dovuto onore; onde, siccome non si può fare a lui torto più grave di questo; così niente più li può essere di disgusto, che la continuazione, e moltiplicazione degli stessi pecati.

II. Chi può considerare quanto sia grande la pazienza, che usa il Signore nell'aspettare tanto tempo a penitenza chi l'offende, animandolo, invitandolo, e stimolandolo a questa; quasi che fosse suo proprio interesse la salute de' Peccatori, e a niuno più, che a lui avesse questa istessa da importare!

III. Chi può considerare quanto mai sia grande la pazienza del Signore verso di chi l'offende, con non cedere alle istanze continue de' Demonj, che vorrebbero, che fosser loro cedute quel-

quelle Anime sopra le quali pretendono ragione, credendo esser così dovuto alla Giustizia Divina, ed al numero delle lor colpe.

Il Frutto.

Se il Signore tanto fin qui ha sopportate le mie iniquità; se mi ha dati continui stimoli, perche io esca da quelle; se mi ha difeso dalle istanze, che han fatte i Demonj per avermi in loro potere; che posso comprometermi io, se già tardo à pentirmi, che egli non lasci alla fine di tollerarmi, nè più mi continui gli stimoli al bene, e più tosto mi abbandoni in potere di chi mi vuole per la mia eterna ruina?

XXII. DI GENNAJO.

Per non errare nelle nostre operazioni, non dobbiamo operare in modo di piacere agli Uomini del Mondo, nè di piacere a noi stessi, ma solo a Dio.

I. IL motivo di seguire il bene, di lasciare il male non dee mai essere per piacere agli Uomini del Mondo. Approvano comunemente questi, e riprovano senza vera ragione mossi, o dalla propria inclinazione, o dall'immaginazione delle altrui operazioni, niente cercando la verità delle cose, che giudicano; Oltre di che, essendo tanto

tanto diversi i pareri degli Uomini stessi, quanto sono eglino diversi fra loro, è impossibile seguirli tutti.

II. Nelle nostre operazioni nè pure dobbiamo cercare di piacere a noi stessi; La passione, la stima di noi medesimi, l' affetto a' nostri pensieri come parti della propria mente ci dipingono le cose tanto differenti da quello, che sono in se, che noi stessi, se potessimo vederle senz questo velo, le raffigureressimo per molto, e molto diverse da quelle, che le apprendiamo.

III. L' unico fine, a cui debbono esser indirizzate le nostre operazioni, ha da esser quello di piacere a Dio. Chi opera con questa direzion' è sicuro di non errare; giacchè in tal gisa impegna il Signore ad assisterlo, perche si merita l' accrescimento della sua grazia, in vigore di cui ha più di lume all' intelletto, e più di ajuto alla volonta perche conosca, e fugga il male; anzi del male stesso, se per disgrazia v' incorre, ne ottiene più facilmente i perdono.

Il Frutto.

A chi fin'ho cercato io di piacere? Ah Il fine delle mie operazioni è stato solo quello di soddisfare me stesso, ed ho proccurato per ottenere ciò, d' incontrare ancora il genio degli Uomini; ma di piacere à Dio nulla ho curato. Non ho dunque da prendere meravi-

glia

glia se non mi sono servito bene di quei lumi, che Iddio mi dava per conoscere il vero fine; mentre non ho abbracciato quei mezzi, che io avea per conseguirlo.

XXIII DI GENNAJO.

Quanto crescono in noi i Doni del Signore tanto anche cresce in noi medesimi l' obbligo di corrispondere a Sua Divina Maestà.

I. QUelli, a cui è toccata la sorte di nascere nel grembo della Santa Fede Cattolica, dovrebbero osservare la legge Evangelica con perfezione molto maggiore di quel che fossero gli Ebrei obbligati ad osservare la loro; e che sia vero; fu la legge Ebrea promulgata per bocca di un' Angelo; l'Evangelica altresì per bocca del Redantore; quella era molto più pesante per la mole maggiore de' precetti, che conteneva, e per gl'ajuti molto minori di grazia, che dava; e questa per lo contrario è di peso soffribile ancora a i più deboli.

II. Quei Cristiani più degni, che sollevati dal commune degli altri, attendono ad udire la voce Divina nell' esercizio della contemplazione, devono più strettamente osservar ciò, che essi udirono ne' privati colloquj dal loro

ro Signore; giacchè in tanto Iddio ricolma le Anime loro per mezzo de i doni, che ricevono nell'orazione, di quelle ispirazioni, di quei sentimetti, di quelle intelligenze, in quanto brama, che divengano adorni d'ogni maggior perfezione.

III. Quei Cristiani più perfetti, che non contenti di attendere a se medesimi con l'esercizio della contemplazione, procurano insieme servire a loro Prossimi predicando, consigliando, e insegnando, debbono osservare con perfezione maggiore ciò, che essi udirono, e ciò di cui si fanno maestri, altrimente corrono il rischio di perdere in se stessi quello, che proccuran negli altri.

Il Frutto.

Che confusione è la mia, se rimiro i doni, che mi fece il Signore, e quanto insieme mi sono di questi abusato; e che discolpa avrò mai io, allorchè mi venga richiesto il conto de' talenti, e delle grazie, che con eccesso di beneficenza versò sopra di me la mano Divina?

XXIV.

XXIV. DI GENNAJO.

Risoluzione di lasciare il Peccato.

I. NEll'Inferno già è preparato il luogo per ricevermi; tanti, che forsi già vi sono per mia colpa, mi aspettano a parte delle lor pene; I demonj mi pretendono come giusta loro conquista; i miei peccati mi vi spingono, ed'io che penso?

II. La Misericordia del Signore mi chiama a penitenza; Il Redentore colle braccia aperte nella Croce mi attende; ho ancor tempo di scegliere o Penitenza, e Paradiso, o Peccato, ed Inferno. Ed io che faccio?

III. In questa vita momentaneo è il piacere, momentaneo è il patire: al primo corrisponde un' eterno penare: al secondo un' eterno godere; questo momento può esser l'ultimo, che ho da determinarmi o a Vita eterna, o a eterna morte. Ed io che risolvo?

Il Frutto.

Risolvo di gettarmi a piedi Santissimi del mio Redentore Crocifisso, e di non levarmi da quelli, fino che piante amaramente le mie colpe, e fatto vero, e fermo proposito di non offenderlo più, abbia giusto motivo

di

di sperare de' miei commessi falli il perdono. Risolvo di prometterli di lasciare per suo amore le cattive compagnie, le occasioni di nuove offese alla Sua Divina Maestà, e di mantenere in avvenire ad ogni costo ciò, che di vero cuore, e veramente pentito a lui prometterò a questo conto.

XXV. DI GENNAJO.

La virtù non ha bisogno di altre armi contro di chi la perseguita, che di se stessa.

I. CHi contraddice alla virtù, non ha altra strada per darle discredito, che il farla comparire per vizio; onde siccome è impossibile, che essendo vera, perfetta, e costante si assomigli al vizio stesso, così ella resta per necessità nel paragone con quella differenza da lui, che l'è dovuta. Quando la Virtù è vera, non si può espugnare nè con stratagemmi, nè con assalti; il pericolo si è, che ella lasci di essere quella, che è, e con ciò da se medesima si combatta, e si vinca.

II. quantunque permetta il Signore, che la virtù sia contrastata, sia vilipesa, e sprezzata, non per questo lascia, che venga oppressa. Si avvilirebbero troppo i Giusti, qualora vedessero, che la Virtù potesse essere an-

nientata dalla malizia degli Uomini; nè per resistere a' colpi delle ingiurie, si armerebbero questi in tal caso di altr' armi, che di quelle del Vizio, con le quali conoscerebbero solamente potersi difendere da chi li combatte.

III. La verità non ha bisogno di chi l'ajuti per difender dalla menzogna; la pazienza da se sola vince l' ira: la umiltà da se sola atterra la superbia; se talora la forza, la calunnia, la politica del Mondo tengono depressa, ed umiliata la virtù, non per questo ella si perde, ma calpestata ancora sempre più bella, più gloriosa; e più feconda rinasce.

Il Frutto.

Se quella, che io ho creduto in me virtù, non ha saputo resistere agli assalti di chi la voleva deprimere, segno è che veramente non era quale da me si credeva. Non è meraviglia dunque, se in vece di riportare io delle vittorie, ho avuto sempre delle sconfitte negli assalti, che ho sostenuti; giacchè non delle armi della virtù stessa, ma di quelle delle mie passioni mi sono servito per combattere, e per difendermi.

XXVI

XXVI. DI GENNAJO,

Le strade per salire al Cielo.

I. DUe sono le strade, per le quali si sale al Cielo; l'Innocenza, e la Penitenza. Quella dell'Innocenza non è per mè, perche non solo l'ho perduta io stesso con tante reiterate colpe, ma sono stato cagione, che anche tanti altri la perdessero: Dunque la Penitenza è l'unica strada, che mi rimane, perche mi salvi.

II. La Penitenza non si unisce colle soddisfazioni, co' piaceri, co' comodi, che sin' ora hò solamente cercati, non avendo saputo soffrire qualunque piccolo patimento: Se dunque per la strada dell'Innocenza non posso salire al Cielo, e per quella della Penitenza non voglio: il Paradiso non è per me.

III. Mi sembra difficile la Penitenza, perche non comprendo quanto sia grande e bella quella gloria, che da questa sarebbe per risultarmene. Per altro se io ben riflettessi, che è poco qualunque fatica per arrivare al Possesso di Patria tanto felice, quanto volentieri per giungervi più sicuramente bramerei sottopormi ad ogni fastidio maggiore.

Il Frutto.

Qualunque travaglio, che mi accada,

cada, qualunque penitenza, che intraprenda, mi parerà sempre soave, se rimirando il Cielo dirò, ecco là dove avrò da stare per una eternità, se volentieri io soffro questo incontro, se di buon'animo tollero questa piccola pena tanto minore di sì gran premio.

XXVII. DI GENNAJO.

Quanto sia pericoloso il differire di emendarsi dalle colpe alla morte.

I. Suppongono in primo luogo quelli, che differiscono di emendarsi delle propie colpe alla morte di aver il tempo opportuno di potersi confessare di queste in quel punto, ma un'accidente fortuito di ferro, di fuoco, di apoplesia può privarli imimprovisamente di vita. Un letargo, un soffocamento di catarro, una soppressione di cuore, una febbre impetuosa, che sopravvenga, togliendo loro tosto ogni senno, toglie ad essi anche il campo di confessarsi.

II. Suppongono in secondo luogo quei, che differiscono alla morte di emendarsi de' loro falli, di aversi non solo a confessare, ma di averlo a fare a dovere; qual cosa però è mai di ciò più difficile? La Confessione buona sup-

ſuppone un' eſame diligente, il quale, ſe allorchè ſono in ſalute, è a loro tanto difficile, quanto più lo ſarà qualora ſi trovino aggravati dal male? oltre di ciò, chi gli aſſicura del pentimento, e del propoſito, i quali dipendono, e da loro, e da Dio, riſpetto a loro quel male, che ora non ſanno toglier dal cuore quantunque meno impoſſeſſato, meno robuſto, e meno radicato, certo ſi è che ſi farà ſempre maggiore; e riſpetto a Dio, come potranno ſperare di averlo in quel punto giuſtamente propizio, quando ſarà tanto più irritato per altre nuove loro colpe allo ſdegno?

III. Suppongono in terzo luogo quelli, che differiſcono l' emenda de' proprj falli alla morte, che quando pure ſi confeſſino bene, abbiano con ciò a ſalvarſi; ma reſtando loro altri momenti di vita dopo la confeſſione, quanto è facile, che i Demonj cogli aſſalti, che danno maggiori in quel punto, poſſano tornare a vincerli, e preciſamente trovandoſi eglino nell' oppreſſione cagionata dal male, con indurli a tornare ad amare, quell' iniquità, che ſolo avean preſo ad odiare da pochi momenti.

Il Frutto.

Che errore mai è il mio ſe mi confido di riſerbare la ſalute dell' Anima

mia all'incertezza degl' ultimi termini della mia vita? Ah! cecità, ah! stolidezza, quanto grande, e dannosa, altrettanto meno da me conosciuta: Iddio non voglia, che allora solo io la ravvisi per tale, quando non avrò più tempo a correggerla.

XXVIII. DI GENNAJO.

Quanto sieno diversi i precetti del Mondo da quelli di Cristo, nel fine, ne' mezzi, e negli effetti.

I. INsegna il mondo ad appagare le proprie voglie; quelle della Carne con prendere tutti li piaceri de sensi; quelle della superbia con proccurarsi ogni gloria, ogni grandezza, quelle dell' Avarizia con accumulare sempre nuove sostanze. Manca il Mondo nel fine, perche tali soddisfazioni non possono in verun tempo appagare, essendo queste, come il fuoco, che tanto più si accende, quanto più si pasce. Manca il Mondo ne' mezzi, perche non sà dare a' suoi seguaci per conseguire il fine, che prescrive talento, accortezza, animo, e vigore, come ne sarebbe il bisogno. Fallaci negli effetti sono gl' insegnamenti del Mondo, perche apportano la morte, e non la vita all' Anima.

II.

II. Insegna il Redentore l'opposto, cioè, che si mortifichino al possibile le voglie de' proprj sensi. Non mancano i suo precetti nel fine, perche chi si assuefà a poco a poco a mortificare le sue passioni, l'ottiene poi con facilità. Non mancano ne' mezzi, perche, se ripugna in eseguir ciò l'umana natura, dà il Signore tali ajuti di grazia, e tale assistenza, con cui tutto si può facilmente per obbedirlo. Felici negli effetti sono i Precetti di Cristo, perche conducono a gli eterni riposi.

III. A noi si concede seguire qual più ci piace, o il Mondo, o Cristo ne' suoi Precetti; seguendo il Mondo, non otterremo il fine, non averemo ajuti, per conseguirlo, e la mercede sarà l'Inferno; seguendo il Redentore avremo il fine; ci darà egli i mezzi, e ne otterremo in premio la gloria.

Il Frutto.

Facile è il risolvere, ben conosciuto l'errore delle apparenze del Mondo Allettano queste, ed ingannano; lusingano, ed abbandonano.

XXIX. DI GENNAJO.

Chi serve al Mondo riceve da lui trè mercedi, la fatica, il non restar mai contento, e il dispiacere.

I. CHi serve il Mondo si sottopone ad una fatica ben grande; mentre per godere ne' piaceri del senso, non lascia pena a cui non si sottoponga; Chi lo serve nell'ambizione, non lascia servitù che non presti; Chi nell'interesse non lascia miseria, che non provi per giungere a quel fine, che si è prefisso per meta de' suoi desideri.

II. Chi serve al Mondo, non può restar maicontento, perche ne' piaceri del senso non sa restar sazio, mentre conoscendo di niun momento i passati diletti, ne spera sempre de migliori; In quelli delle grandezze ha sempre più che bramare, non trovandosi mai abbastanza esaltato; in quelli dell'interesse; gli manca sempre qualche altra cosa, giacchè quello, che possiede non gli par sufficiente, per compire le sue voglie,

III. Chi serve al Mondo, ne riporta sempre de' dispiaceri, mentre dalle soddisfazioni del senso ne ricava al fine o infermità, o ingratitudine, o conoscimento di quanto ha buttato

per

per un piacere da nulla; Nelle grandezze ritrova framischiati gl' incomodi, le amarezze, e gl' impegni; Nelle ricchezze o la perdita, o il timore di perdere l'acquistato, o almeno il dovere tutto lasciare nel suo morire.

Il Frutto.

Quando mancassero altri motivi per abbandonare il Mondo, basterebbe per farlo, il riflettere alle mercedi, che prepara à chi lo siegue, potendosi solamente ottenere la quiete, il contento, ed il piacere da chi lo fugge.

XXX. DI GENNAJO.

Nel Mondo è tempo di piangere, non di ridere.

I. SE si considera il luogo, dove ridono gli Uomini vivendo nel Mondo, si vede, che ridono nella valle del pianto, ove non vi sono, che iniquità, che calamità, che sciagure, le quali ad altro non dovrebbero moverli, che a lagrimare.

II. Se si osserva il tempo, in cui ridono i Mortali essendo nel Mondo, si vede apertamente, che ridono, quando dovrebbero piangere; Il lutto dee precedere il riso, la vita laboriosa dee prevenire la gloriosa; quella Pianta, che nel Verno non si vede mesta, e

ſpogliata, ma fa pompa di frondi, e di fiori, nel tempo, che dovrebbe veramente produrli, è già perduta.

III. Se ſi mira l'oggetto, di cui ridono i Viventi, ſi vede, che ridono, di che unicamente dovrebbero rattriſtarſi, cioè, delle incontinenze; e delle iniquità, e di ogni genere di male, a ſegno, che quanto in loro più creſce la vera cagione del pianto, più creſce il riſo.

Il Frutto.

In luogo per me di ſomma miſeria, in tempo di meſtizia, e di lutto, in opere di pura iniquità ſono io fin'ora viſſuto in delizie, in divertimenti, in contenti: Oh! mio Dio, e pure mi è noto, che non ſi può godere in queſta vita in tal guiſa da chi brama l'eterna conſolazione; Dunque io dovrò o mutar ſentimenti, o perire.

XXXI. DI GENNAJO.

Quanto ſia differente la Sapienza del Mondo da quella di Chriſto.

I. TRa le Sapienze del Mondo, altra pone la Beatitudine nelle ricchezze, e queſta ſi dice Sapienza terrena, perche coſtituiſce per fine i beni, che nient'altro ſono, che terra; altra pone la Beatitudine ne' piaceri, e queſta diceſi brutale, perche conſtitui-

tuisce per fine i beni solo de'Sensi; altra pone la Beatitudine negli onori, e questa è diabolica perche costituisce per fine quello, che Lucifero costituì anche per suo. Niuna di queste è Sapienza vera, perche niuna si porta come a suo ultimo fine ad un bene increato, ed infinito, per cui solo l'Uomo è formato.

II. Queste trè Sapienze sono tutte trè mendaci; la Terrena, perche le ricchezze sono state inventate per sollevamento delle necessità naturali, onde possono esser mezzo, e non fine; la brutale, perche pretende soddisfare co'piaceri, che appartengono al corpo, e perciò non adeguasi allo Spirito; la Diabolica, perche promette render felice con quegli onori, e con quelle grandezze, che sarebbero segni del merito, non premio, quando anche fossero sempre dal Mondo distribuiti con giustizia.

III. La Sapienza di Cristo è Sapienza vera, perche conduce l'Uomo al conseguimento del suo ultimo fine, e distaccandolo dalle ricchezze, da' piaceri, e da gli onori, fa, che più si avvicini a lui, per via di merito nella vita presente, e per via di mercede nella futura.

Il Frutto.

Quanto studio ho fatto finora per

approfittarmi nella vana Sapienza del Mondo, niente curandomi della vera insegnata dal Redentore? Che profitto ne hò fatto, e che mi serve aver perciò perduto il tempo, la fatica, e tutto quello, che poteva acquistare nel seguitare la vera strada della salute.

FEBBRAJO.

I. DI FEBBRAJO.

Come al Redentore convengono i Nomi di Via, Vita, e Verità; che egli da se medesimo si attribuisce nel suo Vangelo.

I. Conviene al Signore il Nome di Via; perche Egli con le parole insegnò la Via de' Consigli; e la battè coll'esempio; e da ciò nacque a noi di vantaggio, che siccome con la sola strada de' precetti, che vi era prima della sua venuta nel Mondo, erano pochi, che si salvavano; con questa nuova via ora si salvano molti; onde serbandosi una vera purità, una vera povertà, una vera ubbidienza si calca un sentiere, che non è legge di obbligo, ma di amore; e si camina una strada, che più facilmente conduce alla se- Patria del Cielo.

II. Conviene a Gesù il nome di Verità, di che si videro gli effetti, nell'

nell'essere la sua dottrina abbracciata sì facilmente; mentre la Verità è quella, che muove ad èsser seguita senza forza, o violenza; giacchè dovendo ella trionfare delle menti umane, queste da altro non vengon fermate, che da ciò, che apprendono per vero. La Verità quantunque nuda, qual'ora è conosciuta per tale, subito vince il nostro animo; e li prodigj stessi tanto hanno di forzà per muoverci, quanto solo vengon giudicati per veri.

III. Conviene al Redentore il nome di Vita, giacchè da lui hanno il suo principio due Vite; cioè la Vita di grazia, che è la Beatitudine della Vita presente; e la Vita di gloria, che è la Beatitudine della Vita futura; quella è qual fiore, che è promessa del frutto; questa è qual frutto, che è la perfezione del fiore; Chi ascolta di proposito il Signore, non cura altro per sostentarsi, trovando ne'suoi consigli, ne'suoi insegnamenti pascolo, e sostegno di soavità, e di conforto.

Il Frutto.

Come ho io seguito fin quì una Verità tanto chiara; come ho battuto una Via tanto sicura; come ho curato una Vita, che potea essere la mia salute, il mio eterno bene; Ah che pur troppo ho chiusi gli occhj per non conoscere Verità sì bella; ho deviato da strada tanto sicura; nè mi son curato

di

di una vera Vita, per passare i giorni fra l'ozio, fra le iniquità, fra i piaceri di un'altra Vita sì miserabile, e vana.

II. DI FEBBRAJO.

Le opere delle Cristiane virtù sono fiori, e frutti utili, e dolci.

I. I Frutti hanno due proprietà, la prima, che sono ciò, ove l'albero arriva per ultimo delle sue forze, la seconda, che sono il più dolce, ed il più utile, che l'albero stesso possa produrre; getta egli rami, getta frondi, getta fiori, ma in fine nulla più sà germogliare, che frutti; belli sono i fiori che fa, vaga la verdura delle foglie, maestosa la grandezza de'rami, ma tutto il soave si ristringe nel frutto. Le virtù cristiane sono l'ultimo di potenza, a cui giunga l'Uomo, sono soavissime, sapendo chi le sperimenta, quanto apportino di dolcezza, e di giocondità; onde con ragione debbon dirsi il frutto dell'Uomo.

II. Il frutto, è la gloria dell'albero, così le virtù sono la gloria dell'Uomo; Evvi però la differenza tra i frutti rispetto all'albero, e l'Uomo rispetto alle virtù, che i frutti poco giovano all'albero stesso, mentre li produce,

duce, ma non li gode; ma le virtù apportano il maggior godimento, ed il bene più vantaggioso a chi di loro è fecondo.

III. Le virtù, che sono frutti in quanto da noi vengon prodotte, sono poi fiori in quanto ci dispongono alla beatitudine eterna. I fiori sono un principio del Frutto, così le virtù sono quasi che un principio di quelle felicità, che per mezzo loro ci son promesse nel Cielo; quanto dunque è ragionevole impiegarsi in opere virtuose, se da queste ci vengon date quanto dilettevoli i frutti, altrettanto amabili i fiori, che sono caparra della felicità della gloria. E frutti, e fiori abbiamo da ravvisare facilmente in Maria, se rimiriamo le sue virtù, se consideriamo la sua purità.

Il Frutto.

Niente ho io curato fin'ora il diletto, che poteano darmi i frutti dell'opere virtuose, nè la speranza, che essi mi promettevano de gli eterni contenti; ma solo mi son contentato de'frutti, che mi prometteva la Carne, che niente avea di buono, mentre se le virtù sono l'ultimo della potenza dell'Uomo, i frutti della Carne sono l'ultimo della sua fiacchezza, e se le virtù sono dolci, sono per contrario i frutti della Carne amarissimi, e per loro me-

medesimi, e per quello, che apportano di danno.

III DI FEBBRAJO.

La Superbia.

I. A Due generi precisamente si riduce il vizio dannosissimo della Superbia; l'uno si è di elevar sè sopra gli altri; l'altro dì arrogare à se ciò, che è sopra di se medesimo. Se ben si considera, molto è ingiusto, che mancando tanto a ciascuno per rendersi eguale o nella virtù, o nel merito a gli altri, si animi poi a volersi a questi rendere ancor superiore; e molto è irragionevole, che si attribuisca à proprio merito ciò, che ad altri conviene.

II. Effetti della Superbia sono lo stimare il bene, che si riceve da altri, come se si avesse da se stesso senz'opera altrui, o senz'altrui beneficenza; l'attribuirsi maggior bene di quello, che veramente si ha; e finalmente avendone alcuno, che si crede superiore a quello degli altri, godere, che comparisca per quella singolarità, che lo rende da gli altri distinto. I due primi sono ingiusti, perche non rendono a chi si dee l'onore, che di ragione conviene; il terzo è vano, ed inutile, perche senz'altra nostra cura, si

co

conosce bene da ciascuno ciò, che merita in noi stessi lode; ed ossequio.

III. La Superbia, perche vizio sopra gl'altri maggiore, niente in se contiene, che abbia della virtù, giacchè alla Magnanimità è contraria, in quanto s'indirizza anch'ella alle cose grandi, ma inordinatamente, ed alla Umiltà si oppone, in quanto disprezza di esser ad altri soggetta: Onde niuna cosa ha, o può avere, che meriti per qualche parte di essere stimata.

Il Frutto.

Se la Superbia è il vizio più grande, ed il più pernicioso, che sia, se niente giova, se niente di virtuoso può seco aver luogo, e come ho io cercato di nutrirla sì bene nel mio seno, di fomentarla, ed di renderla in me medesimo sempre più potente, e maggiore? Ah! che da niun'altra cosa è ciò provenuto, se non che dal non aver saputo io conoscere i miei difetti, che quanto mi rendevano minore di ogn'altro, e di merito, e di virtù, tanto anche mi ponevano in debito di confessare, che niente era in me fuor che miseria, e imperfezione.

IV.

IV. DI FEBBRAJO.

L'Avarizia.

I. L'Avarizia è un vizio sommamente pernicioso, mentre ci rende nemici a Dio, nemici al Prossimo, e nemici a noi stessi. Ci fa nemici d'Iddio, perche ponendo noi per mezzo di essa il nostro bene nelle ricchezze, che sono create, quanto in queste più confidiamo, tanto meno poniamo il pensiere nel vero, ed ultimo bene, ch'è l'increato. Ci fa nemici al Prossimo, perche rendendoci troppo amici di noi stessi, fa, che siamo odiosi agl'altri, mentre agl'altri o ogliamo quello, che è loro, o li fraudiamo almeno di ciò, che altrui avremmo a dispensare. E finalmente ci fa a noi stessi nemici, perche ci priva di quei giusti comodi, soddisfazioni, e vantaggi, che sacrifichiamo per conto suo, al solo interesse di più accumulare.

II. Desidera l'Avaro con eccesso vizioso di acquistare, di avere, e di ritenere. Vizio peggiore è l'Avarizia, che la Prodigalità, che pure è difetto, mentre quello più di questa è contraria alla Liberalità, a cui si oppone come affetto inordinato alle ricchezze, ed oltre a ciò col mezzo delle sue irra-

irragionevoli operazioni, si oppone anche alla Giustizia.

III. Non vi è forse peccato più difficile a curarsi dell'Avarizia, giacchè, come si il suo piacere stà nell'accumulare, e posseder molto, così il diletto di avere più, cresce in noi, più che si possiede; oltre di che nascendo l'Avarizia da difetto, cioè da mancanza di quello, che, o non si ha, e si vorrebbe, o che si crede di non avere; siccome nel crescere degli anni, cresce anche in noi ogni mancanza, così si fa in conseguenza anche maggiore in noi stessi la cagione dell'Avarizia, con essa ancora l'Avarizia medesima.

Il Frutto.

Vizio così detestabile, che mi priva dell'amor di Dio, del Prossimo, e di me stesso, e che è tanto contrario alle più belle virtù, delle quali (allorchè si fa maggiore in chi l'alberga), viene a spogliarlo con sempre minor speranza di più acquistarle, come mai è stato fin qui abborrito da me? Ah! che pur troppo quanto meno ho conosciuto di esser dominato da lui, tanto più con mio sommo discapito devo confessare di essere stato da lui posseduto.

V.

V. DI FEBBRAJO.

La Lussuria.

I. FRa tutti gl'altri mostri, che nudrisce l'intemperanza, non vi è il maggiore della Lussuria. Ella è sì potente, che deprime, ed abbatte la ragione, di maniera, che fa spesse fiate sbandire dalla mente di chi la siegue anche la rimembranza dell'esser proprio, insinuando agl'Uomini quei diletti, che sono in abborrimento anche alle bestie più lontane dalla cognizione, e dal senno.

II. La Lussuria quanto è formidabile nella forza contro chi la siegue, altrettanto è debole con chi la fugge. Ella si oppone in ciò agl'altri vizj, quali quanto più si vogliono vincere tanto più conviene combatterli, ov questa quanto più si vuol superaret anto più conviene fuggirla, anzi bene spesso è lo stesso il cominciare a cedere a'suoi assalti (non conosciuti al principio, perche rassembrano assai deboli) che il rendersi affatto schiavo della sua forza.

III. I gradi della Lussuria, con cui ella si avanza nelle pur troppo numerose sue conquiste, sono cinque, cioè il rimirare, il pensare, il dilettarsi, l' acconsentire, e finalmente l'operare,

che

che tanto vien creduto lontano a commetterſi, quanto meno a principio vien temuto da chi non fugge da lei, allorche non ricerca, che un ſolo di quei ſguardi, che tanto poco ſi contano.

Il Frutto.

Un moſtro sì fiero, che quanto più luſinga, tanto più rende ſchiavo, privando di raggione, e di ſenno chi li cede, o chi non ricuſa ſeco il cimento, quanto mai da me è ſtato fuggito fin quì? Pur troppo è in me ſucceduto, che conſiderandolo, anche tenero non l'ho curato, e volentieri l'ho anche incontrato, ma vedendolo poi fatto gigante, ho temuto di non ſapermi più ſciogliere da' ſuoi tanto formidabili lacci.

VI. DI FEBBRAJO.

L'Invidia.

I. E'L'Invidia una triſtezza del bene altrui in quanto viene ſtimato, che diminuiſca la propria gloria, ed il proprio vantaggio. Quindi è, ch'ella comunemente naſce dalla ſuperbia; onde gli Amatori delle dignità, degli onori ſono più degl'altri ſoggetti a furia sì monſtruoſa. Suole queſta inſidiare o a gli eguali, o a quelli, a' qua-

a' quali può alcun' altro agevolmente uguagliarsi, o rendersi superiore.

II. Quei beni, che quando si hanno, cagionano diletto, e quando si perdono, partoriscono dolore, quegli stessi allorchè negl' altri si rimirano sono il fomite dell' Invidia; onde a questa cagione ella è madre dell' avversione, prima verso chi possiede ciò che crede a se dovuto, d' indi verso Iddio creduto barbaramente come ingiusto dispensatore di ciò, che ad altri da, il che, o solamente; o più propriamente si reputa a se convenire.

III. Quattro germogli principalmenmente nascono da pianta sì detestabile, e sono l' odio, la mormorazione, l' allegrezza nelle disgrazie, e la tristezza nell' altrui prosperità; e siccome tutto ciò porta seco più il discapito di se stesso, che l' altrui pregiudizio; perciò anche i parti dell' Invidia si uniscono contro lei a' suoi danni; onde abbia ella à ricevere per suo maggior tormento da se medesima le ragioni del proprio male.

Il Frutto.

Se io considerassi come conviene l' infelice deformità dell' Invidia, che odiando l' altrui bene, odia anche il Datore del bene medesimo, ed insieme morde, e consuma se stessa, quanto mai facilmente saprei animarmi a

fug-

fuggirla: ma pur troppo la fieguo, perche non rimiro alla fua bruttezza, ma folo al difcapito proprio, che credo aver la fede nell' altrui vantaggio. Per vincermi dunque in ciò, basterà, che rifletta, che il Difpenfatore delle Grazie è giusto rimuneratore, e che o per i miei demeriti mi rendo io indegno di quel bene, che vedo negl'altri, o che mi fi niega da lui quì momentaneo per darmelo poi con ufura, ove avrà da effere eterno.

VII. DI FEBBRAJO.

La Gòla.

I. LA Gola è un difordinato appetito del cibo, e della bevanda; non vi è altro vizio, che dia un più momentaneo diletto di questo, in cui prima di confeguirlo fi prova un tormentofo defiderio, che affligge, e pofcia ben tofto fi efperimenta la gravezza che arreca il difordinato nutrimento, che da lei ricevuto debilita tutti i fenfi, opprime lo fpirito, e rende inutile il corpo a qualunque altro giufto, e più grato piacere.

II. La Gola toglie le virtù per ragione de' molti vizj, che da lei hanno l'origine, fa quefta lafciare il fine per confeguire il mezzo, cioè, fa, che fi lafci Iddio, che dee effere il vero,

ed

ed ultimo oggetto de' desiderj dello spirito, pascendo l'animo nel cercar nuovi modi per sostentare il corpo per via di tali soddisfazioni, che per altro tanto più presto lo privano di vita, quanto più si reputano confacevoli a prolungargliela.

III. Fra i germogli, che nascono da vizio sì detestabile, come è la Gola, sogliono computarsi la sciocca allegrezza, l'immondezza, il parlar stolto, e la stupidezza della mente, di modo che da madre tanto vana, e insensata non sanno aver l'origine, che miserie infelici, atte solo a far conoscere sempre meno quella vera felicità, che si pospone a così vili diletti.

Il Frutto.

Se comune ha l'Uomo colle bestie il nutrirsi per lo proprio sostentamento; ha però più di loro per mezo del vizio della Gola un'affetto disordinato a cibarsi fuor di ragione, o a fermarsi col pensiere per rinvenire nuovi modi di nutrir quella fame, che soddisfatta già nel ventre, ritiene tuttavia ancor' accesa nel desiderio, e nell'animo; Ah! che dunque non conoscono la mia infelicià nel rendermi schiavo di un vizio, che appena saprebbe trovare albergo ne' più affamati mostri degli inabitati deserti, se ne fosser quegli capaci.

VIII.

VIII. DI FEBBRAJO.

L' Ira.

I. QUanto è lodevole quell'Ira moderata, che và a seconda del giusto, altrettanto è vizio detestabile quella che gli si oppone. Questa vien composta dalla tristezza, e dal desiderio; il suo materiale è un' accensione di sangue intorno al cuore, il suo formale consiste nell' appetito della vendetta; ella in somma impedisce l'uso alla ragione; giacchè la priva di quella autorità, che le conviene nel giudicare qualunque operazione.

II. L'Ira trova la sua sede in ogni luogo, mentre alberga nel cuore, nella bocca, e nell' opere; e quando le altre passioni hanno il contrasto di qualche altra, che loro fa guerra, per renderla o meno potente, o più conosciuta, non ha questa verun' altra, che la combatti. La legge stessa dell' amicizia non sà tenerla a freno, giacchè più tosto, ove trova le fiamme di amore, si prevale di queste per far maggiori i suoi incendj.

III. Il mostro orribile dell'Ira tanto più è da temersi, quanto meno si fa conoscere per quello, che è in se medesimo, mentre la sua cagione si

D appren-

apprende solo sotto la spezie del giusto; il suo oggetto e la vendetta, di cui niente è più dolce alla passione alterata; e l'impeto, con cui si corre a volerla, rende chi la siegue privo di senno.

Il Frutto.

Se niuna cosa spoglia più della sua autorità la ragione, che l'Ira; se ella sa in ogni luogo, ed in ogni tempo farsi la strada, senza trovare nè pure un'altra passione che la contrasti, e lusingando con maschera di giustizia, fa comparire dolce quella vendetta, che solo si prefige per scopo delle sue violenti brame, come non proccuro io armarmi di mansuetudine per vincere un mostro sì detestabile, e così pernicioso?

IX. DI FEBBRAJO.

L'Accidia.

I. L'Accidia è una tristezza delle cose spirituali, ed un tedio del bene oprare. Ella si oppone sommamente alla Carità, consistendo in un distaccamento della mente non solo da ogni bene spirituale, ma propriamente dal Divino; onde è perciò contraria a quell'interno giubilo; che nasce dalla Carità stessa, che è il fonda-

damento di ogni contento, e di ogni vera felicità.

II. Sei rivoli nascono da fonte sì detestabile, quale è l'Accidia, la malitia, il rancore, la pusillanimità, la Disperazione, il torpore, e la divagazione della mente; ciascuno de' quali di altro non è fecondo, che di amarezze, e di tedio, onde chi siegue la madre di tali germogli, quanto più si lusinga di trovare il suo riposo in tutt'altro, che nelle cose dello spirito, altro non rinviene, che travagli, e fastidj.

III. Se la sorgente di ogni bene, e di ogni consolazione è solo Iddio, come con ragione si può sperare di aver senza di lui, e seguendo tutt' altro fuori, che lui, verun contento, o vantaggio? Iddio è il certo è il solo bene, che possiamo e dobbiamo bramare, nè può lasciare di amarlo, e di godere di unirsi con lui se non chi non ha sperimentato, che contento sia il servirlo. e l'operare in guisa di piacerli, e renderli onore.

Il Frutto.

Da che è nato in me il tedio nelle cose dello Spirito, e nelle opere buone, se non dal non averle mai cominciate con quel genio, e con quel fervore, che convenivasi? Se avessi provato, che vuol dire servire il Signore,

e che mercede dà egli a chi lo siegue, non averei certamente lasciato vincermi da mostro sì vile e detestabile, quale è l'Accidia.

X. DI FEBBRAJO.

Il rimedio, che rimane per salvarci doppo il peccato si è la Penitenza.

I. POsto nello stato dell'Innocenza Adamo, ciascuna cosa gli era propizia, tutto era obbediente al suo volere, ed in ogni cosa creata poteva soddisfare con libertà le sue voglie, a riserva solo, che nel pomo vietato. Dopo ch' egli peccò; ebbe di mestiere di operare la terra per vivere, e di raccorre i frutti delle sue fatiche, innaffiati più da' proprj sudori, che dalle rugiade del Cielo; onde li convenne con ciò dar principio a quella penitenza, che li rimase di rimedio dopo la colpa.

II. Quella Terra, che nel tempo dell' Innocenza di Adamo non sapea produrre altro, che fiori, non si adattò poscia a germogliare più facilmente, che spine, perche egli conoscesse da ciò, che terminato già il tempo de' diletti, e de' piaceri per via del peccato, non rimaneali, che corre i frutti dalla Penitenza, e da triboli: Onde ci convien confessare, che

e vano

è vano lo ſperare ora dalle comodità, e da i diletti la ſalute ſicura, ed il vero ripoſo.

III. Prima del peccato avea dato il Signore ad Adamo libera facoltà di far' uſo di ciaſcuna coſa creata; dopo di queſto, quantunque non li proibiſſe l'autorità, che aveali già data, li diſſe, non oſtante, che ſi ſarebbe cibato di pane, e che avrebbe paſciuto l'erba, aſſegnandoli ciò, che giuſtamente più di ogni altra coſa potea convenire alle miſerie, in cui era ſtato egli poſto dal ſuo delitto.

Il Frutto.

Come mai con tanta pace penſo di godere tutte le delizie poſſibili in queſta terra, quaſi che o non foſſi io a parte di quella colpa, che ha meritato le ſpine, o le ſpine ſteſſe non foſſero prodotte dalla terra, anche per me? Ah! che ſono anch'io pur troppo compreſo nel fallo di Adamo, e dopo queſto, perduta già l'innocenza per mezzo ancora delle mie colpe, devo, ſe voglio ſalvarmi, prender per mezzo la penitenza.

XI. DI FEBBRAJO.

La Mercede, che si riporta dal peccato è la Morte.

I. Dicesi stipendio del peccato la morte, o sia temporale, o sia eterna, perche questa non gli appartiene per altro titolo, che di pena, volendo ogni ragione di giustizia, che siali dovuta in qualunque caso la morte stessa, perche è atto di ribellione. Egli la introdusse nel Mondo, ed ha sempre ritenuta la possanza di anticiparla, e di far, che giunga assai prima del suo dovere.

II. La Morte, che è stipendio del peccato, non è solo quella del corpo; ma anche quella dell' Anima. Altro non è il morire, che perder la vita. onde siccome muore il corpo, allorchè perde l'Anima, perche l'Anima è la vita del corpo, così dicesi con ragione, che muoja l'Anima, quando ella perde Iddio, che è la sua vera vita. La morte dell' Anima ancor'ella è mercede della colpa, perche l'è dovuta di ragione, non essendo cosa più conveniente, se non, che perda il suo Signore, chi non lo cura, e lo disprezza.

III. La morte dell'Anima, che è stipendio della colpa, è male tanto grave

ve, quanto poco comunemente si stima. Siccome il corpo separato dall' Anima si rende tosto a tutti insopportabile, perche è puzzolente; così l'Anima qualora rimane separata da Dio, viene subito abbominata, e abborrita da tutte le altre Creature, perche nulla più vi è d'infelice di questa.

Il Frutto.

Quanta misericordia mi ha usato il Signore, mentre tanto tempo ha sostenuta l'Anima mia sù la Terra, quantunque morta, per vedere se frà tanto mi fos'io io preso in pensiere di farla tornare a vivere; ma io niente ho curato la sua somma pietà, contentandomi di quella mercede di morte sì temporale, ch'eterna, che dal peccato con mio sommo discapito veniami data.

XII. DI FEBBRAJO.

Incertezza del quando si abbia a morire.

I. DObbiamo morire, ma non sappiamo il tempo; quest'ora può esser l'ultima di nostra vita; può già formarsi in noi un'indisposizione, un'accidente, che ci uccida in un'istante: E'il viver nostro un vapore, è un fumo, che consiste solo in un'apparen-

za, la quale nel tempo stesso, che si mira, e pare più bella, allora è quando vien meno.

II. Debbo morire, ma non sò il luogo: può esser quello, dove sono solito a mancare; può esser quello, ove mi pongo nell'occasione di offendere Iddio; può esser quello, ove penso ad esser più grande, ove cerco fermare le radici più profonde delle mie lusinghiere grandezze.

III. Debbo morire, ma non sò il come; puo esser che iò muoja peccando; può esser che succeda allorchè meno vi penso, allorchè mi lusingo di aver vita più lunga, che mi sento più vigoroso, che passo l'ore in divertimenti, e forse non doverosi.

Il Frutto.

Se in ogni ora, se in ogni luogo, se in ogni occasione posso morire, debbo vivere inavvenire, come se in quell'ora, che vivo, in quel luogo, ove sono, ed in quell'occasione, ove mi pongo dovessi morire.

XIII. DI FEBBRAJO.

La comparsa dell' Anima al Giudizio particolare.

I. NEl punto stesso, che seguirà la nostra morte, sarà presentata

tata la nostra Anima al Tribunale Divino per esser giudicata; sola, senza chi la difenda, nuda, e povera di ogn' altro bene, e ricca unicamente delle sue operazioni.

II. Da una parte sarà il Demonio, non più lusinghiero, ma nemico, non più occultatore delle colpe, ma accusatore, il quale ricorderà all' Anima per confonderla le sue iniquità, l'abuso fatto delle Grazie Divine, le manifesterà ogni parola oziosa, ogni pensiere più ascoso, ogni opera più segreta.

III. Sarà dall' altra il Santo Angelo Custode, ma con che animo sapremo supplicarlo perche ci difenda in cosa tanto importante, e contro un nemico sì forte, se niente averemo fatto conto di lui, niente curato i suoi lumi, niente stimati i suoi consigli?

Il Frutto.

Ricorrerò al mio Redentore ora che non esercita le parti di Giudice, ma di Avvocato; guarderò all'insidie di chi presentemente mi lusinga, per tanto più accusarmi nel Giudizio; E mi getterò nelle braccia del mio Santo Custode, ricordandomi bene spesso di lui, e stimandolo come vero, e fedele amico dell'Anima mia.

XIV. DI FEBBRAJO.

L'Inferno.

I. E' Una Prigione di fuoco, che arde, ma non consuma; è un luogo di tutti i tormenti, che non ammette verun riposo; è una prigione di tenebre, donde non si può sperare in verun tempo la libertà.

II. L'uso di tutti i sensi rimane nell'Inferno solo per tormento; Vi è la vista, ma per veder Mostri, e Furie; Vi è l'udito, ma per sentire urli, e bestemmie; Vi è l'odorato, ma per provare inesplicabile fetore; Vi è il tatto, ma per stringer fiamme, e lordure; Vi è il gusto, ma per aver sempre il tormento dalla fame, e dalla sete ardentissima.

III. Nell'Inferno è fra tutte le altre la pena maggiore l'aver perduto Iddio, ed il non poter più sperare di rimirare la sua faccia Divina. Ivi gli affanni interni affliggeranno, gli esterni tormenteranno, ma più di tutto l'aver potuto possedere un Bene infinito, ed averlo perduto per sempre.

Il Frutto.

Tanto male ho meritato ogni volta, che ho offeso Iddio mortalmente, e per sua sola misericordia ne sono io an-

ancora esente, quantunque sieno di già tanti in quegli ardori sempiterni, che l'hanno offeso meno di me, e nondimeno niente fin'ora ne ho fatto caso. Oh Signore, ed è possibile, che mia possa essere gloria sì bella, che mi perdo col peccato, e che per me abbiano da essere pene così attroci, se non ne farò penitenza, e ciò non ostante, io siegua ad offendervi? Fate per pietà, o mio Dio, che vi pensi tanto, che anzi questo sia il mio continuo pensiere.

XV. DI FEBBRAJO.

Che la maggior parte degli Uomini è quella, che si danna.

I. LA strada dell'Inferno è assai larga, e molti vi caminano, perche è facile; e perciò la maggior parte degli Uomini si danna. Stretta è la strada del Cielo, pochi caminano per quella, perche sempre difficile. Dunque degli Uomini la minor parte si salva.

II. Il maggior numero degli Uomini fino dal principio del mondo si è dannato, il maggior numero di quelli, che saranno si dannerà, come dicono i Santi communemente. E se il minor numero degli Uomini sarà salvo; dunque di qual numero più facilmente saremo anche noi?

III. Si dannano gli Uomini, perche peccano, perche dopo il peccato non si emendano, perche anche pentiti tornano a peccare, riserbandone la Penitenza a quel tempo, che o non hanno, o non conoscono di avere, o avendolo non sanno prevalersi di quegli ajuti, che loro bisognano per cavarne vantaggio. Noi siamo di questi?

Il Frutto.

Ho caminato io fin'ora la strada comune, e più battuta del peccato, dee dunque di ragione esser' anche il mio fine il più comune, cioè, quello dell' eterno tormento. Mi dà il Signore per sua misericordia tempo, e cognizione per mutare strada, il che a pochi è concesso; perche dunque non lascerò di fare ciò, che fa la più comune degli Uomini per evitare quella pena, che anche à più di loro è destinata, e per meritarmi colle bone opere quel premio, che a i meno vien conceduto?

XVI. DI FEBBRAJO.

Chi si dannerà, non avrà scusa.

I. DOvremo confessare, se ci danneremo, che Iddio ha fatto moltissimo per salvarci; quanti doni di natura, e di grazia, quante ispira-

pitazioni, quanti lumi ci diede, perche lo serviffimo, perche l'amaffimo; ci allettò con promesse; ci spaventò con minaccie; ci diede tempo da conoscere il vero bene; tanto ci aspettò a penitenza, e noi di tutto abusandoci, ci siamo serviti di ogni suo favore per mezzo di viè più di offenderlo.

II. Diremo quando ci tocchi a dannarci, con quanto poco potevamo salvarci; se lasciavamo quella conversazione, quell'amicizia; se non badavamo alla vana stima degli Uomini; se facevamo conto di quell'avviso, di quel proposito, di quella risoluzione, saressimo salvi; ed ora averemo [in queste eterne pene a disperarci senza frutto per sempre.

III. Ha fatto quasi che a gara con noi la misericordia d'Iddio; ella a volerci salvi, e noi a volerci dannare; ci siamo voluti perdere al dispetto degli avvisi de' Confessori, dei rimorsi della Coscienza, e di quanti mezzi ha usato il Signore per volerci nella sua gloria.

Il Frutto.

Se Iddio ha fatto tanto fin' ora per pormi nella strada del Cielo, non ostante che tanto io abbia ripugnato alle sue grazie; se mi risolverò a corrispondere a queste, quanto maggiori saranno verso di me gli effetti della sua misericordia?

XVII.

XVII. DI F E B B R A J O.

L'Eternità delle pene dell' Inferno.

I. LE nostre colpe sono un male, che ha dell'infinito, mentre sono offese, che si commettono contro Dio; onde se la giustizia divina non dà a queste una pena corrispondente nell' Inferno, perchè ogni pena ivi quantunque grandissima, è sempre finita, supplisce nondimeno ciò, che manca per tal ragione con l'eternità delle stesse pene; mentre se le colpe furono commesse per tempo anche brevissimo, sono contuttociò eterne le pene, che le compensano.

II. L'eternità si spiega con un mai, mai non finiranno le pene, mai non termineranno gli affanni, mai non cesseranno i tormenti; quando avrà un Dannato sparse tante lagrime, quantunque ne versasse una sola in un migliajo di secoli, quante bastassero ad empire tutti i Fiumi, tutti i Mari del Mondo, ancor quel mai non avrà fine; o se tante volte da capo comincerà a patire, quanti grani di minutissima arena posson capire nel Mondo, tanto ancora quel mai sarà senza termine, sarà da capo.

III. L'Eternità si spiega con un sempre; sempre, che Iddio sarà Dio; sempre

pre che il tutto sarà maggiore delle sue parti; sempre, che l'Infinito avanzerà un piccol numero, sempre dureranno le pene attrocissime dell'Inferno, anzi in ogni momento sarà a' Dannati presente l'Eternità, considerando eglino in ogni momento, che lor pene sempre saranno le stesse, che sempre piangeranno, sempre abbrugeranno, sempre viveranno in rabbia, in spasimo, in eterni tormenti.

Il Frutto.

Oh sempre, oh mai! quanto più durerete, che quei momenti; per goder de' quali io non vi curo. Oh momenti crudeli che tanto mi porterete forsi di male, oh! momenti quanto poco voi siete in confronto di un sempre, di un mai, oh! momenti, oh! eternità?

XVIII. DI FEBBRAJO.

De' mali maggiori, e più gravi è cagione la lingua.

I. I Sentimenti del corpo trascorrono per lo più in un sol genere di peccato, come gli orecchi in curiosità, la gola in intemperanza, gli occhi in compiacimenti, il tatto in sensualità; la lingua solamente trascorre in tutti, non essendo male, che non faccia,

non

non essendo sceleraggine, a cui non si avanzi.

II. Non contenta la lingua di commettere per se stessa tutti i generi de' mali, li consiglia, e li comanda, e commessi che siano ancor li difende, non essendovi altra cosa che induca al male operare, che la lingua di chi anima, di chi muove, e di chi stimola al male stesso.

III. La lingua persuade il male anche a' più riguardati nello spirito, se vogliono rompere il silenzio, gl' incita questa con persuaderli, che non è bene tener sempre l' arco teso; se vogliono lodarsi, gl' insinua a conciliarsi quel credito, che vale poi in loro a fargli operare con frutto in vantaggio degl' altri; se vogliono biasimare la condotta de' Superiori, gli anima con dire, che non bisogna adulare; le Mormorazioni sono dalla stessa battezzate per amore che portano alla verità, per zelo dell' amor d' Iddio, per zelo di correzzione, per zelo di carità.

Il Frutto.

Quella parte dell' Uomo, che è la più atta a dimostrare la gratitudine dovuta verso il Sovrano Signore, s' impiega solo da me in accumulargli maggiori le offese. Oh! mio Redentore quanto sarebbe stato meglio non aver' avuto io la lingua, più tosto, che

averia

averla quasi sempre impiegata in mancare per me medesimo, ed in proccurare in altri ancora le vostre offese.

XIX. DI FEBBRAGIO.

Che dobbiamo esser sempre solleciti nella Penitenza della colpa commessa.

I. LA parte principale della virtù della Penitenza è il dolore interno, il pentimento de i peccati, e l'odio di essi. Crescono in noi tali cose a misura del lume, che ci dà il Signore per bene amarlo; ma siccome egli non può da noi essere amato quanto merita, così nè pure quanto conviensi può essere conosciuto, ed abborrito il peccato, che contro la sua infinita Maestà da noi medesimi si commette.

II. E' tanto gran male la colpa, che niuno può mai pensare di soddisfarla giustamente, quando ancor la detesti per tutto il tempo che vive. Iddio non perdona mai il peccato con disobbligarci dall'odio, che è dovuto allo stesso, e perciò durando sempre l'obbligazione di odiarlo, dee durarne anche sempre il pentimento. I Santi quanto più hanno soddisfatto per le loro colpe, tanto meno si sono soddisfatti del loro dolore.

III. E' sentimento de' SS. Padri, che della

della vera penitenza sieno ben spesso li segni, quando il dolore della colpa affligge, e tormenta tanto, quanto fu la soddisfazione, che si ebbe in commetterla, quando l'odio della colpa fa, che l'Uomo sopporti volentieri gli affronti, e le ingiurie, che riceve per quelle, che fece a Dio, e quando l'Anima con verità non vuole, nè cerca meno da Dio, il gastigo della colpa stessa in questa vita, che il perdono di quella.

Il Frutto.

Quali sono stati i miei sentimenti? Sino a quel termine è arrivato il mio dolore per le colpe da me commesse? Ah che nè pure ho pensato, ch pere queste era dovuto una vera penitenza, ed ho anzi falsamente creduto, che una sola lagrima, un sospiro bastasse a scontare tanti debiti, che ho con Dio.

XX. DI FEBBBAJO.

Quanto sia grande in se, e quanto poco si stimi il peccato.

I. E' Tanto grande in se il peccato, che niun male può esser di lui maggiore. Il Redentore morì per dissiparlo; dunque a' suoi santissimi occhj era questo più orribile, che la morte,

che

che soffrì per distruggerlo. Per conoscere la grandezza di un solo peccato grave, basta il riflettere alla perdita, che per quello si fa d'un Dio bene infinito.

II. E'tanto grande in se il peccato, e pure tanto poco si teme da gli Uomini; Una lite, che si perda, un fallimento, una qualunque cosa temporale tanto dispiace, che appena si può soffrire, e pure niente si stima il peccato, che fa perdere un tanto bene ed un bene sì grande al suo confronto niente si prezza. E'gran male perdere Iddio per un peccato; onde che male sarà lo stimare sì poco il perderlo.

III. E' tanto grande in se il peccato, e pure niente si cura da gli Uomini, giocando, scherzando, ne'passatempi, e nell'ozio si perde Iddio, si lascia un bene infinito, non si cura un'eternità di tormenti. Quanto certamente è più comune negli Uomini il peccato, tanto è anco men conosciuto da loro.

Il Frutto.

Se il peggior male del Mondo è il peccato, se chi lo commette è il più infelice, il più misero, che sostenga la terra; che sarà stato di me, che ne ho commessi tanti, e Dio sa se ancora ne ho avuto il perdono; e pure rido,

do, burlo, scherzo, e passo il tempo in divertimenti, come se non fossi io quello, che colle mie colpe ho meritato l'Inferno, ho perduto il Paradiso, ho perduto Iddio.

XXI. DI FEBBRAJO.

Che anche i Peccatori più grandi possono sperare i primi posti del Cielo.

I. AMano più gli Uomini; e con ragione, chi si è loro mostrato per lo passato fedele nell'amore, nè ha mancato con essi loro a quella legge, che obbliga a corrispondere e per gratitudine, e per affetto. Ama più Iddio, e con giustizia, chi di presente ama più lui, si è di ciò la ragione, perche gli Uomini non potendo penetrare l'animo altrui; debbono argomentare da'fatti passati i futuri; Iddio; che vede i più ascosi secreti del cuore a misura di quello, che conosce di esser amato, corrisponde ancora nell'amore.

II. Iddio fra gl'Innocenti, e Penitenti ama più di loro, chi di presente più l'ama; ama egli l'Innocente fino a quel segno; che corrisponde all'amore, che riscuote da lui, e se il Peccatore si duole; si commuove, e si cangia dal suo fallire, tosto anche

che il Signore si fida di lui, lo accoglie, lo accarezza, e lo restituisce a quel grado, da cui fu tolto per via della colpa; e lo pone anche in altro maggiore; se maggiore è l'affetto; con cui torna il Peccatore stesso ad amarlo, mentre sa, senz'argomentarlo da altro, qual sia l'animo di ciascuno.

III. Furono penitenti il Principe degli Apostoli, il Dottor delle genti, la Maddalena, e pure non solo sono al pari de' maggiori Innocenti; che siano nella Gloria, ma sono anche tra questi i più grandi, Non ha dunque di chi temere ogni Peccatore più infelice, ma ha bensì luogo ad ogni giusta speranza di salire anch'egli a' primi gradi del merito, se giunge a ben' amare il suo Dio, Cangi egli la sua freddezza in fervore, la sua malvagità in ossequio, e poi confidi di riportare quel premio, che da il Signore solamente a chi più l'ama.

Il Frutto.

O se io riflettessi con quant'affetto mi sta intorno il Signore, piglia tutti gli aditi, e prova tutte le vie per avere occasione di amarmi, di giovarmi, e di condurmi a quei primi gradi di gloria, che tanto sono più stimabili: quanto meno da me meritati, come cercherei con ragione servirlo

virlo, e come proccurerei ogni strada per corrispondere almeno al suo amore, alla sua misericordia?

XXII. DI FEBBRAJO.

Per esser perfetto nella via del Signore, bisogna essere non solo Pellegrino, ma morto, nè solo morto, ma anche sepolto, rispetto al Mondo.

I. E' Necessario nella via del Signore esser Pellegrino. Il Pellegrino non porta seco nel suo viaggio se non, che quello, che puramente gli è necessario; perchè il superfluo li dà pena, li dà impaccio nella strada, che fa. Vede tutto; ma a nulla prende affetto, perche appena, che vede; sa che dee lasciare ciò, che vede; ogni luogo è decente al suo riposo, e quanto egli è di maggior Rango, tanto meno si cura di far conoscere l'esser suo.

II. E' necessario nella via del Signore esser morto a tutti i piaceri, a tutte le voglie; che non convengono, a tutte le soddisfazioni; che possono arrecar danno, non bastando essere Pellegrino, perche il Pellegrino può vedere quello, che non conviene, può a lui piacere quello, che non gli è proprio; e può fermarsi per qualche tempo, ove resti divertito dal viag-

viaggio, che dee fare alla Patria.

III. E' neceſſario nella via del Signore eſſer ſepolto per evitare gli applauſi, per non aver gli onori, per fuggire le pompe. Chi è morto benche non conoſca, non comprenda; non veda, pure riceve gl'incenſi, pure ha i corteggi, pure è collocato tra gli apparati; quali quantunque lugubri, ſono molte volte nondimeno magnifici, ſplendidi, e maeſtoſi.

Il Frutto.

E come mai ſi può vivere nelle Reggie; nelle Corti, nelle dignità da Pellegrini? vivere, ed eſſere morto? vivere ed eſſer ſepolto? Ah! che ſe bene s'intende, ſi può vivere nelle Corti, nelle Reggie; e negl'Impieghi del Mondo, e vivere riſpetto al Mondo da Pellegrino, figurandoſi ſempre; che la vita è quella ſtrada, che ci ha da portare alla Patria, nella qual ſtrada tanto dobbiamo prender dal Mondo, quanto ci baſti per caminare, ſenza che il di più ci ingombri, e ſenza ci trattenga dal viaggio intrapreſo; ſi può vivere vivendo a Dio; e morto al Mondo, cioè, ſenz'attaccamenti, ſenza brame del Mondo, e ſi può vivere a Dio ſepolto al Mondo perche ſepolta alla ſperanza, alle acclamazioni, a gli applauſi.

XXIII.

XXIII. DI FEBBRAJO.

Il Paradiso è di chi lo rapisce, di chi lo ruba, e di anche vi si lascia portare.

I. Quelli, che rapiscono il Paradiso, sono quelli, che lo vogliono con violenza, con velocità; e con fronte scoperta, non si curando di ciò, che di loro dica la gente, e dica il Mondo. Tali sono quelli, che attendono al ritiro, all' orazione, al disprezzo delle cose create, alla negazione di se medesimo su gli occhi del Mondo stesso, importando la rapina pubblicità; da cui non si guarda chi si prefigge ad ogni costo di giungere alla felice eternità, alla bella Patria del Cielo.

II. Quelli, che rubano il Cielo sono quelli, che sono similmente dediti all' orazione, alla negazione di loro stessi, al disprezzo del Mondo, alle penitenze; a i digiuni, ma fanno tutto ciò furtivamente, quasi che per fuggire i rumori, per non esporsi alle critiche, per evitare i discorsi, le disapprovazioni, e le censure degli Uomini, fra' quali han caro di vivere; e questi si scopriranno nel dì del giudizio; giacchè da veruno non furono

rono mai tenuti per tali, quali erano in fatti.

III. Altri nè rapiſcono, nè rubano il Cielo; ma vi ſi laſciano portare, e queſti, ſono i Poveri, gli Anguſtiati, i Perſeguitati, gli Afflitti, che per via di diverſe tribolazioni, quantunque da loro incontrate contro voglia, pure perche portate in pace per mezzo di una ſanta ſofferenza, paſſano anco alle volte più innanzi nel Cielo, di chi lo ruba, e di chi lo rapiſce.

Il Frutto.

Io non ho ſin'ora proccurato nè di rapire, nè di rubare il Cielo, e nè pure mi ſono di tal maniera accomodato a ſoffrire in pace quelle piccole tribolazioni, che mi ha mandato il Signore, di maniera; che abbia permeſſo d'eſſervi ſpinto quaſi che a forza. Con che ragione dunque potrò ſperare di averlo a poſſedere?

XXIV. DI FEBBRAJO.

Di quanto male ſieno cagione nel Mondo i riſpetti Umani, che con troppa facilità par che diſciolpino le noſtre cattive operazioni.

I. UN Giudice ben conoſce tal volta, che avrebbe da aſſol-

vere uno, che li viene imputato per reo; ma preme al Principe, che sia condannato, che ha egli da fare, disgustare il Sovranno? egli ne ha l'impegno; si dichiara, che ne va della sua Maestà; che così vuole la ragione di Stato. Se si disgusta il Principe verrà egli privato del suo impiego, nè avrà più campo di farsi merito nelle altre Cause, con esercitare in esse quella giustizia, che l'impegno non li permette di fare in questa. Dunque per questi degni rispetti li conviene pensare più alla soddisfazione del suo Signore; alla pace del governo, che alla ragione di un particolare. Così dicono i rispetti umani; ma dicon bene?

II. Conosce un Ministro, che manca, se dà una sentenza in discapito di uno, che non la merita; ma la comune delle Genti, ma l'impegno de' Grandi la sente in contrario; ha dunque egli senza riguardo alla pubblica opinione; all'autorità de' Personaggi a determinarsi in un Giudizio? Non è ragione disgustarsi tanti; passare per Uomo ostinato nella propria opinione, più tosto, che soddisfare ad un solo. Così dicono i rispetti umani; ma dicon bene?

III. Per vedere senz'altra prova, se dicon bene i rispetti umani, basta riflettervi nella condanna che fè Pila-

to

ro del Redentore. Per non essere inimico di Cesare, per non lasciare impunito un delitto, che si asseriva di lesa Maestà contro il Sovrano, per farsi merito nell'esercizio della Giustizia con tutta Gerusalemme, volle Pilato condannare il Signore. Avea forsi da opporsi di più alla Comune delle Genti, che l'incolpavano come reo, a' Principi de' Sacerdoti, che l' accusavano come degno di morte, quando aveva di già tentata ogni strada per liberarlo? Avea da ostinarsi quantunque solo in voler liberare Gesù, più tosto che aderire alla Comune delle Genti? I rispetti umani ciò non volevano. Ah! maledetti rispetti umani, che non seppero lasciare nè pur senza morte la stessa Innocenza, che non mandarono immune dell' offese delle loro malvagità nè pure la stessa verità, l'istesso Dio.

Il Frutto.

Mi dirà ostinato il Mondo, se non sieguo la comune opinione degli Uomini. Dica ciò, che si vuole, io ho da far ciò, che devo; mi dirà rozzo, ed incivile, se non aderisco a gli uffizj. Mi tenga come gli piace, io ho da giudicare come conviensi. Una è la verità, uno è Iddio; il Redentore non mi confesserà nel Cielo per suo Servo (com'egli si protesta) se io non

confeſſo lui, e la ſua giuſtizia nel Mondo. Secondi li riſpetti umani chi ſi gloria ſervire al Mondo ſteſſo, e ſecondi la verità, che è una pura, e ſincera, chi ſi vanta di ſeguire il Vangelo.

XXV. DI FEBBRAJO.

La ſtima, che deve farſi del Tempo.

I. IL Tempo è breve; per miſurarlo baſta riflettere a gli anni, già ſcorſi da noi. Che ſono queſti ſe appena ſembrano un ſogno quantunque molti? Se tanti, che ne paſſarono ſin'ora del noſtro vivere ſono così pochi, niente più ſaranno anche altrettanti, che ſiano per ſcorre. Corti ſono i giorni, e pure tanta parte di eſſi s'impiega in coſe inutili, in coſe vane, in coſe cattive.

II. Il Tempo è breve non ſolo, ma irrevocabile, giachè a guiſa appunto dell'acque di un Fiume, corre, ma non ritorna; anzi quando ſi crede preſente, e già paſſato. Alla morte ſolo ſi vede quanto danno è l'averlo laſciato correre sì frettoloſo, l'averlo gettato, non eſſerſi di lui fatto caſo.

III. Il Tempo non ſi conoſce bene, ſe non allor che è mancato. La vita

vita nostra è una strada, per cui si cammina a gran passi; ma in essa non è permesso il tornare più in dietro. Quando si è scorsa tutta, allora solo si vede, che è stata breve.

Il Frutto.

Tanto dovrei stimare il tempo, e pure tanto poco conto ne faccio; questo bene impiegato, mi renderà capace del Paradiso, male impiegato, reo mi renderà dell'Inferno.

XXVI. DI FEBBRAJO.

Le maniere, colle quali il Redentore ci tira a sè dalla Croce.

I. PRimieramente ci tira a sè il Redentore dalla Croce con una forte attrattiva di persuasione, tanto di parole che di opere. Di parole, perche furono quelle che egli disse catene da stringere ogni cuore più duro. Di opere, perche a tutti diede la maniera di poterlo seguire, essendo morto nudo nella Croce fra due Ladri, ma con somma pace, con somma rassegnazione, con somma umiltà.

II. Secondariamente ci tira a sè il Redentore dalla Croce con una forte attrattiva di benefizj già fatti a noi; e perciò per via di gratitudine, aven-

doci sciolti dalla schiavitù del Demonio; a forza de' benefizj da farci, e perciò per via d'interesse; giacchè con aprirci le porte del Cielo ci diede il modo facile di conseguirlo.

III. In terzo luogo ci tira a sè dalla Croce il Redentore con una forte attrattiva di simpatia, che nasce da somiglianza, come quella, che ha il simile ad un'altro simile; e di simpatia, che nasce da inclinazione naturale: che tutte le cose hanno col centro; giacchè morendo egli sulla Croce, come Uomo, ci ha tirato a se per somiglianza; come Dio ci ha tirati a se, come a nostro centro, perchè il centro del Cuore dell' Uomo è solo il bene infinito.

Il Frutto.

Non ho ceduto fin'ora, nè alle parole, nè a gli esempj, nè a' Benefizj fattimi, nè a quelli promessimi, nè all' istinto di somiglianza, nè alla forza, che mi ha fatto l'inclinazione d'indrizzarmi al mio ultimo fine. Niente dunque di mè al Mondo è stato nè più incapace, nè più ingrato, nè più ripugnante al debito del suo dovere. Oh! forza dell' amor Divino, oh! scelleraggine non più udita dalla mia ostinazione.

XXVII.

XXVII. DI FEBBRAJO.

Un contrasegno di esser veramente Cristiano è l'aver l'animo disposto alla sofferenza de' travagli.

I. SE la legge di Cristo non importava cosa diversa dal vivere sotto l'impero delle proprie passioni, non occorreva, che il Redentore ci avesse lasciato il suo Vangelo, mentre il vivere in tal forma era già stato insegnato dal Mondo. La vita Cristiana altro non è, che una vita mortificata, e penitente; e perciò o conviene amare la Croce, o rinunziare alla Fede.

II. Il Vangelo ci dice, che la vera felicità consiste nelle lagrime, e che i Ricchi sono infelici. Dunque l'essere di Cristiano non consiste nell'essere ricco, nel vivere ne' diletti, ma bensì nell'abbracciare volentieri, e nel volere la Croce. Il Primo, che fosse assicurato del Paradiso fu quello, che morì in Croce con Cristo.

III. Il Redentore medesimo morì fra'tormenti, e prese per mezzo di questi il possesso della sua gloria. I Santi si sono acquistati il Cielo per mezzo delle afflizioni. Ciò che tanto a i Santi, e tanto al Signore è importato, niente avrà poi a noi da costare?

Sotto un Capitano ricoperto di Piaghe avremo a temere gl'incontri di ogni piccola amarezza; sotto un Capo coronato di spine avremo a pretendere di essere membra così delicate, che non sappiano soffrire qualunque piccol travaglio? O abbiamo poco a patire in questo Mondo, e con gran merito, o molto nell'altro, se senza frutto.

Il Frutto.

Santa Teresa diceva al Signore o patire, o morire. S. Maria Maddalena de Pazzi patire non morire; ed io che dico? Il Vangelo nè s'inganna, nè può ingannare. Egli dice, Beati quelli, che piangono, infelici voi ricchi, che avete le vostre consolazioni in questo Mondo. Non vi è altra strada, o patire per poco tempo nel Mondo per un'eterna felicità, o godere per poco tempo nel Mondo per un'eterna miseria.

XXVIII. DI FEBBRAJO.

L'abuso, che fa il Peccatore de' benefizj Divini.

I. Si abusano de'benefizj d'Iddio ne' loro peccati coloro, che si prevalgono contro di lui de'suoi doni, come autore della natura; e tali sono quelli.

quelli, che non bene si servono della virtù, delle ricchezze, della sanità, dell'autorità, della bellezza, ed in sostanza di tutti quei beni naturali, che il Signore dà loro; servendosi di quelli, o per offenderlo, o per accrescerli anche quelle ingiurie, che senza tali comodi, o non saprebbero, o non potrebbero farli.

II. Si abusano de'benefizj Divini ne' loro peccati quelli, che si prevalgono de'doni di Dio, come autore della Grazia per offenderlo. Tali sono quelli, che tolgono a'Poveri il pane, che fanno uso delle rendite de'Benefizj Ecclesiastici per darle a' Cani a' Cavalli, per impiegarle in Comedie, tali quelli, che vorrebbero ridurre ad impunità ne' loro proprj delitti l'immunità del loro abito, e del loro grado; quelli, che fanno contratti de'Benefizj, che vendono i Sacramenti, che cercano elemosina per avarizia, i Vescovadi, e le Dignità per arricchire, e per nobilitare i Parenti.

III. Si abusano de'benefizj Divini tutti costoro ne'loro peccati con tanto obbrobrio della Divina Maestà, se pur così si può dire, quando dovrebbero servirlo con tanto affetto, con tanto amore, ed essere a lui sommamente grati de'benefizj ricevuti della sua Santissima mano; di modo, che non potendo esservi ingratitudine maggiore di

 que-

questa, così nè pur maggiore, che per questo conto possono simili ingrati aspettare dal Signore il gastigo.

Il Frutto.

Oh mia ingratitudine somma nell' essermi prevaluto per offendere Iddio di quelli stessi mezzi, che mi obbligavano a più, e meglio servirlo. Ho io convertito in armi contro di lui quei doni, che erano effetti della sua inesplicabile beneficenza.

XXIX. DI FEBBRAJO.

L'Uomo paragonato alle cose della Terra è miserabile, non ostante, che sia in se degno di molta stima.

I. Se l'Uomo si considera su la Terra, ed al paragone delle cose di questa, è piccolissimo. Grandi al suo confronto sono le dignità, che sospira, grandi i Regni, che si affatica per conquistare, grandi le magnificenze, i Tesori, che cerca di accumulare, in guisa, che al paragone di queste cose egli è un vilissimo istrumento per ottenerle; valendo poca Terra molte volte più migliaja di Uomini, che si sagrificano per farne acquisto, o per non perderla.

II. Qualora si porti l'Uomo col pensiere sopra le stelle, e che di lì timiri

miri la Terra, che essendo centinaja di volte minore del Sole, e più volte minore di ogni più piccola Stella di quelle del Firmamento, non potendo più conoscerla per la sua picciolezza, allora sì, che cercando egli di lassù le Dignità, le Grandezze, i Regni, i Tesori, per cui tanto ha impiegato di tempo, di sudori, e di fatiche, non sa più trovarli; onde così reso superiore alle Stelle create per lui, vede se stesso, stando ivi con il pensiere tanto maggiore di quelle cose del Mondo, che avea sì altamente stimate, e che tanto fuor di ragione avea fatto per conseguirle.

III. Se si trattiene un' Uomo su la Terra ad indagare i segreti de' Gabinetti, e formar machine di rigiri; quantunque sia tanto corto il viaggio, che fa il suo pensiere, non giunge però mai al termine de' suoi dissegni; ma se si porta nella maniera, che li è permessa a contemplare la bellezza di Dio, la sua maestà, la sua gloria, vola in un momento tanto tratto di sito, che divien tosto capace di spiegare le ali della sua mente creata solo per l' Infinito, per posarle sù quelle cime sì grandi.

Il Frutto.

Oh! me infelice, che ho fermati i miei desiderj nel fango vile di que-

 sta

sta Terra, e che ho creduto un grand' acquisto ciò, che veduto in qualche distanza non ha nè pure la figura di un punto, quando poteva io esser grande, facendo conto della mia vera grandezza.

MARZO.

I. DI MARZO.

Per considerare con quella proprietà, che si può, la Passione del Redentore, dee riflettersi, a chi pate, da chi si pate, e che si pate.

I. DEvesi considerare in primo luogo nella Passione del Signore chi è che pate, cioè, il Rè della Gloria, il Creatore di tutte le cose, il Redentore del Genere umano, quello, che non ardiscono i più puri spiriti di rimirare, che non ha termini, che lo comprendano, che senza ogni altro bene è perfettissimo, e gloriosissimo in se medesimo.

II. Ha da riflettersi inoltre nella Passione del Redentore da chi egli pate; pate da quelli, che da lui furono maggiormente beneficati; questi lo tradiscono, e l'abbandonano, e tutto carico d'ignominie, e di tormenti, lo crocifiggono.

III.

III. Dee ponderarsi finalmente, che cosa Gesù pate; una persecuzione sommamente ingiusta, sommamente dolorosa, sommamente ignominiosa; dolorosa, perche diffusa in tutte le parti del suo Santissimo Corpo; ingiusta, perche eccitata contro un Signore, che è la stessa Innocenza; ignominiosa, perche effettuata con tutte quelle circostanze, che la possono render tale sopra di ogni altra.

Il Frutto.

Il mio peccato niente nuoceva al mio Redentore, e pure quanto, e in quanti modi ha egli patito per liberarmene? a me nuoce infinitamente, e pure niente faccio per compensarlo; Dunque devo risolvermi a mutar vita, per esser meno ingrato al Signore, e per essere a me di profitto.

II. DI MARZO.

Documenti datoci dal Signore nell'Orazione, che fece nell'Orto prina della sua Passione.

I. FAcendoci conoscere il Redentore col mezzo del suo sudore di Sangue, che egli sentiva di molto i travagli, che li venivano preparati, c'insegnò a non avvilirci, qualora la nostra natura sente i suoi proprj. Prese qual'Uomo a proporzione delle sue

forze

forze le pene, che provò in tal congiuntura, perche conosciamo, che nel Cielo, d'onde si ripartono a noi le afflizioni, non si dà carico à veruno senza misura, ma sempre con minor peso di quello, che possiamo portare, e con più ajuto di quello, che meritiamo..

II. Nel sentir tanto Gesù i suoi tormenti nell'Orto, e nella ripugnanza, che mostrò la sua Umanità nel patire, volle darci per documento, che in noi sono due appetiti differenti, uno sensitivo, che non incontra volentieri il patire; l'altro ragionevole, che si soggetta all'ubbidienza Divina; avvisandoci con ciò, che quando la parte inferiore contradice allo spirito, non per questo abbiamo a tenerci come fossimo già separati da Dio, ma dobbiamo bensì raffrenarla, facendola rassegnare al Divino volere.

III. Essendo molestato da' suoi tormenti nell'Orto volle il Signore, che scendesse un'Angelo dal Cielo a confortarlo, perche imparassimo a non tenerci mai per abbandonati, allorchè ci vediamo afflitti, con certezza, che i nostri travagli sono voluti da Dio, a cui appartiene il pensiere di sollevarci a misura del bisogno. E nel cercar conforto al Padre nella sua Orazione, quantunque fosse sicuro di non avere a riportare diminuzione delle sue pe-

ne.

ne, volle additarci, che non consiste a consolazione, nello sperare da sua Divina Maestà, che abbia a levarci quei travagli, che ci manda per nostro vantaggio, ma nell' umile soggezzione, e conformità della nostra volontà colla sua.

Il Frutto.

Da tanti insegnamenti datimi da Redentore nel primo solo principio della sua Santissima Passione, che profitto ho mai io riportato finquì? ho creduto forsi minori di quello che mi convenissero le afflizioni, che mi venivan dal Cielo? ho proccurato di vincere i moti della parte inferiore per uniformarmi à' Divini voleri? ho aspettato nelle mie afflizioni solo il conforto dal mio Signore, accogliendo queste come mezzi efficaci per meritarmi le Divine benedizioni? ah! che pur troppo ho fatto in tutto il contrario.

III. DI MARZO.

Motivi, pe' quali si può credere, che Nostro Signore Gesù Cristo volesse prima della sua Passione patire le agonie della Morte nell' Orto.

I. Niuna cosa più desiderava il nostro amantissimo Redentore, che di patire per salvarci; Onde veden-

dendosi egli giunto à quella notte, ed a quell'ora, in cui dovea esser dato in mano a'suoi nemici, non soffrendo più il suo desiderio nè pure una minima dilazione, volle anticipare le sue agonie con lasciare, che la sua umanità sentisse acerbissimi travagli, ponendosi egli stesso di sua mera volontà in così dolorosi tormenti.

II. Vedendosi il Signore vicino alla sua Passione, possiamo immaginarci, che non potesse soffrire il suo amore, che la violenza, e la barbarie de'suoi nemici fossero le prime a tormentarlo, ed a spargere quasi che a forza per la nostra salute il suo sangue; ma egli volesse porsi da se in sì grandi estremi di afflizione, in guisa, che non potesse esser questa superata da veruno altro dolore, che la malizia de' suoi nemici avesse potuto poscia inventare.

III. Volle prima della sua Passione Gesù prendere sopra di se tutti i travagli possibili, costituendosi volontariamente maggiore fra tutti gli afflitti, con provare tutte unite nell'animo suo le ingiurie, le calunnie, e le ingiustizie, che gli erano preparate, per guadagnarsi in questo modo l'amore di tutti noi, ed essere da noi stessi cercato, come vero consolatore, come vero compagno, e come vero conforto nelle nostre afflizioni.

II.

Il Frutto.

Ho seguito io l'esempio del mio Signore nell'incontrare volentieri, anzi nell'anticipare i travagli, che S. D. Maestà mi mandava solo per mio vantaggio? Mi son gloriato di esser seguace vero del Redentore con l'opere, qualora mi sono trovato caluniato; o vilipeso? Dunque se ciò non ho fatto, o non dovrò pretendere di essere, fuori che nel nome, veramente Cristiano, o mi conviene cambiar costume.

IV. DI MARZO.

Con l'esempio di ciò, che praticò il Signore con Giuda, ci insegnò il modo, con cui debbonsi soffrire gl' ingrati.

I. SApeva il Signore, che Giuda aveva da tradirlo, e pure nella Cena li comunicò il suo Santissimo Corpo di sua mano, l'ordinò Sacerdote, lavolli i piedi, ed usò con lui stesso tutti quei segni di amicizia, che in quell'occasione diede a gli altri Apostoli, licenziandosi da tutti loro egualmente senza differenza, o distinzione,

II. Disse il Redentore a Giuda, per darli motivo di ravvedersi, e perche conoscendosi scoperto si vergognasse di così enorme delitto, vedendo la piacevo-

cevolezza, con cui veniva sofferto, che quello, che aveva da fare, lo facesse presto; manifestandoli anche con ciò, che quello, che operò poscia con esso lui, e la facilità del perdono, che che era disposto a darli, non nasceva dal non sapersi da lui il tradimento, ma dalla sua carità nel tollerarlo.

III. Soffrì Gesù la perfidia di Giuda fino al compimento dell'opera, che fu per mezzo di un bacio; e quantunque con ciò si rendesse più indegna la sua iniquità, giacchè si terminava per mezzo del contrasegno di quell'amicizia, che dovea per altro essere in un Apostolo tanto beneficato; nondimeno accettò il Redentore il bacio stesso, e volle più tosto soffrire il tradimento, che rigettare da se il Traditore, anche nel tempo, che commetteva l'eccesso maggiore del suo gran fallo.

Il Frutto.

Imito io il mio Signore nel tollerare volentieri l'ingratitudine di chi parmi, che non corrisponda a ciò, che mi dee? procuro di ricoprire chi mi offende, di dissimularne il dispiacere?

V. DI

V. DI MARZO.

Perche il Redentore prima di lasciarsi legare da' Manigoldi nell' Orto gli facesse cadere sul suolo.

I. PRima, che come Agnello Innocente si lasciasse il Signore legare da' Manigoldi, che con Giuda eran venuti per prenderlo, era ragione, che dimostrasse sì a loro, che a' suoi Discepoli, la sua Divina virtù, e che facesse conoscere, che rispetto a quella, tutta la malizia, e tutta l'astuzia umana era inutile, e che non era egli differente nel suo potere in quell'occasione, da quando si rese invisibile fra le Turbe, e da quando uscì dalle mani di quelli, che si accinsero a lapidarlo.

II. Volle mostrare la sua Divina virtù il Signore, allorchè erasi unita l'iniquità de' Giudei contro di lui per ucciderlo; perche si sapesse, che unicamente la sua libera volontà, ed il suo amore lo portavano a morire per il Genere Umano; e perciò egli moriva quando voleva, e perche voleva, mentre senza di ciò, l'umana industria sarebbe stata del tutto vana nel proccurarli la morte.

III. Volle mostrare la sua Divina virtù il Redentore prima di essere da quella gente crudele assalito, per toglie-

ere loro ogni scusa, facendo che eglino stessi fossero testimonj della sua autorità, e del niente, che avrebbero potuto fare senza di lui, da ciò prendessero occasione di conoscere il male, che facevano, e volendo, se ne potesser pentire.

Il Frutto.

Se la Maestà Divina ha mostrato più volte a me il flagello, ed ha poi trattenuto i giusti fulmini della sua vendetta, perche mai ha ciò fatto, se non perche conoscendo io i miei falli, mi fossi da quelli emendato? Ho veduto più volte il gastigo già già pendente sopra il mio capo, e pur niente l'ho curato, niente ho fatto conto di una ruina, che quanto più mi veniva ritardata, tanto più sarebbe poi stata inevitabile, e ferma.

VI. DI MARZO.

Per quali ragioni il Redentore volle soffrire di essere condotto avanti a tanti Giudici, e per tanti Tribunali nella sua Passione.

I. VOlle il Signore esser condotto in tanti Tribunali prima della sua morte, perche la sua dottrina, e la sua vita passassero per lo rigoroso giudizio della Giustizia, ed acciò,

ciò, che fosse palese, che tutto quello, trovavasi in lui era così santo, e perfetto, che fino la malizia, e la perfidia unita tutta insieme de'suoi Calunniatori non sapesse trovare il lui stesso taccia veruna. E così per mezzo de'suoi nemici restassimo poi noi in ogni tempo di simile verità assicurati.

II. Volle Gesù sottoporsi alla Giurisdizione de' Giudici tanto a se inferiori, e dichiarati per suoi nemici, a confusione di quelli, che per la presunzione, che hanno di se medesimi, o per gli umani rispetti, che il Mondo loro suggerisce, o per l'autorità della loro persona, si vergognano, che le proprie azioni vengano in Giudizio, e siano da altri, che tengono per inferiori giudicate; stimando di dover essere più apprezzati per l'autorità, e per il credito, che suppongono di meritare, che per la giustizia delle opere da loro già fatte.

III. Volle il Redentore sottoporsi alla sentenza di tanti Tribunali senza mai aprir bocca in sua difesa, per insegnarci a fidarci d'Iddio in tutte le cose, e che in qualunque di queste dobbiamo tacere per suo amore, per non inquietar l'anima nostra, e per piacere a lui, ed imitarlo; essendo molto meglio impiegato tutto ciò che si fa per tollerare con pazienza la propria confusione

che à

che quello, che si opera in cercare, e difendere il proprio onore.

Il Frutto.

Come ho io seguito l'esempio del mio Celeste Maestro? Ho sofferto volentieri, che le mie operazioni siano state esaminate ne' Circoli, siano state disapprovate da male affetti? Mi son fidato della Giustizia del Cielo nell' aspettarne da quella il dovuto riparo alla pretesa Innocenza, o ne ho da me stesso proccurato le soddisfazioni, anche forsi eccedenti?

VII. DI MARZO.

Quanto con l'esempio di Gesù Cristo restiamo animati a sopportare pazientemente i nostri Calunniatori.

I. FU calunniato il Signore come Bestemmiatore contro il sacro Tempio, mentre asserivasi da' falsi Testimonj aver lui detto, che lo distruggeria, ed in tre giorni l'averebbe tornato a fabbricare. Fu accusato di aver'impedito, che si pagasse il tributo a Cesare, e che si voleva far Rè. Cose tutte, che essendo vere l' avrebbbono costituito reo di lesa Maestà; ma non ostante, egli niente di ciò volle mai discolparsi, lasciando libero il cam-

il campo ad ogni accusa a'suoi Detrattori perversi.

II. La purissima vita del Redentore era tale, che non trovavasi in essa veruna macchia d'imperfezione, per conto di cui avesse potuto egli soffrire l'opposizione di un falso male in soddisfazione di altri veri da lui commessi, come può succedere in alcun'Uomo ancorche Santo, cui conviene di soffrire ciò che forsi non merita, in compenso di quello, che egli dee alla Maestà Divina per altro conto; e pure volle Gesù tanto soffrire senza nè pure addurre veruna ragione, che potesse giustificare la sua Innocenza, la quale senz'ombra alcuna di delitto veniva così falsamente incolpata.

III. Quanto erano gravi le accuse, che furono date al Signore da falsi Testimonj, erano altrettanto a lui stesso di sommo discapito, perche si adducevano a solo oggetto di costituirlo reo di morte, e di una morte la più penosa, e la più ignominosa, che siasi mai potuta inventare dalla barbarie più fiera; e pure quasi che si trattasse di tutt'altro, che del suo onore, e della sua vita, a nulla di quanto venivali tanto ingiustamente opposto, volle mai addurre discolpa il pazientissimo Redentore.

Il Frutto.

Alle accuse ingiuste, che mi vengono fatte, come sò reggere con tolleranza? ah! che il pretesto dell'onore di Dio, quello del credito della dignità, quello del grado, che tengo, sono scuse, che mi dan colore per la difesa di me medesimo contro chi cerca di calunniarmi; nè considero, che ciò, che fece il Signore con le Virtù sue morali, lo fece per lasciare a me stesso un'esempio, non solo ammirabile, che imitabile ancora, onde il mio tacere, ed Il non discolparmi delle calunnie sarebbe un vero imitare lui, ed un giustamente lasciarne la difesa a chi sa più, e vol farla in mia vece, quando, e come conviene.

VIII. DI MARZO.

Le Guanciate, che ricevè nella sua Passione il Redentore, ci devono servire di esempio per tollerare le ingiurie maggiori, che vengonci fatte.

I. FUrono praticate da Cristo nella sua vita le virtù morali, non solo, perche da noi venissero ammirate, ma fossero ancora imitate; onde perciò si dichiara nel suo Vangelo, ch'egli confesserà nel Giudizio Univer-

Universale avanti il Padre per veri suoi seguaci, quelli, che l' averanno su la Terra confessato con le opere. Siccome dunque dovea servire di regola la sua vita tanto a' più fiacchi, che a i più perfetti, perciò avvenne, che in Casa di Anna per accomodarsi a i primi, ad un solo schiaffo mostrò di esser sensibile, a tanti, che n' ebbe in Casa di Caifasso, per regola de' secondi non aprì bocca.

II. Allor che fu data a Gesù la guanciata in casa di Anna, egli con parole modeste ne mostrò sentimento, per insegnare a' più deboli di soffrire con mansuetudine senza dar mostra di sdegno scandaloso, quando ricevono le ingiurie, anchorche abbiano impulso al risentimento dalla loro fiacchezza, dicendo egli solo a chi lo percosse, se ho parlato male, covincimi di mancamento, ma se all' incontro ho parlato bene, perche mi batti?

III. In Casa di Caifasso soffrì il Signore tante guanciate, quante la barbarie de' Manigoldi per oltraggiarlo gliene seppe dare, senza che mai egli dicesse parola alcuna, ove mostrasse travaglio; e ciò fece per animare i più perfetti a soffrire le ingiurie maggiori, ed a perseverare volentieri nel sopportarle, sin tanto, che giunga a cambiarsi in loro il dolore in diletto, e la pena in gloria di patir per suo amore.

Il Frutto.

In quali di queste due maniere ho io imitato il mio celeste Maestro, nel soffrire volentieri le ingiurie, che m' venivano fatte? Ah! che mi convien pur troppo confessare, che di seguace del mio Signore non ho avuto fin'ora altro, che il nome.

IX. DI MARZO.

Perche permettesse il Redentore, che il suo Santissimo Volto fosse sporcato da' sputi de' Manigoldi nella sua Passione.

I. Siccome non può riceversi maggior affronto, che uno sputo nel volto, mentre suole questo escremento scaricarsi in quel luogo solamente, di cui si fa minor conto; così volendo il Signore esser trattato con tutta la sorte di obbrobrj, permise, che giungesse a tanto la perfidia de' suoi crudeli nemici, che il suo Santissimo Volto, che è la consolazione de' Beati, fosse contaminato da così brutte lordure.

II. Siccome non vi è ingiuria maggiore, che possa farsi, che lo sporcare il volto con l'immondezza de' sputi, così il Signor permise, che li venisse ciò fatto, perche essendo Egli perfet-

tissimo

tissimo nella sua Divina natura, lo fosse ancora nelle opere, e virtù, che aveva da esercitare nella sua umanità; talmente, che non solo non vi fosse alcuno che potesse arrivare a soffrir tanto, come egli soffrì, ma ne pure immaginarsi cosa, che li mancasse da poter patire di più.

III. Perche voleva Gesù con le sue grandezze sollevare la nostra fede, la nostra speranza, la nostra carità, rese perciò maravigliose le opere della sua potenza; e perche voleva con la depressione di se stesso ammaestrare, ed illuminare la nostra cecità, e i nostri errori, permise, che li venisser fatte le ingiurie maggiori, che sono le laidezze de' sputi, caminando così per le più basse dimostrazioni di umiltà, che si potessero immaginare.

Il Frutto.

Ho potuto io giustamente credere sì gravi le ingiurie che ho ricevute, quando tanto minori sono state di quelle, che per mio amore ha sofferte il mio Signore? Ah! che dovevo prima di risentirmene porle al confronto con le sue, ed esaminare in entrambi il giusto loro valore, e poi, quando ne avessi nel confronto stesso conosciuto il mio discapito, (non mai per altro possibile) allora solo avrei dovuto giustamente dolermene.

X. DI MARZO.

Quanto penosi si può piamente credere, che fossero i travagli, che sofferse nella Carcere il Signore nella notte della sua Passione.

I. Stanchi già, benche non sazj ancora i Sacerdoti, e i Farisei, di affrontare Gesù, e tormentarlo con tutte le possibili invenzioni d'ingiurie, e passata con ciò più della metà della notte, cercaron questi per loro quel riposo, che non permisero al Redentore; onde lo lasciarono in Casa di Caifasso ben custodito, per ritornare la seguente mattina a compire l'opera della loro iniquità; giacchè la malizia non si da mai per resa, ancorchè sia dalla verità, e dalla ragione convinta, come per stanca, che ella si conosca, non si dà mai per sazia, fin che non veda eseguito tutto il male, che brama.

II. Numerano molti Santi per uno de' maggiori travagli, che patì il Redentore nella sua dolorosa Passione quelle ore de' tormenti, che egli passò in Casa di Caifasso, stando strettamente legato in Carcere, e dicono, che gli Evangelisti passaron ciò con silenzio, come molte altre cose, che furono penose al Signore, perche ne

ne rimaneſſe il penſare a queſte alla conſiderazione, ed all'amore de' Fedeli, potendoſi ben comprendere, che quella perfida gente non avrà laſciato anche nelle ore, che dovean ſervire di ripoſo al Redentore, di tormentarlo, ed affliggerlo, per isfogare ſempre più ſeco la loro barbara ſete.

III. Temendo gli Ebrei, che li fuggiſſe la tanto bramata preda in quelle ore, che la laſciavano, avran cercato ſenza fallo per cuſtodirla il luogo più ſicuro di quella Caſa, e la ſtanza più ſordida, e vile, che vi foſſe; auran laſciato il buon Gesù legato in tal guiſa, che nè pure aveſſe il modo di appoggiare in qualche parte il ſuo capo, quantunque ſtanco dall' agonia dell' Orto, e da' colpi ricevuti, quando fu preſo; potendoſi ciaſcuno immaginare con ragione, che perdutaſi da quei perfidi tormentatori la compaſſione, averà reſo più acceſo il loro deſiderio il penſiere de' mali, che li reſtavanò di fare a Criſto, di quello, che dato aveſſe loro ſoddisfazione lo sfogo preſo ſin a quell'ora, nell'offendere quel manſuetiſſimo Agnello.

Il Frutto.

Quanto mai i ſentimenti miei ſonò ſtati ſimili a quelli de' Manigoldi, che ſi ſtancarono sì, ma non ſi ſaziarono nel tormentare il pazientiſſimo Crea-

tore del Mondo. E' stata pur troppo minore in me la comodità, e la maniera di accrescere il numero delle mie colpe, che non è stato il mio desiderio in commetterle. Oh! mio Signore, quanto è mai maraviglia, che tanto paziente sia la vostra sofferenza, se tanto grande è la mia iniquità.

XI. DI MARZO.

Le sei Strade, che battè il Signore nella sua Passione per insegnarci il cammino del Cielo. Strada prima.

I. LA Prima Strada, che volle il Redentore caminare nella sua Passione per nostro esempio, fu quella, che egli fece dall'Orto di Getsemani ad Anna; dandoci in primo luogo in questa la norma della sua vera rassegnazione alla volontà del suo Eterno Padre; mentre nulla si ritirò da quello, che aveagli ordinato, che per la redenzione del Mondo patisse, offerendo volentieri, e sagrificando la sua volontà all'ubbidienza di quello, cui si doveva ubbidire.

II. Ci diede in questa Strada il Signore l'esempio di soggettarsi di buon' animo a ciò, che eragli destinato, che avesse a patire; giacchè lasciossi condurre come un Agnello innocente, che si porta ad esser vittima. Sgridò il Principe

cipe degli Apostoli, perche aveva presa la cura di opporsi alle Milizie, che eran venute per prenderlo; dichiarandosi, che incontrava di buon animo quella morte, che egli voleali ritardare.

III. Ci diede in questo stesso viaggio il Redentore la norma di non stimare qualunque affronto, purche si riceva per adempire i Divini precetti, mentre sopportò volentieri di esser trattato, come ladro, e malfattore, per secondare i Decreti Divini, lasciandosi legare strascinare, ed oltraggiare, quanto mai volle la perfidia de'suoi più fieri nemici, purche il tutto si facesse, come era voluto dal Padre.

Il Frutto.

Quale è mai stata fin quì la mia rassegnazione al Divino volere? come volentieri ho sottoposto l'animo mio a ciò, che mi veniva destinato dal Cielo? come ho sopportato di buon cuore le ingiurie, perche erano volute da Dio? Ah! che se ciò non ho messo in pratica, non ho seguito l'esempio del mio Signore, non ho meritato il titolo di suo seguace, come era giusto, e come mi dovea far gloria di esserlo, non caminando per altra strada, che per quella che egli si degnò di passare per darmi esempio.

XII. DI MARZO.

La seconda Strada, che fece nella sua Passione Gesù, che fu quella, in cui fu condotto da Anna a Caifasso.

I. IL secondo viaggio, che fecero fare al Signore i suoi Malvagi persecutori fu da Anna à Caifasso. Eransi in Casa di questo (allora Sommo Sacerdote) ragunati li Scribi, e i Farisei, i Dottori, e Sacerdoti in Concilio; onde la Sapienza infinita, il supremo Giudice, il Verbo Eterno si conduceva ad essere giudicato. Si portava a sentir la sentenza de'nominati Giudici assemblati ivi a quest'effetto, e contentossi di ricevere da loro la sua condannagione, come se fosse egli stato reo di ogni più grave delitto.

II. Permise il buon Gesù di esser condotto al Giudizio degli Uomini, che erano contro lui già apertamente dichiarati nemici, che cercavano con mendicati pretesti le accuse per incolparlo, che nient'altro volevano, che la sua morte, che renderlo infamato, e che togliergli quel credito, e quella stima nel Popolo, che si era già egli acquistata colle grazie, e co'miracoli, che da per tutto avea sparsi? e pure non ricusò l'Eterna Sapienza di esser portata ad un simile Giudizio.

III.

III. Si contentò il Redentore di venir giudicato non solo da così barbara Gente, ma si sottopose ancora di buon' animo al Giudizio, che ella diede contro di lui; permettendo che lo condannasse a seconda della propria malizia, e che sfogasse il suo proprio livore nel pronunciare quelle sentenze in suo discapito, che appena potevano convenire a' più scelerati delinquenti, non che all'infinita bontà di un Signore; che niente più aveva fatto fino a quel tempo, che diffondere per ogni parte grazie, e favori.

Il Frutto.

Come mi sottopongo io volentieri al giudizio degli Uomini; e precisamente di quelli, che ho ragione di aver per sospetti? Come volentieri mi umilio a questi? Oh! mio Dio, quanto mai furono differenti le vostre Strade, da quelle, che io tengo, non ostante, che tanto diversa sia la vostra grandezza dal niente mio.

XIII. DI MARZO.

La terza strada, che fece nella sua Passione il Signore, allorchè lo condussero da Caifasso a Pilato.

I. IL terzo viaggio, che fece il Signore guidato da' suoi Persecuto-

ri, fu da Caifasso a Pilato, innanzi a cui procurarono farli perder tutto il credito, che fino a quel tempo con molti miracoli, e col vivere suo esemplare erasi acquistato. Dovea il Redentore, non ostante la condannagione avuta dalla Sinagoga essere prima di morire sentenziato da Pilato, ch'era il Preside di quella Provincia; onde a lui fu condotto per quest'effetto, ma così scontrafatto da gli oltraggi ricevuti fino a quel tempo, così accompagnato da improperj, e disonori, che dalle genti veniva comunemente stimato, come vero Malfattore, e Seduttore del Popolo.

II. La memoria de'Miracoli operati dal Redentore in quelle stesse strade, in cui riceveva tanti improperj; la Dottrina perfetta da lui insegnata, l'Esempio della sua Santissima Vita servirono in quel punto, non perche si tenesse dalla gente per ingiusto tutto quello, che si faceva contro di lui; ma per prender motivo di pubblicarlo per ingannatore, ipocrita, e fattucchiero, ricordandoli ciò, che aveva fatto fino a quel tempo per suo maggior disonore, infamia, e burla.

III. L'invitta pazienza di Cristo nel sopportare con silenzio tutto ciò, che li facevano per insultarlo, in vece che servisse a coloro di stimolo per conoscere la sua somma virtù, fece anzi

persua-

persuadere al Popolo, che egli fosse veramente colpevole, e meritasse quegli affronti, che li facevano; onde per questa cagione molti de' suoi amici gli si convertirono in nemici; ed il Popolo, che avea ricevuto tanti benefizj da lui, e gli era tanto obbligato, da ciò prese motivo di mutarseli in accusatore, persecutore, e omicida.

Il Frutto.

Come sopporto volentieri ad un piccolo benefizio, che io faccia, l' ingratitudine di chi da me dovea riconoscerlo? Come soffre di buon'animo, che le mie azioni, ancorchè indifferenti siano interpretate sinistramente? Come gradisco, che quella poca di sofferenza, che mostro nelle offese, che mi son fatte, venga appresa per mia confessione di quei mali, di cui sono incolpato, piuttosto che per virtù nel tollerare le stesse offese? Ah, che pur troppo son differenti le mie strade da quelle, che per mio esempio calcò il mio amabilissimo Redentore.

XIV. DI MARZO.

La quarta Strada, che fecer fare a Gesù nel condurlo da Pilato ad Erode.

I. IL Signore del Mondo, il Creatore del tutto essente da ogni giurisdizione, perche di tutte le cose origine, e principio; fu nondimeno mandato da Pilato ad Erode, ed a questo presentato come suo Suddito, nè egli si dolse mai di simile affronto, che si faceva alla suprema sua Maestà, tenuta da gli Angeli, e venerata dal Cielo.

II. Quel Signore, che già pochi giorni prima erasi dal Popolo acclamato per Rè, che fu seguito da migliaja di persone, ricevuto in Gerusalemme colle Palme, e co' rami di Olivo, quello stesso come Vassallo più vile fu poi condotto ad Erode, perche ne disponesse, come cosa, che dipendeva dal suo arbitrio; e dalla sua volontà; nè la Maestà del Signore del Mondo si conturbò punto; o si dimostrò offesa da sì gran torto.

III. Quel Signore, che si era meritati gli ossequj di tutto il Popolo Ebreo per cagione di tanti prodigj, di tante grazie, di tanti miracoli operati per lui, togliendone altri da' sepolcri

polcri, ad altri restituendo la vita, l'udito, e la loquela; quel Signore, che aveva saziato più migliaja di genti, perche non perissero di fame nel Deserto; quello stesso, come Uomo il più vile, il più disonorato, si porta da Erode, perche senta dal suo Sovrano le leggi del meritato gastigo; e pure non si perturba, e pure tace, e pure a tutto si soggetta, come egli fosse vero reo, come meritevole di ogni pena maggiore.

Il Frutto.

Come soffro io volentieri; che mi dian leggi quelli, che per qualche ragione mi devono esser soggetti? come sopporto con genio, che chi hà motivi di rendermi ossequi ardisca di sovrastarmi? Dunque; quanto sono dissimili alle strade praticate dal Signore quelle che piacciono a me, e per le quali cammino senza ritegno.

XV. DI MARZO.

La quinta Strada, per cui fu condotto il Signore da Erode nuovamente a Pilato.

I. Giudicando Erode; che le opere di Gesù fossero sciocchezze, e che il non risponder; che facea egli alle sue interrogazioni procedesse

cedesse da poco giudizio, ed ignoranza, stimò, che bastasse per gastigo di queste, trattarlo pubblicamente da pazzo, acciò, che il Popolo non s'ingannasse in appresso nelle sue operazioni; onde ordinò, che sopra le sue Vesti ordinarie glie ne fosse posta una bianca, ed in tal guisa la Sapienza increata del Signore del Cielo fu schernita, e trattata come stolida, ed insensata.

II. Con tutti i segni possibili di disprezzo, e di scherno tornò Erode a rimandare Gesù a Pilato, acciò, che dall'abito, e dal modo, con cui lo rimandava a lui, cavasse egli argomento della stima, in cui dovean tenerlo. In guisa tale trattarono Erode, e la sua Corte l'infinita, ed increata Sapienza; ed una sol volta, che entrò questa nella Corte di un Principe, così fu accetta, ed in tal guisa l'accolsero i Savj, i Prudenti, ed i Politici più sensati di quella Regia.

III. Uscendo il Signore del Palazzo di Erode per tornare a Pilato; niun può immaginarsi le grida, e le insolenze, che quei Soldati, che lo conducevano legato; facessero alla sua Divina Persona. Andava via più crescendo la gente, e quelli, che l'odiavano, si accendevano maggiormente nel piacere di svergognarlo,

gli

gli perdevano sempre più il rispetto, pubblicando tutte le sue opere per sciocchezze, e per inganni, trattandolo, come pazzo, e seduttore del Popolo.

Il Frutto.

Come ho io ragione di dolermi, quando le mie operazioni, ancorchè buone, vengono sinistramente interpetrate, se così fu stimata, trattata, e pubblicata la Virtù infinita, la Bontà inesplicabile, la Sapienza increata? Ah! che niente più è cagione de' miei travagli nelle afflizioni, che provo ne' miei immaginati discrediti, senon che il non voler io seguire quelle strade, che ha battute per mio esempio il mio Signore.

XVI. DI MARZO.

La sesta, ed ultima Strada, per cui fu il Redentore condotto da Pilato al Calvario.

I. Giudicato, che fu il Signore come reo di morte, fu da' Manigoldi, e Soldati condotto dal Pretorio di Pilato al Calvario. Andò per questa strada strascinato, come il maggior infame, che sia mai stato su la Terra chi diede l'essere a tutte le cose; come un Seduttore del Popolo chi

chi era venuto per redimere il genere umano; come pazzo chi era l'Istessa Sapienza; e come ingannatore chi era la medesima verità.

II. Fu condotto per la Strada del Calvario a morire, come reo di mille morti il Salvatore delle genti in compagnia di due Ladri; anzi in mezzo di questi, quasi che tra loro meritasse il primo luogo la sua iniquità; e quella Divina persona, che è corteggiata da gli Angeli, temuta dall'Inferno, venerata dal Cielo, ebbe per compagnia la sceleraggine, per corteggio i delitti, per confronto l'infamia.

III. Fu condotto per la via del Calvario a morire il buon Gesù legato con funi, collo strumento del supplicio sulle spalle, accompagnato, con le strida, di mezzo giorno; nelle vie più popolate, nel tempo della solennità maggiore, insultato, strascinato, e batturo, senza discrezione; senza pietà; di modo che più riguardo avrebbesi avuto da quella insolente ciurmaglia ad un vile Giumento, che non aveasi a quel Signore, che niente più avea fatto loro, che dispensar benefizj.

Il Frutto.

Per queste Strade il Redentore del Mondo salì al Trionfo della sua gloria;

ria; per queste derivò a noi la tanto importante Redenzione; da queste ha da venirci il bene, che speriamo; queste saranno nel dì del Giudizio il paragone de' Beati, e de' reprobi. Per queste si dichiarò il Signore, che volea essere seguito da chi si professa suo seguace, e suo servo. Le ho io battute fin quì, o sono state quelle seguite da me affatto diverse, e dissimili? Ah! che non vi è mezzo termine, o per queste Strade ho da salire al Cielo, o per quelle da me battute ho da precipitare all'Inferno.

XVII. DI MARZO.

Il Contegno, che usò il Redentore nel Palazzo di Erode, dee servire a noi di regola nel trattare co' Principi.

I. PEr farci intendere il Signore quanto è pericoloso il trattare co' Grandi, e l'ingerirsi nelle loro Corti, non di propria voglia si portò in quella di Erode, ma condotto a forza, e legato; e perchè imparassimo quanto poca stima debba farsi del gusto de' Principi (qualora le loro voglie non sono a seconda di quelle del Cielo) non volle fare un sol miracolo alla richiesta di Erode stesso, quantunque fosse sicuro, che li avebrebb-

rebbe più giovato ivi uno di questi per salvarlo, di quello; che li avesser potuto nuocere le accuse tutte de' suoi nemici per farlo perire.

II. Potea liberarsi Gesù dalla potenza de' suoi Persecutori coll' autorità di Erode, e mantenersi con ciò quel credito, che convenivagli, sostenendo insieme il suo onore, e la sua vita, ma volle non far conto di questo mezzo, perche apprendessimo da lui a mantenerci la buona opinione, ed ogni maggior vantaggio solo con la purità delle virtù, e della buona coscienza, niente curando ogni altra cosa.

III. Volle il Signore, che apprendessimo ciò, che possiamo aspettare nelle Corti de' Principi, da quello, che egli riportò in quella di Erode, che altro non fu, che affronto, e disonore, e questo solo per non aver voluto compiacere alle sue soddisfazioni, insegnandoci a non curare i favori de' Grandi, qualora non conviene farne stima, ed a non temere la lor disgrazia; essendo di ragione, che resi già noi capaci degli onori del Cielo; non ci teniamo, nè per dispreggiati nelle umiliazioni, che ci vengono da' Principi stessi, nè per felici nelle grazie, che ci dispensano.

II.

Il Frutto.

I Grandi, non tutti sono gli stessi nelle massime; dovrà perciò giudicarsi, che quelli terrebbero certamente come Erode per pazzo anche oggi il Signore se tornasse nel Mondo, i quali giudicano come sciocca la dottrina da lui insegnataci, e co' documenti, e con l'esempio; onde questi dobbiamo noi fuggire, come con ragione fuggiressimo Erode, se ora ancora regnasse.

XVIII. DI MARZO.

Col Discredito, che volle soffrire il Signore nella sua Passione c'insegna, che la più sicura strada del Cielo si ha per mezzo del nostro abbassamento, non già per mezzo dell'applauso, che ci fa il Mondo.

I. Volle il Redentore sottomettersi a tanti affronti, e disprezzi, quanti ne tollerò nella sua Passione, per farci avvisati, che il maggior nostro bene non consiste nelle lodi, che si riportan dagli Uomini, ma nel discredito, che si riscuote dal Mondo; e quantunque a lui non potesse mai darsi lode non pure eccedente, ma nè meno eguale, volle nondimeno soggiacere a' disonori, e a' di-

discrediti, perche noi potessimo farlo con più ragione, dovendo pensare, che non possiamo meritar giusta lode nella terra avanti gli occhi Divini.

II. Ci volle co' suoi disonori ammaestrare il Signore, che il vero merito consiste nel soffrire dal Mondo, ch' egli ci cambi le buone nostre intenzioni, e virtù in discrediti, e in colpe; giacchè il patire gl' insulti senza perdere il credito, ha in se qualche alleggerimento, e consolazione; ma il patire in maniera, che le opere nostre buone ci servan di fondamento a' nostri mali, è patire vero, ed è di frutto maggiore.

III. Nel soffrire, che fece Gesù gli scherni, che ebbe senza mostrare sentimento, ci fece conoscere, che il perfetto disprezzo di ogni cosa stà nello sprezzare di esser disprezzato; giacchè bene spesso chi disprezza ogni cosa, ha poi in pensiere di esser egli stimato; onde stimando se stesso, perde ogni merito; ma chi, per imitare Gesù, non si cura di ciò, che di se si dica da gli Uomini, è veramente superiore ad ogni cosa, ed è perfetto.

Il Frutto.

Come ho io avuto a grado fin quì che le mie operazioni, quantunque indif-

indifferenti non che buone, fossero prese dal Mondo in tal forma; che me ne risultasse discredito? Se è mancato alle stesse mie operazioni la somiglianza a quelle del mio Divino Maestro, di qual merito saranno elleno state?

XIX. DI MARZO.

Quanto sia efficace la Protezione di S. Giuseppe Sposo di Maria Vergine.

I. SE le cose create tanto sono grandi, quanto lo sono a gli occhi di Dio; quanto sublime sarà S. Giuseppe, a cui tutte le tre Persone Divine diedero qualche cosa del proprio col modo più singolare, e specioso, che possa immaginarsi? Il Padre Eterno lo costituì Padre putativo del Verbo Incarnato; lo Spirito Santo lo fece Sposo della sua Sposa Maria; ed il Figlio si fece a lui suddito.

II. A chi ebbe ubbidiente a se la Regina degli Angeli, e suddito l'Onnipotente quì in Terra, che mancherà in Cielo di autorità? Chi fu arricchito del dono di Sposo di Maria, di Padre putativo del Redentore, che grado di merito non avrà nella Gloria? Che mai non farà la Sposa pel suo Sposo diletto? Che potrà negare il Figlio al suo amatissimo Padre.

III.

III. Se tanto potrà questo Patriarca sublime, quanto poi crediámo, che vorrà beneficarci? A lui, più che ad ogni altro fu noto, quanto costasse al suo Figlio Gesù la salute degli Uomini; a lui fu palese la brama, che aveva di salvarli, di condurli nella Gloria del Cielo, che dovea ricomprar loro col suo Santissimo Sangue? Dopo che questo Santo seppe sì ben servire la Sposa, ed il Figlio, come potrà negare la sua assistenza, a quei, che sono amati da Maria, ed a quelli, pe' i quali è morto Gesù.

Il Frutto.

So che Iddio fa passare i Tesori delle sue grazie per le mani del Santo Patriarca Giuseppe. So che egli ne è liberalissimo dispensatore. So che niuno più di me è in bisogno (per l'estrema miseria, in cui sono) di goderne il vantaggio; e pare che stima ho fatto fin quì di mezzo così efficace, d'Intercessore così potente?

XX. DI MARZO.

Quali Documenti dobbiamo prenderci dall' essere stato nel confronto rilasciato libero Barabba, e condannato il Redentore.

I. L'Aver voluto i Principi de' Sacerdoti nella libertà di scegliere, che lasciò loro Pilato, assoluto Barabba, e crocifisso il Signore, ci manifesta i pregiudizj, che rende alla ragione il non aver riguardo nelle scelte al ben pubblico, ma solo alla propria passione. Era Barabba un'Uomo facinoroso, da tutti conosciuto per ladro, omicida, e sedizioso, ed era all'incontro Gesù quello, che colla sua dottrina, virtù, e miracoli aveva illuminati, istruiti, e beneficati gli Ebrei. Ciò non ostante, ove ebbe luogo la passione, non lo ebbero la verità, e la Giustizia.

II. La scelta di Barabba in confronto di Gesù sopportata dal Signore con tanta mansuetudine, ci manifesta la grandezza del suo amore; giacchè quando parea, che li dovesse essere di pena il vederfi cambiato con un'omicida, li fu di contento l'assicurare colla sua morte la vita ad uno di quei Peccatori, i quali era venuto appunto nel Mondo a salvare con tutto il

prezzo

prezzo del suo Santissimo Sangue.

III. Il cambio, che fecero gli Ebrei di Barabba con Gesù, lasciò a'Peccatori una sicura caparra del cambio stesso, che sarebbesi fatto di loro, qualunque volta avessero offerto per loro medesimi all'Eterno Padre la vita, ed il Sangue di questo Agnello innocente; potendosi giustamente credere, che siccome allora, che fu posto egli in confronto con Barabba, si offerisse volentieri al Padre per l'omicida; così anche sarebbe ora di buon'animo per tutti quei peccatori, che valendosi di simile offerta, si volesser salvare.

Il Frutto.

Ne'miei giudizj ha luogo la passione, o la giustizia; la cura del pubblico bene, o l'interesse mio proprio? Ah! che sarei pur felice, se sapessi imitare il Signore nel posporre ciò, che mi sembra dovuto a me, a ciò, che risguarda il comune vantaggio.

XXI. DI MARZO.

Dalla morte, che fecero dare gli Ebrei al Signore si vede qual sia la forza della malignità.

I. Impegnati gli Ebrei dalla loro malignità a voler morto il Redentore, non bastò mai a ritirarli da sì per-

perversa opinione, nè la ragione, che lo proibiva, nè l'innocenza di lui, che rendeva tanto ingiusta l'esecuzione della condannagione; Non trovarono accusa, che lo costituisse colpevole, nè seppero inventare delitto, che potessero in qualche modo giustificare; ciò non ostante cieca la loro malignità in ogni cosa, che era contraria al loro volere, non mai si quietò, finche nol vide sul Calvario già morto.

II. Impegnati gli Ebrei a volere estinto il Signore, non bastò per impedire sì ostinata intenzione nè pure l'autorità del Giudice. Pilato, che come Preside della Provincia avea in se solo l'arbitrio della morte ignominiosa, che si voleva dare a'Gesù, cercò egli tutte le strade per liberarlo, ora con dichiararlo Innocente, ora con darlo in cambio dell'iniquo Barabba, ora con soddisfare la perfidia degli Accusatori nel farglielo vedere flagellato, e schernito; ma la malignità degli Ebrei vinse anche la volontà del Giudice, e l'autorità di chi aveva il comando.

III. Non bastarono nè pure le visioni che ebbe la moglie di Pilato, perche il Signore più non fosse condannato alla morte; mentre la perfida malignità degli Ebrei si ostinò via più contro tutti gli argomenti della di lui innocenza.

Il Frutto.

Se a tanto giunge la malignità dell' Uomo, e la sua ostinata perfidia, con quanto studio dovrò guardarmi di lasciare il dominio di me a un mostro sì potente, e crudele?

XXII. DI MARZO.

Con la sua Flagellazione c' insegnò il Signore, che il nostro corpo non dee essere accarezzato, ma afflitto, e gastigato.

I. E' torto sommo, che si fa da noi all'Anima nostra, qualora essendo ella padrona del corpo, la rendiamo schiava di questo, dando a lui tutti i comodi, tutti i piaceri, che brama, e lasciando quella senza pascolo, senza ristoro. Perciò il Signore volle colla sua flagellazione ammaestrarci, che conto dobbiamo fare del nostro corpo medesimo, reso già il suo tutto una piaga, e tutto ricoperto di sangue, facendoci in tal guisa conoscere, che col mezzo della penitenza, si acquista all'Anima quella gloria, che ha poi da ridondare, anche in vantaggio del Corpo stesso.

II. Ci ha insegnato il Redentore a far penitenza nel corpo nostro, perche così prevenghiamo la malizia, che in

esso regna per lo peccato di Adamo in cui nasciamo, acciò che mortificato questo meno si opponga a i dettami Divini, ed al profitto dell' Anima; mentre privandolo delle cose lecite, ed obbligandolo a sospirar quelle, che anche li son dovute, si contenti, allorchè da noi li si dia ciò che conviene, nè si avvanzi a chiedere quello, che è ingiusto.

III. Non valse à Davide la sua santità; a Salomone la sua sapienza, perche non cadessero; giacchè il primo solo per curare poco i suoi occhi in rimirare una Donna, si macchiò di adulterio, e di omicidio? Il secondo per non negare a'suoi sensi ciò, che li domandavano; giunse a dare l'incenso a gl'Idoli, ed a negare insieme il vero Dio, come dunque potrà non cadere chi mette tutta la cura, e tutto il suo pensiere ne'diletti del corpo, nè sa ridurlo all'ubbidienza per via di penitenze; e di flagelli?

Il Frutto.

Posso io assicurarmi più di me stesso di quello, che potesse fare Davide della sua santità, Salomone della sua sapienza? se nò, perche dunque mi fido in accarezzare tanto il mio corpo in non farmi animo a negargli qualunque piacere, qualunque voglia, che egli mostri bramare.

XXIII. DI MARZO.

Il tormento, che ebbe il Signore nella sua Coronazione di spine, fu il più sensitivo, il più durevole, ed il più barbaro di ogni altro.

I. FU il tormento della corona di spine il più doloroso fra tutti gli altri, che provasse il Redentore; giacchè essendo il capo la parte più sensitiva, anzi quello d'onde hanno origine tutti i sensi, qualunque travaglio, che ivi si provi, è maggiore di quello di ogni altra parte del nostro corpo; tante ferite, tante piaghe, tanti rivoli di sangue si aprirono su quel capo Divino, quante furono le spine, che lo passarono, penetrandone alcune sì al di dentro, che tornavano indi ad uscire per le tempia, per la fronte, e per gli occhi, calcate a forza con bastoni, e con canne.

II. Il tormento della corona di spine fu il più durevole di quanti ne fosser dati al Signore, giacchè essendo la testa una parte tanto delicata, qualora non si tolga a questa la cagione del dolore, non sa essa assuefarsi alla pena; adunque dire conviene, che le spine della corona medesima sempre più facessero il loro crudele uffizio di tormentare Gesù, da quando li furon poste sul capo, finchè spirò sulla Croce.

III.

III. Più barbara di ogni altra fu la pena, che diedero i Giudei al Salvatore del Mondo con la corona di Spine; giacchè non essendo proprio il flagellare la testa, inventarono a bella posta questa nuova, e crudel sorta di barbarie per tormentarla. E deve supporsi, che l'umanità del Signore non averebbe da se sola potuto reggere a sì travaglioso martirio, se la Divina virtù non l'avesse sostenuta in maniera, che non avesse ella ceduto al dolore prima di arrivare alla Croce.

Il Frutto.

Se bisognarono al mio Redentore i miracoli per reggere all'eccesso de' tormenti nella sua tanto dolorosa coronazione di Spine, posso io gloriarmi di esser suo vero seguace, quando ogni piccolo travaglio mi sembra maggiore delle mie forze, e di quello, che convenga all'esser mio, alle mie colpe?

XXIV. DI MARZO.

Perche permettesse il Signore di essere nella sua Passione coronato di Spine.

I. AVendo il Redentore offerto tutto il suo Santissimo corpo a' patimenti, e percosse, di modo che niuna parte di esso restò esente da gravissimi oltraggi; il capo, che non fu soggetto ad altri tormenti volle, che pa-

tisse con questa nuova, e crudele sorta di pena; e siccome la testa è la parte più nobile del corpo, e più ragguardevole, volle anco perciò, che fosse l'oggetto de' patimenti maggiori.

II. Allora, che peccò Adamo nel Paradiso Terrestre, ebbe per pena da Dio, che la Terra li producesse in vece di frutti, e di fiori, triboli, e spine. Volle perciò il Signore mutare questo gastigo del peccato di Adamo in nostro maggior profitto, esponendosi ad esser coronato di quelle Spine, che ci furon già date in pena del primo fallo, acciò che poste nella sua fronte si mutassero di valore, ed in appresso non ci fossero più solamente mezzi per lo gastigo del peccato, mà ancora materia, ed occasione tanto di merito, che di gloria.

III. Era giusto, che si coronasse di Spine il Capo della Chiesa, che fu il Salvatore del Mondo, perche si rendessero inescusabili le membra di questa, che sono i suoi seguaci; dovendosi eglino vergognare sotto un capo coronato di Spine esser membra sì delicate. Protestandosi con ragione dopo di ciò il Redentore di non voler riconoscere per parte del suo mistico corpo, chi trattandosi con tanta cura, mostra più tosto voler seguire un Capo coronato di rose, che il suo trafitto di Spine.

Il

Il Frutto.

Che discolpa ho mai io di volere esser Soldato così delicato sotto un Capitano coronato di tal corona? forsi l'importanza della mia conservazione? forsi la convenienza dovuta più al mio merito, che alla persona del Redentore? Ah! che pur troppo dimostrano le mie operazioni, che di seguace di Cristo, non curo di averne altro che il nome.

XXV. DI MARZO.

I Privilegj della Vergine Maria.

I. FU Donna la Vergine formata di umana Carne, ma senza fomite; bambina, ma con senno, e saviezza; bella, ma con tramandare pudicizia a chi la rimirava; incorrotta, ma senza sterilità; feconda, ma senza lesione nel concepire; gravida, ma senza peso nel partorire; moribonda, ma senza dolore; morta, ma senza putrefazidne.

II. Fu pellegrina la Vergine più anche di settant'anni sopra la Terra, ma non già stanca, indefessa nell'operare con virtù sempre perfetta; Umile, quanto grande; Martire, ma preservata in vita nel suo martirio; sempre posseduta da Dio, perche il Demonio

Gesù, come falso Re, e Seduttore. Li posero su la fronte la Corona; ma era questa un vivo, e crudel tormento per lui; lo vestiron di porpora; ma era così lacera, che niente più significava, che un vero disprezzo; li diedero lo scettro, ma di canna vuota, e sì debole, che niente più manifestava; che l'insussistenza del suo Reame; li posero finalmente al collo una fune, perche si vedesse, ch'egli era Re, ma de'traditori, e furfanti.

II. Tuttociò, che fecero i barbari Ministri colla burla, che diedero al Signore nella sua Santissima Passione fu fatto con eterno consiglio, e con Divino Mistero. Il Manto sdrucito; che li posero in dosso, qualificava Gesù Re de' Poveri; e con ciò ciascuno può assicurarsi, che quantunque miserabile è però suddito di questo Monarca; La Corona di spine, che li calcarono su la fronte, significò la soggezzione di tutti quelli, che tra le tribolazioni, ed angustie si mostrano fedeli al Re de' tormenti nel sopportarli.

III. La Canna, che diedero per scettro a Gesù ben ci assicura, che tenendo egli l'impero della più debole, e fiacca gente, che siamo noi miserabili, lo pone in impegno di supplire a ciò, che a noi manca; l'esser tenuto colla corda al collo per Re de'

traditori, degli scellerati è quello, che a noi più di ogn'altra cosa è di vantaggio, giacchè se così non fosse, come, resteremmo noi altri, che non possiamo certamente porci se non, che nell'numero de' Peccatori.

Il Frutto.

O se ben conoscessi quanto giovino a me quegli oltraggi, quegli aggravj, e quei torti, che mi vengon fatti senza saperne la cagione, e senza che conosca di meritarli, quanto volentieri gli abbracciarei, giacchè se non altro, mi cagionano almeno il vantaggio, ed il merito di rendermi simile al mio adorato Signore, e mi costituiscono con maggior sicurezza suo vero servo, e fedele.

XXVII. DI MARZO.

Che importinole parole dette da Pilato, Ecco l'Uomo, quando mostrò il Redentore flagellato, vestito di porpora, e coronato di spine al Popolo Ebreo.

I. QUeste parole dette da Pilato, Ecco l'Uomo, possiamo rafsigurarcele come dette dall'Eterno Padre a noi, in atto di manifestarci il suo Unigenito Figlio Gesù piagato, e vilipeso per nostro amore, in modo

do, che egli ſteſſo additandoci il figlio ci dica; Ecco l'Uomo, di cui pubblicamente avea detto, che era il mio figlio diletto. Mira queſt'Uomo, e dammi poi la ragione, perche non mi ami; Mira queſt'Uomo, e vedi quanto feci per aver l'amor tuo, miralo, e dimmi ſe poteva far di più per ſalvarti, e ſe puoi tu avere ſcuſa alcuna della tua dannazione.

II. Queſte parole, Ecco l'Uomo, ſi poſſono conſiderare come dette dal Redentore, allorchè fu moſtrato sì ſcontrafatto, e piagato; avrà detto egli certamente anche tacendo, Ecco l'Uomo de' dolori, Ecco lo ſpecchio, in cui puoi conoſcere la forza dell'amor mio, la forza del tuo peccato, della tua malvagità. Mira ſe vi è coſa più tua di quello, che ſono io; Vedi ſe alcuno fece mai più di me per tuo vantaggio; Mira ſe di più puoi bramare, ſe di più poſſo fare. Queſte ferite ſono tante bocche, che domandano amore; Queſto Sangue chiede ſolo corriſpondenza, deſidera compaſſione.

III. Queſte parole, Ecco l'Uomo, ſi poſſon prendere come dette a noi dalla Corte Celeſte, allorchè ella rimirò il ſuo Signore sì ſcontrafatto, sì vilipeſo, e ſchernito; averà detto ella certamente in rimirarlo, Ecco l'Uomo, cioè quel Verbo Eterno,

che la è gloria de' Beati, che è la consolazione de' Santi che è il sublime, e perfetto ornamento de' Cieli; Ecco la Sapienza increata, l'Onnipotenza riverita, ed ubbidita da tutte le Creature; vestita di umana carne, scontrafatta, piena di lividure, immersa nel proprio sangue, villpesa, e schernita, e resa in somma l'obbrobrio delle genti, il ludibrio del Mondo.

Il Frutto.

Ah! che doverei pure una volta ancor'io gettarmi a' piedi del mio Signore, e dirli, Ecco l'Uuomo, parlando di me stesso, Ecco l'Uomo, per cui amatissimo mio Redentore Voi vi degnaste di patir tanto, Ecco l'Uomo, che soprafatto dalla Vostra bontà, quando voi gli avete mantenuto più di quello, che gli avevi intenzionato, Egli non vi ha mai osservato ciò, che vi ha tante volte promesso; Ecco quel miserabile; che non si curò di mettere la sua fiducia nel vostro ajuto, e nella vostra protezione, ma pose la sua, speranza nella moltitudine delle ricchezze, e prevalse nella sua vanità.

XXVIII. DI MARZO.

Ciò che debba principalmente riflettersi in ordine alla sentenza di Morte data da Pilato al Redentore.

I. Conoscendo Pilato l'innocenza del Signore volle nondimeno condannarlo alla morte, lusingando però l'animo suo, che col lavarsi le mani, e con dichiararlo innocente, sarebbe rimasta tutta la colpa ne' Giudei, che gliel'avevan con tanta petulanza richiesta. Così anche noi ci pensiamo, che le colpe, che commettiamo siano effetti delle suggestioni del Demonio, della fiacchezza della nostra carne, e della veemente occasione, che ci vien presentata non riflettendo, che la volontà, e la libertà dell'arbitrio, che abbiamo, e che possono resistere al male, e non lo fanno, ci condannano senza scusa.

II. Non bastarono a muover Pilato tutte le altre raggioni indotte dagli Ebrei per privar di vita il Redentore; perche egli ben lo conosceva innocente, ma quandò sentì, che non sarebbe più stato amico di Cesare, se non lo condannava alla morte, tosto s'indusse a consegnarlo alla discrezione de' suoi ben conosciuti nemici; da

da ciò dobbiamo comprendere quanto siamo facili a cedere a danno del giusto; ove anche l'ombra dell' autorità ci faccia spavento, come la fece appunto a Pilato.

III. Sentendo gli Ebrei, che il Giudice condannando Gesù voleva almeno essere stimato innocente di tale ingiusta sentenza; purchè avessero egli-no il loro tanto bramato intento, si presero volentieri sopra di se, e sopra de' loro figli il Sangue del Verbo Incarnato; dal che ben si conosce, quanto paja leggiero nel tempo della colpa il grave danno, che facciamo a noi stessi ad oggetto di contentare la volontà, come pur troppo la cecità degli Ebrei lo paga ora, e molto più lo proverà nell'eterna sua dannazione.

Il Frutto.

Che petto ho mostrato in difesa del giusto, allora che doveva io mettere in forse o il danno della ragione, o l'affetto di chi poteva beneficarmi? Chi sà, che più tosto anch'io non abbia cercato con Pilato l'amicizia di Cesare, che la difesa della verità, dell' Innocenza.

XXIX.

XXIX. DI MARZO.

Quali fossero i tormenti maggiori, che provò il Signore nel sentire la sentenza della sua morte.

I. SIccome il Signore niente più desiderava, che la riparazione del Genere umano, così niuna cosa poteva esserli più cara, che l'udire la sentenza della sua morte, da cui la salute di questo aver dovea il suo riparo; increbbe però al Redentore il sentire, che gli Ebrei scegliessero più tosto, che regnassero sopra di loro i Re della Terra, di quello, che avesse potuto farsi egli suo Re, quando era sceso in terra unicamente per salvarli, e non si era fino a quel tempo impiegato, se non che per loro vantaggio.

II. Sentì con somma pena Gesù, che prendesse quel Popolo sopra di se, e sopra de' suoi figli il suo sangue; e che quello stesso, che si spargeva da lui, per redimerlo: avesse ad essere la sentenza della sua Dannazione. Sentiva la pena, che provavano i suoi più cari nel vederlo soggetto a così fieri insulti, e travagli, e precisamente quella che sopra tutti affligeva la sua addolorata Madre Maria.

III. Era di tormento a Gesù il ve-

dere

dere l'ingiustizia, che si faceva con tanta ingratitudine alla sua innocenza, ed all'affetto, che Egli aveva dimostrato a quelli stessi; che senza principio di colpa lo volevano morto, e che quando Pilato, che era Gentile non beneficato da lui, e mancante di quei lumi della Legge Ebrea, che lo manifestavano per vero Messia, pure lo riputava innocente; lo volesse poi crocifisso quel popolo, che dovea per mille conti riconoscerlo per il bramato Salvatore del Mondo.

Il Frutto.

Il dispiacere, che il Signore provò nel vedere con tante istanze, e premure voluta la sua morte da' perfidi Ebrei, avrà egli certamente avuto anche da me, allorche colle mie colpe mi sono unito con loro a chiedere nuovamente la di lui morte. E pure quanto maggiore era in me stesso il debito, la cognitioue, e l'obbligo verso la Persona dell' amantissimo mio Gesù, che ben sapevo essere lui Creatore, e Redentore del Mondo.

XXX.

XXX. DI MARZO.

Ci insegnò il Redentore nel portare la Croce al Calvario il modo, con cui dobbiamo noi portare la nostra.

I. A Niuno de' Rei, che si condannano a morire si da il travaglio di portare da se l' istrumento della sua morte; solo il Signore volle ciò fare per ammaestrarci a portare volentieri quella Croce, che ci vien data, stringendola, e baciandola, e riconoscendo in essa, e da essa tutti i nostri beni, come vi trovò egli tutte le sue vittorie, i suoi trionfi; confessando, che la maggior grazia, che possiamo ricevere da lui, si è, qualora ci rende egli a parte della stessa sua Croce.

II. Quantunque il Signore niente più cercasse, che la maggior sua confusione, e questa l' avesse potuta in qualche modo avere di vantaggio nel portar la Croce con quella porpora lacera, e sporca, di cui era già vestito nell' atrio di Pilato, volle nondimeno portarla con esser prima ricoperto delle sue vesti, colle quali era così meglio da tutti riconosciuto, per insegnarci a portare volentieri quella Croce, che ci vien data, facendoci glo-

gloria di esser visti, e conosciuti da tutti quelli, che siamo, sotto quel peso, che ci compete.

III. Volle il Signore portare la sua Croce nella più bell'ora del giorno, per le strade più frequentate, e accompagnato da un Popolo innumerabile per ammaestrarci, che nel portare la nostra Croce non dobbiamo sdegnare, che si sappiano pubbiicamente i travagli, che la Giustizia Divina ci dà per nostro castigo, non potendo dopo il suo esempio aver noi a schivo di pregiarci di quello, che il nostro Maestro, e Monarca anch' egli tanto mostrò di stimare.

Il Frutto.

Ho io goduto di portare la Croce seguendo il mio Redentore, l'ho portata volentieri, l'ho abbracciata, l'ho baciata, mi son fatto gloria di esser visto con quella, mostrando gradimento, che si manifestassero quei giusti gastighi, che mi venivano dati dalla Giustizia Divina, e che servivano per rendermi sempre più simile al mio Capitano, al mio Signore, al mio Re?

XXXI.

XXXI. DI MARZO.

L'esempio, che ci diede il Signore nel sopportare i travagli della sua Crocifissione,

I. Il primo documento, che ci diede il Signore nel sopportare i travalgi della sua Crocifissione, fu la rassegnazione alla volontà dell'Eterno suo Padre; Ubbidì precisamente Gesù in questa occasione a' Carnefici, come se quello, che l'imponevano, fosse stato ordine positivo del suo Padre stesso Celeste; si spogliò, si vestì, tornò a spogliarsi, diede loro le mani perche glie le legassero, e sciogliessero a loro posta; si mise sopra la Croce, perche ve l'inchiodassero con tutta la mansuetudine, ed ubbidienza possibile, insegnandoci con ciò a quietarci ne' successi contrarj, e penosi, ed a prenderli come disposizione del Cielo, portando così quel rispetto a chi ci offende, che si dee a' Ministri della Divina Giustizia.

II. Il secondo documento, che ci diede il Redentore nella sua Crocifissione, fu il soffrire tutti egualmente gli acerbissimi dolori, che li furono dati da' Carnefici senza veruna distinzione; steso che l'ebbero su la Croce, cominciarono ad inchiodare su que-

questa la di lui mano sinistra, passandoli il chiodo per tutti i nervi, acciò che meglio potesse sostenere il peso del suo Sacratissimo Corpo; si ritirarono dal dolore i nervi stessi, di maniera che quando vollero inchiodare la mano diritta, non arrivando più questa al luogo, dove avean preso le misure di farla giungere, fu necessario stirargli il braccio colle corde, come pur fecero a i piedi di modo, che tutte le sue Santissime membra si cominciarono a scongiungersi, e scommettersi fra loro stesse.

III. Il terzo documento che ci diede il Signore nella sua crocifissione, fu la pazienza, con cui tollerò tanti, e così acerbi dolori; giacchè egli si degnò soffrirgli senza dare alcuna dimostrazione di sentimento, ma con serenità di volto; con indicibile, e più che umana costanza sopportò le più crudeli pene, che possano immaginarsi acciò, che il suo sembiante esteriore fosse simile alla volontà interiore, ed all' amore con cui Egli tutto per nostro bene volentieri soffriva.

Il Frutto.

Qualora mi raffiguri il Verbo Incarnato purissimo Agnello, reso quasi tutto una piaga, versare da ogni parte del suo Santissimo Corpo il sangue

in

in Terra, e lo miri stendersi sopra la Croce, nè avere altro appoggio al suo capo, che la Corona di spine che con acerbi dolori gli passa le tempie, senza che apra bocca per lamentarsi; come potrò io chiamare troppo gravi per me quelle afflizioni, quei travagli, quegli insulti, che ricuso di soffrire, nè so prendere, come Ministri del Divino volere, e della mia tanto importante salute?

APRILE.

I. DI APRILE.

Perche il Redentore soffrì di essere crocifisso in mezzo a due Ladri.

I. VOlle il Signore morire crocifisso fra due Ladri per far conoscere al Mondo, che egli non si vergognava aver per compagni in morte quelli, che sempre accolse, mentre visse, conversando con loro, cioè i Peccatori, manifestando così, che il conforto, che egli aveva in mezzo a quei penosissimi travagli, era il vedere nella conversione de' peccatori stessi il frutto della sua misericordia,

II. Volle Gesù morire crocifisso fra due

due Ladri per additarci, che egli era venuto in questa nostra Terra come buon Pastore, per cercare le Pecorelle smarrite, per chiamare a se non i Giusti, ma i Peccatori; onde à questi principalmente era indirizzato il frutto della sua morte, e riserbato il miglior luogo nella sua Croce.

III. Volle il Redentore morire crocifisso fra due Ladri per indicarci, che egli era sceso dal Cielo per invitare a penitenza i peccatori, volendo soddisfare con la sua morte il debito, che loro restava con la Divina Giustizia, di modo che, se in Adamo perderono questi l'albero della vita, lo ritrovassero con sovrabbondante vantaggio nella sua Croce.

Il Frutto.

Se il mio Signore si è degnato morire co' Peccatori simili a me, perche non potrei io morire con lui? E pure avrei il campo di farlo, quando veramente mi risolvessi di morire al Mondo, a i vani piaceri, a me stesso. Che sarebbe mai il morire seco per tanto poco tempo, per quanto ha da durare la mia vita sì breve su questa Terra, con la certezza di aver poi anche con lui a vivere eternamente beato nel Cielo.

II. DI APRILE.

Per qual cagione volle il Signore, che sopra la sua Croce vi fosse scritto, Gesù Nazzereno Re de' Giudei.

I. Allora che tentarono gli Ebrei di far Re il Signore Egli si nascose da loro; su la Croce proccurarono, che vi fosse scritto, non che, egli era Re, ma che si era voluto fare Re, ed egli non lo permise, volendo essere in Croce stimato Re, quantunque nudo, coronato di spine, e con le mani, e piedi inchiodati, solo perche da essa, quasi che da Augusto Trono voleva comparire vera, e potente difesa di chi a lui ricorreva.

II. Volle il Signore, che fose scritto su la Croce, che era Re, per additarci, che egli ivi era la vita di chi la bramava da lui, come la diede al buon Ladrone, che a lui la richiese, e che dalla Croce volentieri abbracciava chiunque pentito de' suoi falli detestava le proprie colpe, destinandoli colla sua morte a nuova vita nel Cielo.

III. Volle il Signore, che fosse scritto su la Croce, che egli era Re, perche si sapesse, che voleva ivi manifestare il suo eterno potere, spargen-

do i Tesori della sua infinita beneficenza, e diffondendo con larga mano le ricchezze della sua immensa pietà a chiunque avesse voluto approfittarsene, epilogando ivi l'autorità del suo Reame, ad oggetto precisamente di far conoscere, che egli bramava da quel luogo dispensare le grazie.

Il Frutto.

Volle il Creatore dell' Universo prima della sua morte esser tenuto su la Croce qual Rè, per diffonder benefizj a chi li bramava dalla sua misericordia. Io come gli ho cercati, supplicandolo di questi, ed appressandomi con sentimenti di ossequio, e di amore al suo Trono di grazie, che è la Croce, da cui Egli tante volte mi ha chiamato, e mi ha aspettato al perdono delle mie innumerabili colpe.

III. DI APRILE.

Quanto acerbi fossero i dolori che provò nelle ore, che stette su la Croce Gesù.

I. PAtì il Redentore tormenti acerbissimi nel suo Santissimo Corpo nelle ore, che stette vivo su la Croce, giacchè se appoggiava a questa il capo, glielo penetravano con maggior forza le spine della Corona; se lo teneva da essa lontano, erano maggiori

ido-

i dolori, che provava per la languidezza, che gli accresceva il peso del capo stesso abbandonato; se si fermava su i piedi, o su le mani, se gli rompevano più le piaghe per la durezza de'chiodi, che le passavano; se non vi si fermava, restava il peso del Corpo in aria; onde via più, che gli mancavan le forze, il suo travaglio si faceva anche maggiore.

II. Patirono (allorchè Gesù pendeva dalla sua Croce) tutti i suoi sensi penosissimi dolori. Affliggeva i suoi occhi la vista per lo travaglio, che rimiravano de'suoi amici, e per gl'insulti, che vedevano de'nemici, li tormentavano le orecchie le bestemmie, e le ingiurie, che ascoltava; nauseva l'odorato quello schifoso, e sporco luogo del Calvario; pativa il gusto afflitto già col fiele, e con l'aceto, e tutto il Corpo non avea, che la fierezza de'chiodi, e la durezza della sua Croce.

III. Patì il Signore posto, che fu su la Croce ne'suoi interni sentimenti acerbissimi dolori, giacchè essendoli nota ciascuna cosa, ben conosceva l' afflizione di chi l'amava, l'allegrezza di chi l'odiava; sapeva che tanti, e tanti si sarebbero abusati della sua morte, del suo preziosissimo Sangue, dell'amore, con cui egli per loro lo spargeva fino all'ultima goccia, ser-

vendosi di tutto ciò, per motivo maggiore di ribellarsi a lui, e per cercarsi con questo mezzo la propria lor dannazione.

Il Frutto.

Se io fossi stato il maggior bene, che avesse potuto desiderare per se il Redentore, che poteva egli far di più di quel, che fece per meritarsi il mio amore? ed io, che devo temere, e riconoscere lui, come mio Signore, come mio Dio, è possibile, che non abbia cosa, di cui più mi dimentichi, di cui meno io mi curi, che del suo affetto, e delle obbligazioni, che li devo professare per mille conti?

IV. DI APRILE.

Il Patire su la Croce col Signore sembra penoso a chi non lo prova; ma a chi lo sperimenta è dolcissimo.

I. Mentre le cose del Mondo ci tengono lontani da Gesù Crocifisso, il doverlo imitare ci sembra aspro, e perciò difficile a seguirsi, come superiore alla umane, e deboli nostre forze; ma se ci accostiamo veramente a lui, ben tosto ne conosciamo l'inganno, e ci troviamo tanto presi da i suoi soavissimi lacci del suo amore, che desideriamo patire insieme

con

con lui, e ci par duro non poterlo fare a misura del desiderio, che ne abbiamo, che sempre in noi si fa maggiore.

II. Morendo Gesù nella sua Croce tutto il travaglio di questa lo prese per se, lasciandone a noi tutto il soave; quelli, che con amore ivi si accostano per provarlo con lui, trovano le sue spine convertite in rose, i suoi dolori cangiati in fiori, i suoi chiodi in gigli, le sue pene in delizie, le sue piaghe in dolcezze, i suoi travagli in riposi, i suoi tormenti in refrigerj, e finalmente la sua morte in vita quieta, e beata.

III. Di tal maniera il Redentore morendo fra' tormenti consola chi a lui si avvicina, che il suo patire non lo spaventa; ed alla Croce, che gli partecipa, toglie il rigore del peso di tal maniera, che qualora mandi i travagli, le tentazioni, le interne desolazioni, dà insieme tale virtù, e tal piacere, anche nelle stesse pene, che non si cura chi le prova, cercar fuori della Croce stessa tra le Creature veruna consolazione, sentendo egli nel mezzo del afflizioni tal sicurezza, e quiete, che in niuna cosa creata quantunque creduta più lieta, e felice, può rinvenirne l'eguale.

Il Frutto.

Perche mi sembra difficile il patire con Gesù su la Croce? perche mi pajono duri i suoi tormenti? solo perche mai non mi son curato provarli. Ah! se sapessi, quanto son dolci i frutti di Albero così sublime, certo che l'abbraccierei di tal maniera, che non saprei distaccarmene in verun tempo, nè pur col pensiere.

V. DI APRILE.

Il più penoso, e sensibile disprezzo, che sentisse Gesù nella sua Passione, fu su la Croce.

I. FU nella Casa di Caifasso burlato il Signore della sua eterna sapienza, giacchè coprendoli gli occhi, e dandoli molte guanciate, dicevangli le Sbirraglie: indovina chi ti ha percosso; trattandolo così, come falso Profeta, ed Indovino; questo scherno però fu di notte, e si ridusse a quelli, che lo tenevano custodito, ed a quei pochi, che erano in Casa del Pontefice, i quali col bendare le pupille a Gesù, chiusero più tosto gli occhi proprj, per non vedere la bella luce Divina, che avean davanti, e che avrebbe voluto illuminarli.

II. Fu schernito in Casa di Pilato il Signore, ove vestito, che fu da gioco, coronato di spine, e con lo scettro di canna, gli davano le Soldatesche delle guanciate, e gli sputavano nel volto, dicendogli, Dio ti salvi Rè de'Giudei, trattandolo con ciò da Buffone, e da Falsario; questo scherno però quantunque grandissimo fu tuttavia ristretto tra quei Soldati, che li facevan custodia, e si riducesse il disprezzo alla sola persona del Redentore.

III. La burla maggiore, e più sensibile, che fosse data nella sua Passione a Gesù, fu nella Croce, e fu allora, che egli pendendo da questa, venne schernito; schernito egli fu da quelli, che camminando passavano a vista di lui, da'Soldati, che lo guardavano, da'Ladri, che erano crocifissi seco, da'Principi de'Sacerdoti, e dal Popolo tutto, che ivi trovavasi; Fu schernito di giorno in luogo pubblico, e con bestemmie orribilissime, e lo fu sopra di quella dottrina, che egli stesso era venuto dal Cielo ad insegnare con le parole, e col l'esempio; onde per tutti questi capi gli riuscì simile scherno più d'ogni altro penoso.

Il Frutto.

In che maniera ho io abbracciati

gl'insegnamenti lasciatimi dal Signore? con che ossequio gli ho venerati? Ah! che più tosto lasciando di seguirli, mi son unito con gli Ebrei, almeno con i fatti a deriderli, e a disprezzarli come inutili, e come vani.

VI. DI APRILE.

Quanto piaccia al Signore di essere imitato nella tolleranza de' suoi disprezzi; e quanto il farlo sia a noi di vantaggio negl' incontri, che abbiamo nel Mondo.

I. Non è mai più onorato nel Mondo il Redentore, nè mai le sue Divine virtù hanno più il lor dovuto luogo fra gli Uomini, se non quando quegli, che si pregiano di esserli seguaci, con la possibile imitazione della tolleranza di lui, a lui stesso procurano assomigliarsi, giacchè la sofferenza è quella, che, disarma la forza, e ad ogni incontro, e più che cede, più vince.

II. Quelli, che cercano di far guerra alla virtù, si vestono solo dell' apparenze di questa, e delle pratiche più fine insegnate dal Mondo, onde altro non vi vuole, che una vera semplicità, e prudenza Cristiana per resistere sicuramente a simili insidie, come

me per non esporsi ad evidente pericolo, che la virtù stessa resti meno conosciuta, e ne rimanga confusa, niente più giova, che imitare il Signore nella sua mansuetudine, e nella sua pazienza, il che rende noi superiori a qualunque insulto de' più potenti, e sagaci nemici.

III. A quei, che lasciò per direttori nella sua Chiesa il Signore, diede per documento, prima che ad ogn' altro, di possedere le Anime loro nella pazienza; onde a questo conto lasciarono volentieri, il Batista il suo capo nelle mani di una Adultera, e gli Apostoli la loro vita alla disposizione de' nemici del Nome Divino, insegnandoci col loro esempio, che il soffrire i disprezzi con tolleranza, le accuse, e la morte, è il più bel distintivo di chi si gloria seguire con verità il Celeste Maestro.

Il Frutto.

Come mi sono io meritato il vantaggioso nome di seguace del Signore nel soffrire di buon' animo le offese gl' insulti, e gli aggravi; che mi sono stati fatti fin quì? Ah! che più tosto con zelo mentito ho proccurato di vestire la mia passione, ed ho cercato di ricoprire la mia vendetta.

VII. DI APRILE.

Per salvar Giuda molto fece il Signore ; e precisamente nel tempo più vicino al suo tradimento.

I. QUai mezzi non adoperò il Signore per salvar Giuda prima, lo tradisse? lo cavò dalla Plebe, e lo pose nel numero de' suoi Apostoli, tra' quali comunicava i secreti più intimi, e trattava delle dottrine più perfette. Che esempj di Eroiche virtù lasciò di darli, che parole non sentì egli dalla sua bocca? ebbe la potestà di far miracoli, e di comandare a' demonj; vide da Cristo istesso tanti prodigj, e pure niente di ciò fu bastante, perche la cupidigia del denaro non li facesse commettere il tradimento più iniquo, che possa immaginarsi.

II. Si servì il Redentore del mezzo più efficace di ogni altro, che è l'amore per stringerlo, a se con quel vincolo di carità, che dovea essere il più obbligante d'ogni altro; lo fece nell' ultima Cena partecipe del suo preziosissimo Sangue, del suo Santissimo Corpo, l'ordinò Sacerdote, si abbassò a lavargli i piedi, mescolando con tanti favori sublimi le interne ispirazioni per ammollire la durezza del

suo

suo barbaro cuore, nè lasciò nel punto stesso, che egli compiva col bacio il suo tradimento, di chiamarlo amico, di riconoscerlo per Discepolo; ma nulla di tutto ciò fu bastante, per di lui colpa, ad operare, ch'egli emendasse il suo fallo.

III. Si servì anche Gesù di un'altro mezzo, che fu il timore, per far conoscere all'ingrato Discepolo l'enormità del delitto da lui machinato, e disse nell'ultima Cena pubblicamente a tutti gli Apostoli, che uno di loro l'aveva da tradire, e che sarebbe stato meglio per quello esser buttato in Mare con una pietra al collo, che esser mai nato al Mondo; ma nè pure bastò questo, perche lasciasse di effettuare il meditato suo tradimento.

Il Frutto.

Quante distinzioni ha fatte a me il Signore per obbligarmi ad amarlo, quanti mezzi ha egli tenuti per indurmi a seguirlo, mescolando insieme grazie, e gastighi, per fare, che io conoscessi i miei falli, le mie ingratitudini? Ah! che forse se avesse da formarsi un'Esemplare di Giuda; non potrebbe trovarsi all'ingrato Apostolo il più simile di me stesso tanto per conto de'benefizj, che mi ha conceduti il Signore, quanto per l'ingiu-

sta corrispondenza usata da me a' doni inesplicabili della sua misericordia.

VIII. DI APRILE.

Uno de' maggiori travagli, che provasse il Redentore nella sua Passione, fu il vedersi in quella abbandonato da tutte le cose.

I. L vedersi abbandonato da tutti i conforti ne' travagli, non solamente accresce il dolore, ma con ragione dee credersi fonte, e cagione di tutti quelli, giacchè l'essere assistito, compatito, e soccorso diminuisce il travaglio stesso, e l'afflizione dello spirito, che si prova per quello. Gesù nella sua Passione fu abbandonato da' suoi Apostoli, anzi venduto, e negato da uno di loro, lasciato da' suoi amici, da quelli, che curò, da quelli a cui restituì anche la vita; e se la Madre sua dilettissima, ed altre Sante Donne l'accompagnarono, li raddoppiarono con ciò il dispiacere per la gran pena, con cui gli stavan dinanzi.

II. Mancò al Redentore nella sua Divinissima Passione tutto quel conforto, che si può pretender di ricevere dalle creature irragionevoli, che per altro non son capaci di consolare l'interno de' nostri affetti; se li nasco-

sc-

se il Sole, e tutto ciò, che si potea convenire li fu tolto, di maniera che non li rimase di proprio, nè luogo; nè vesti sì nella Croce, che nel Sepolcro, e non ebbe, nè pure tant' acqua, con cui potesse dar ristoro alla sua ardentissima sete.

III. Mancò al Signore nella sua Passione il conforto del Cielo, perche gli Angeli non più lo visitarono, li mancò anche la consolazione del Padre, che l' abbandonò in mano de' suoi nemici, e de' tormentatori, quasi che non l' avesse per quel tempo riconosciuto per figlio, quasi, che egli fosse il colpevole, a cui propriamente si dovessero quei sì penosi travagli, che tollerava, lasciando la briglia alla potestà delle tenebre, acciocchè l' avessero afflitto quanto, e come avesser voluto.

Il Frutto.

All' abbandonamento provato dal mio Signore nella sua Croce, che ristoro, e che conforto ho io cercato di dare? Ah! che sarebbe poco che l' avessi abbandonato in solamente, se non gli avessi ancora accresciuto con le mie colpe quelle piaghe, quei chiodi, e quelle spine, che li cagionaron la morte.

IX. DI APRILE.

Perche volesse il Redentore morire per via di tormenti.

I. NOn dovea il Signore morire d'infermità, perche la natura del suo Santissimo Corpo era composta con eguale proporzione di umori, ed era egli tanto temperato nel suo modo di vivere, che non avea cosa, che potesse apportar disordine alla stessa sua perfetta composizione, e causarli così l' infermità, che non da altro, che da ciò può avere il suo principio.

II. Il morire a caso, o per disgrazia, non dovea convenire al Redentore, mentre quelle cose, che accadono per accidente alle Creature, e che per questa cagione si dicono casi inopinati, o disgrazie, rispetto a Dio sono già determinate nel suo eterno consiglio; Onde morendo in tal guisa averebbe l'autore della vita data per così dire a se stesso la morte, il che pareva improprio, e irragionevole.

III. Volle Gesù morire unicamente per via di dolori, e di tormenti, perche con questi mostrava l'amore, che a noi portava, accresceva i tesori de' suoi meriti, soddisfaceva con maggior eccesso di grazia per le nostre colpe, e con.

con sagrificio maggiore offeriva se stesso all'Eterno Padre per rimedio della nostra eterna salute.

Il Frutto.

La colpa perche fu cagione della morte del mio Signore, è stata perciò anche l'origine de' suoi tormenti; quanto dunque dovrei per questa considerazione abborrirla, quanto dovrei usare di gratitudine a chi non ha sdegnato morire per liberarmi dalla schiavitù, a cui ella mi rendeva soggetta, e pure quanto diverso da tutto ciò è stato sin' ora il mio pensiere.

X. DI APRILE.

Le parole dette dal Signore prima di morire: Già il tutto è compito.

I. SOddisfatta con modo barbaro da' Manigoldi la sete del Redentore nell'ultimo della sua vita con una spugna bagnata di aceto, vedendo egli, che già per il compimento delle Profezie, non vi mancava altro, che la sua morte, levando la bocca dalla spugna mostrò di aver adempiuto a tutto quello, che desiderava, a tutto quello, che l'Eterno Padre suo aveali comandato, a tutto quello, che a noi convenìa, e finalmente alla sete, che per tutto il tempo della sua vita aveva avuta di apre-

prestare il rimedio a' nostri gravissimi mali.

II. Disse Gesù prima di morire, gustato, ch'ebbe l'aceto: *Gia il tutto è compito*; dichiarando, che il suo amore Divino era contento di quei beni, che colla sua umanità aveva fatti al Cielo, ed al Genere umano, mentre aveva per mezzo della sua tanto dolorosa Passione conseguito ciò, che bramava, e soddisfatta l'ardente sete, che sentiva di apprestare un così potente rimedio alla nostra salute.

III. Dopo gustato l'aceto, disse il Signore, *Già il tutto è compito*; poichè la sua Umanità era contenta della fedeltà ed ubbidienza prestatali, e di essere stata l'Istromento del rimedio di quella natura, che egli aveva assunta, vedendo venuta l'ora di mietere i frutti de' suoi travagli, e se rimanealí ancor di morire, erali la morte gustosa, perchè niente meno veniva ad essere il suo morire, che il raccogliere il compenso de' suoi passati tormenti.

Il Frutto.

Quale è stata fin quì la mia sete? E' stata simile a quella del mio Signore bramosa de' patimenti, di obbrobrj, di travagli, e di pene, per esser grato a chi solo si è mostrato averla di questa sorta per mio vantaggio? Ah! scellerato che sono, Egli niente più ha bramato, che patire per

re per mio amore, io niente più ho cercato, che mai corrispondergli con moltiplicargli le offese.

XI. DI APRILE.

Che frutto debba cavarsi dalle parole dette dal Redentore su la Croce, prima di morire, che sono: Padre nelle vostre mani raccomando lo spirito mio.

I. SIccome le opere del Redentore furono tanti documenti lasciati a noi per ben vivere, così queste sublimi parole furono dette da lui negli ultimi respiri della sua vita per insegnarci a ben morire. Ci ammaestrò con queste a soggettarci alla Divina volontà, e ad offerirci nelle mani amorose di chi ci creò; ed in fatti nella parola, Padre, si contiene quanto può essere di nostro amore ossequioso verso di un Signore, che si contenta volerci per figli; quando le nostre colpe non ci fanno nè pur meritare il solo titolo di servi.

II. Colle parole, nelle vostre mani, ci diede documento di riporre ogni fiducia nella misericordia dell'Eterno Padre, riconoscendole ripiene di beni, e di grazie, giacchè son possenti a salvarci, e vincere i mancamenti di chi privo di ogni merito, non dovrebbe

per

per se medesimo aspettare, che flagelli, e gastighi.

III. Nelle parole; Raccomando lo spirito mio, ci lasciò l'insegnamento di avere una viva fede all'autorità del suo potere, ed al suo Divino volere, essendo tutti questi impegnati per nostro bene, e per quello singolarmente, che sovra ogn' altro importa, ch'è la nostra eterna salute da Lui proccurataci con la sua morte.

Il Frutto.

Mi diede il mio Signore vivi, e veri documenti nel suo morire della Fede, della Speranza, e della Carità, che debbo conservare nel mio cuore per farne uso in ogni tempo, ma precisamente nel mio morire; Ma se in vita io sbandisco da me queste sì necessarie virtù, come potrò compromettermi di averle a praticare, allorchè più che in ogni altro tempo ne averò maggiore il bisogno, cioè negli ultimi momenti della mia Vita?

XII. DI APRILE.

Ciò, che ne' suoi travagli ha insegnato a Noi il Signore; per regolarci ne' nostri.

I. LAsciò di esempio a Noi il Redentore, in ordine al modo di soffri-

soffrire i travagli, di non chiedere al nostro Padre Celeste di esser consolati nelle afflizioni, giacchè nè pure egli in queste si prese veruno di quei conforti, che come Dio, che egli era, aveva in suo arbitrio di scegliersi, insegnandoci, che le nostre premure in essi devono essere più tosto di trovar mezzi più confacenti per sopportarli, che di trovar rimedj da uscirne.

II. Ci ammaestrò Gesù nel modo di soffrire i suoi travagli a non temere di essere abbandonati dalla Divina mano ne' nostri; giacchè quãtunque egli si vedesse lasciato da tutte le cose, e precisamente dalle consolazioni, e conforti della sua Divinità nella Croce, nondimeno diceva di aver sete di più patire, per insegnarci, che l'amore immenso di Dio non è capace di abbandonarci ne' nostri bisogni; e che dobbiamo sempre più confidare, che come dice Davide, stà unito a quelli, che sono afflitti di cuore più che ad ogni altro.

III. Volle il Redentore col modo di soffrire i suoi travagli ammaestrarci, che egli quantunque fosse solo nelle sue desolazioni, non avendo verun compagno; nè eguale a se ne' dolori, ciò non ostante, li tollerava di buon'animo; onde ciascuno di noi ha motivo di consolazione nel riflettere, che nelle proprie afflizioni non li manca mai la compagnia del più addolorato di ogni

altro

altro, che è Gesù su la Croce.

Il Frutto.

Avendo meco il mio Signore, come potrò io mai temere di esser solo? e pure stolto, che sono, quando dovea credere nelle mie afflizioni di essere più favorito da Dio, ho dubitato di non venire da lui curato, e lasciato più tosto in abbandono.

XIII. DI APRILE.

In che maniera debbano esercitarsi le Penitenze, perchè ci siano di profitto.

I. LE Penitenze debbono essere il mezzo, col quale, sciolti noi da' piaceri, e da' diletti del Mondo ci rendiamo più liberi per servire a Dio; non già devono essere il fine de' nostri pensieri, lusingandoci, che fatte queste, ci bastino per salvarci senza l'esercizio delle virtù, senza l'abbandono de' vizj, e senza dell'Orazione, per mezzo di cui ottenghiamo più facilmente le grazie da Dio. Simon Cireneo portò in compagnia del Signore la Croce sul Calvario, ma non per questo ebbe il merito di esser seguace di Cristo.

II. Le Penitenze perchè ci siano di pro-

profitto, debbono esser regolate dalla discrezione, e molto più dall'autorità ancora di chi ci dirige; mentre siccome tra queste la più cara a Dio è il negare la propria volontà, così a Dio stesso piacciono più quelle cose, che hanno il merito dall'ubbidienza. La nostra volontà, che bene spesso si regola dalle passioni, o non conosce il tempo, o non distingue il modo, con cui prudentemente abbia da regolarsi il nostro vivere, giacchè dobbiamo noi colle penitenze render soggetto allo spirito il Corpo, non ridurre il corpo in maniera, che non sostenti lo spirito.

III. Le Penitenze debbono farsi in guisa, che siano vedute, qualora sono comuni, e solite, per esempio degli altri; e perchè ne risulti gloria al Signore essendo anche esse no quella luce, che disse il Redentore, che dovean vedere le genti in noi a tale effetto; ma non debbono farsi per fine di piacere ad altri, e di cavarne gloria per noi medesimi; bastando ciò a farne perdere tutto il merito, ed a far sì, che la piccola stima degli Uomini sia tutta la mercede, che abbiamo da riportare da queste.

Il Frutto.

Quali sono state fin qui, e di che profitto in me le penitenze, certo che, o non le ho fatte, o almeno non le ho sapute fare con merito.

XIV.

XIV. DI APRILE.

Di quanto vantaggio a noi sia la virtù della Pazienza.

I. LA virtù della Pazienza, siccome fu esercitata dal Redentore, così se ci stimiamo onorati del titolo di suoi servi, conviene, che ci facciamo gloria di abbracciarla, e farne uso in ogni tempo; se ci è di onorevolezza l'essere ornati col nome di seguaci di Cristo, ci conviene imitarlo in amare questa Cristiana virtù. Stimarono alcuni Filosofi di esser pazienti, ma siccome era in loro falsa la Sapienza, non avendo eglino il lume del vero Sole increato, così nè pure potevano chiamarsi pazienti, senza seguire in questa virtù la scorta del Donatore di ogni bene, che è l'unico mezzo per conseguirla.

II. La Pazienza è quella virtù, che tempera l'ira, che raffrena la lingua, che governa la mente: Ella custodisce la pace, regge la disciplina, comprime l'alterigia ne' Superbi, modera la potenza ne' Ricchi, solleva le angustie ne' Poveri, ci rende questa umili nelle prosperità, forti nelle avversità, e dà in fine il modo di far uso di tutte le virtù, giacchè la sieguono come propria guida, e come loro compagna fedele.

III.

III. La Pazienza ha la maniera di renderci miti contro le ingiurie,c'insegna a perdonare prontamente le offese, ci ammaestra a vincere le tentazioni, a tollerare le persecuzioni. Ella fa munire d' ogni intorno i fondamenti della Fede per renderli inespugnabili, e ci fa capaci di ogni merito nel seguirla, giacchè porta a noi il vantaggio di tutte l'altre virtù, colle quali è sempre congiunta.

Il Frutto.

Mi è piaciuto di vedere negli altri la Virtù della pazienza, perche più facilmente col suo mezzo si accomodassero a soffrire le mie imperfezioni; Ma quanto mi sono persuaso, che ciascuno la potesse abbracciare con facilità, altrettanto ho sdegnato di avere io il merito di seguirla.

XV. DI APRILE.

La Pazienza è Virtù di maggior merito, che la Fortezza.

I. LA Pazienza è quella, che anima a sostenere virtuosamente alcun male; La Fortezza e quella, che dà corraggio ad assalirlo. Il male,che si avvanza ad incontrarci, è da credere superiore a noi; qualora noi stessi l'in-

si l'incontriamo, lo stimiamo inferiore; Or se il combattere con chi si stima maggiore di se è contrasegno di valore più generoso, perciò è anche più difficile il sopportare il male, di quello, che sia l'incontrarlo.

II. Il male, che si sopporta è un male presente: Il male, che s' incontra è futuro; onde per questo è più difficile il sopportare il male, che l'incontrarlo; Il male, che si sopporta è un male, che dura per qualche tempo; il male, che s' incontra porta seco un sol' atto, e qualche volta anche momentaneo; lo stare saldo longamente alle cose, che hanno dell'arduo, è più difficile, che non è un solo incontrarle; Onde posto ciò è virtù più considerabile la Pazienza, che la Fortezza.

III. Non è sempre necessaria la Fortezza, sempre però lo è la Pazienza; rare volte venghiamo obbligati ad incontrare i mali; siamo però sempre obbligati a sopportarli. La Fortezza più ci piace, che la Pazienza; perche amiamo talora il patire, ma solo à nostro capriccio, e meno ci dispiace un volontario castigo di noi medesimi, di quello, che sia il soffrire ogni piccolo travaglio, che ci venga dal Cielo; onde non ammette alcun dubbio, che con l' esser forti, abbiamo meno di virtù, di quello, che abbiamo con esser pazienti.

Il

Il Frutto.

Siccome è più difficile il vincere le proprie passioni, che il secondare in ogni cosa, ancorchè ardua, il proprio genio; così di mal'animo so io accomodarmi a soffrire ciò, che mi obbliga a quello, che non vorrei; Se vincerò dunque me stesso avrò in tal guisa facile ancora l'esercizio della Pazienza.

XVI. DI APRILE.

Secondo il documento di San Paolo il modo di adempire la legge di Cristo, e il sopportarsi scambievolmente.

I. I Pesi altrui, che siamo tenuti a sopportare, sono di trè sorte, i difetti, le necessità, e le pene: con far questo si compatisce il Prossimo, si soccorre, e si sgrava; in ciò più, che in ogni altra cosa consiste l'adempimento della legge del Redentore, giacchè ella è legge di Carità, legge di Amore. I difetti, che dobbiamo soffrire nel Prossimo, altri sono naturali, come la tristezza, le infermità: Altri morali, come l'ingratitudine, la contraddizione, l'inciviltà, e diceli dall'Appostolo di doversi questi sopportare per adempire la legge di Cristo, che è lo stesso, che compatirli.

II. Debbonsi in secondo luogo sov-

ve-

venire le necessità del Prossimo, e quest'altre sono spirituali, come il bisogno, che hanno i tentati di rimedio, i dubbiosi del consiglio; gli afflitti del conforto; Altre sono corporali, e consistono in qualunqne genere d'indigenza spettante al corpo; Il compatimento de' difetti consiste nel ben disporre alla Carità il proprio interno; il sovvenire alle necessità, si fonda nel bene operare in vantaggio di chi ha bisogno di noi.

III. Si portano da noi in terzo luogo le pene del Prossimo, allorchè ci facciamo a parte di quei flagelli, che sono a lui dovuti per le sue colpe, adempiendo le discipline, i digiuni, e tutte quelle afflizioni nel nostro corpo, che carico di peccati, dovrebbe con maggior ragione usare egli nel suo. Soffrendo dunque gl'altrui difetti, ci contentiamo di portare il peso del nostro Prossimo con la sola tolleranza; sovvenendo alle sue necessità facciamo uso di ciò, che abbiamo per il di lui bene; portando le sue pene, impieghiamo per lui tutti noi stessi.

Il Frutto.

Se posso in qualche congiuntura sottrarmi dal sovvenire alle necessità del mio Prossimo, dal farmi a parte delle pene a lui dovute, non posso così scusarmi dal sopportare i suoi difetti.

Se

Se considerassi a dovere quali, e quanti sono in me questi stessi, come prenderei da ciò forza per compatirli negli altri? bramo di esser io tollerato, ma poi non so accomodarmi a soffrire gl' altri.

XVII. DI APRILE.

Chi patisce come Cristiano, patisce con gloria, non con vergogna.

I. E' Opinione anche del Mondo; secondo quello, che hanno tenuto i suoi Filosofi, che il patir senzà colpa non è vergogna, giacchè il male, che dà la vergogna; consiste nel meritare la pena, non già nel riceverla. Chi patisce come Cristiano, non solo soffre senza colpa, ma con merito, perche lo fa per l' onore di Cristo, per la pietà, per la carità, e per muovere altri a far lo stesso col proprio esempio.

II. Il patire per conservarsi, o meritarsi la gloria del Mondo, è un patir vano, e irragionevole, giacchè la gloria del Mondo, perche fragile, presto si perde; perche falsa, niente porta di vero vantaggio; e perchè ingiusta, si dà communemente a chi meno è dovuta. Il patire per la gloria del Cielo è un patire, che assicura un'

eterno riposo, che assicura una gloria, che viene da chi la dà solo a conto di merito, da chi non sa; nè può ingannare, o ingannarsi.

III. Tanto meno dee vergognarsi il Cristiano, quanto più viene come tale, vituperato, giacchè quella gloria, che gli è tolta ingiustamente di quà, li verrà ad accrescer quella. che giustamente li sarà data nell' altra vita; mentre quanto egli è più vilipeso, come seguace del Redentore, tanto più cresce nella giusta speranza di conseguire il merito della vera beatitudine, e le onorevolezze della Patria felice.

Il Frutto.

Che cosa ho io stimato mai di più, se non, che la gloria fallace del Mondo? Che ho mai meno apprezzato, se non, che la vera gloria, che mi dovea nascere dal ricevere volentieri i disonori del Mondo? e pure dalla prima niente con ragione di bene permamente, e sicuro ho potuto sperare, ed all' incontro tanto di vantaggio mi avrebbono meritato i secondi.

XVIII. DI APRILE.

Per qual cagione volesse Nostro Signore Gesù Cristo morire con morte tanto pubblica sul Calvario.

I. Volle morire il Redentore sul Calvario alla presenza di un Popolo numerosissimo nel tempo della Pasqua, nell' ora più luminosa, per far conoscere, ch' egli non moriva per quelli, ch'erano ristretti nella sola Città di Gerusalemme, ma che moriva per tutti, che per tutti sarebbe servito il merito del suo Santiss. Sangue, e che tutti avrebbe voluto salvi, se tutti li costavano egualmente un prezzo istesso.

II. Volle Gesù morire in tanta pubblicità, perchè a tutti fosse manifesta la giustizia, che il suo Padre Celeste prendeva contro il peccato nella sua Santissima Persona, acciò così da tutti si argomentasse quale sarebbe poi stato il gastigo, che era riserbato dall'ira Divina, contro chi avesse voluto seguire il peccato stesso, e non approfittarsi di rimedio sì efficace, sì valido, quanto era la sua preziosissima morte.

III. Volle morire con tanta pubblicità il Signore, per non solamente pascersi di obbrobrj, ma sattolarsene,

facendosi vedere da tutti accompagnato da due ladri, portarsi il patibolo sulle spalle a suono non solo di trombe, e Tamburi, ma di urli, e di clamori di un Popolo nel mezzo del dì più chiaro.

Il Frutto.

Per tutti è morto il Redentore del Mondo, e la sua morte dee servire di terrore agl' empj, e di consolazione a i buoni; ed in me che effetto ha prodotto? Ah! che pur troppo non ho fin' ora saputo cavare verun profitto da questa, perche, nè lo spavento mi ha ritirato dal male, ne la consolazione mi ha animato ad operar bene.

XIX. DI APRILE.

Il modo d' imitare il Redentore, gloriandosi nella sua Croce.

I. IL gloriarsi della Croce, è il gloriarsi di esser Cristiano con adorarla, ed esaltarla: ma il gloriarsi nella Croce vuol dire starvi su crocifisso, come vi stà il Redentore, cioè, in somma nudità, in sommo dolore, in somma ignominia.

II. Il Mondo ripone la sua gloria nelle ricchezze, ne' diletti, nelle dignità, che sono appunto l'opposto; onde chi vuol gloriarsi col Mondo,

non

non può gloriarsi nella Croce e chi vuol gloriarsi nella Croce non può gloriarsi col Mondo.

III. Poco vale il nome di Cristiano, poco esaltare la Croce, poco adorarla, se non si stacca il cuore dalle ricchezze, dagli onori, e dalle dignità; nè perchè ritenga alcuno di Cristiano il nome, o l'apparenza, per questo ha egli il merito, o il vantaggio di essere veramente seguace di Cristo.

Il Frutto.

Posso dire, che appena apparente è stato in me l'essere Cristiano, giacchè niente ho tenuto fin'ora il cuore staccato da ciò, che il Mondo mi prometteva. Sono strade tanto differenti quelle, che batte il Mondo, da quella, che conduce al Calvario, e pure io le ho confuse, ne le ho sapute distinguere.

XX. DI APRILE.

Perche il Signore dopo la sua Risurrezione comandò a S. Tomaso, che li toccasse il Costato, e le mani; e nol permise a Maria Maddalena.

I. Giacchè niuna cosa di tutto ciò, che operò il Signore nella sua vita lasciò di essere un'altissimo Mistero, è da riflettersi, perche risuscitato,

tato, che fu, non permise alla Maddalena di toccarlo, anzi espressamente glielo proibì, ed all' incontro lo comandò a S. Tomaso; la Maddalena era pur quella, che aveva già meritato di lavargli i piedi con le proprie lagrime, ed asciuttarglieli con i capelli; nè coll' assistenza continua fatta al suo sepolcro, aveva punto demeritato fino a quel tempo i favori della sua grazia.

II. Volle il Signore, che l' Apostolo S. Tomaso li toccasse il Costato, e le mani, per convincere con l' evidenza la sua incredulità; giacchè si era con gli altri Apostoli dichiarato di non credere, che egli fosse veramente risuscitato, se non vedeva, e toccava le sue ferite. La Maddalena era già tutta fede; onde al solo esser chiamata a nome dal Redentore, si prostrò a' suoi piedi, e lo chiamò Maestro; sotto il cui nome si comprendeva la Confessione, che ella faceva della di lui ben conosciuta persona; onde non vi era in lei bisogno di comprovare con l' evidenza, e corroborare quella fede, di cui viveva già bastantemente munita.

III. Il Signore fece forse maggior grazia alla Maddalena con proibirle di toccarlo, che non fece all' Apostolo, a cui ordinò, che lo toccasse; in comprova di che Tomaso dopo di ciò fu corretto, ed ammonito da lui

a non

a non essere incredulo; La Maddalena all' incontro fu resa partecipe prima di ogni altro della di lui futura Ascensione in premio della sua fede; e volle anche, che per suo mezzo la sapessero gli Apostoli; ordinandole, che andasse a comunicarla loro immantinente.

Il Frutto.

Oh! me insensato, che mi affliggo, quando mi sembra, che il Signore mi tolga i sui doni, e mi privi della sua bella luce, lasciandomi desolato, e tra le afflizioni; e quando è mai, che S. D.M. mostra più fidarsi della mia fede, se non quando mi tien lontani quei lumi, che mi danno forsi minore il merito nel servirlo?

XXI. DI APRILE.

Per esser perfetto, bisogna salire a Cristo, salire con Cristo, e salire in Cristo.

I. QUelli, che salgono a Cristo, sono coloro, che dal basso piano delle colpe si danno al bene con proposito sempre più risoluto di seguirlo, ponendo ogni loro studio in salvarsi da' vizi, e tali sono gli incipienti, cioè quelli, che cominciano a servire il Signore, e questi si paragonano a' Fanciulli, i quali prendono un leggiero nu-

trimento, quanto loro basti solo per mantenerli in vita.

II. Quelli, che salifcono con Cristo, sono coloro, che già datisi a seguitarlo, gli tengono compagnia fino sul Calvario con una imitazione sempre più esatta delle sue operazioni, ponendo lo studio nell'acquisto delle virtù; E questi sono li proficienti, i quali, come Giovani ben formati, debbon prendere il cibo in maniera di sempre meglio corroborarsi.

III. Quelli, che salifcono in Cristo, sono quelli, che posto già tutto il suo studio in imitarlo, proccurano di quietarsi in lui, non volendo altro bene, che lui, proccurando unirsi strettamente al suo Signore; E questi sono i perfetti, i quali, come già adulti, debbono prendere il cibo ad oggetto di perfezionarsi, e rendersi sempre più fermi, e forti nell'intima unione con essolui.

Il Frutto.

Ho io da qualche tempo proccurato, e forsi creduto di seguir Christo, ma come sono salito con lui? ho acquistato mai fermezza nel fuggire le colpe? ho fatto vantaggio nell'acquisto di qualche virtù? in che grado dunque posso figurarmi di essere nella servitù del mio Dio? Ah! che pur troppo trovo, di non avere ancora cominciato a seguirlo.

XXII.

XXII. DI APRILE.

Le opere nostre sono il più veridico segno della nostra Predestinazione.

I. Niuno fuori, che Iddio sa ciò, che dovrà succedere di noi; con tutto ciò, essendo Dio giusto retributore; dà sempre premio alle opere buone, gastigo alle cattive; onde se le nostre opere saran buone, possiamo giustamente sperare la vita eterna, se cattive aspettarci l'Inferno; quali sono state fin'ora? Che hanno meritato? il Paradiso, o l'Inferno?

II. L'Albero, quando si recide, da qual parte si aspetta, che cada? da quella ove è il suo maggiore peso dunque reciso lo stame della mia vita, da che parte dovrò cadere? da quella certamente, ove mi porterà il maggior peso delle mie operazioni; Queste fin quì dove mi hanno inchinato? se si fosse tagliato quest' albero, da che parte sarebbe caduto?

III. Se voglio, il Signore mi da ancor tempo di mutare il peso, che tanto mi sbilancia verso la parte del male, e quantunque l'albero invecchiato già ne'suoi difetti sia difficilissimo a piegarsi, non da me solo avrò da operare a ridurlo, ma io con le mie miserabili industrie, ed il Signore con

anche dal seme buono; vi vuole di più, che sia gettato in buon terreno. E' vero, che il terreno buono non fa buono il seme cattivo, ma il terreno cattivo guasta il buon seme. Il terreno buono è lo Spirito, il cattivo la Carne. Chi semina in questa, ancorchè operi bene, non raccoglie buon frutto; non così chi nello Spirito. Buon seme è la liberalità, ma se s'impiga per proprio piacere in crapule, in sensualità, è perduto; se si patisce, è buon seme, ma se si patisce per gloria, o per ambizione, il frutto sarà cattivo.

III. Chi ha seminato opere buone in buon terreno, non si sgomenti, se non vede subito il frutto buono, cioè il premio delle sue operazioni; così chi ha seminato opere cattive, o pure opere buone in suolo cattivo, non si vanti, perche non prova il danno delle sue colpe; il frutto verrà per tutti, non vi sarà per nessuno eccezione, o di nascita, o di grandezza, o di qualunque altra cosa. Quali saranno state le opere, tale per tutti sarà ancor la mercede.

Il Frutto.

Per sapere, qual mercede dovrei io riportare, basta che rifletta, quali sono state fin' ora le mie operazioni; Oh! me infelice, se fosse già stato il tempo della raccolta. Ho seminato

seme cattivo, ed anche in suolo cattivo. Il Signore mi dà forsi ancor tempo di seminare altro buon seme in terra buona; Dunque perche non lo faccio?

XXIV. DI APRILE.

Le opere buone si riducono a tre specie, cioè Digiuno, Elemosina, ed Orazione.

I. IL Digiuno si oppone alla Concupiscenza della Carne, ordina noi stessi al bene, è mezzo, per cui si acquista la continenza, ed è sommamente efficace per meritare dal Signore le grazie, di cui abbiamo bisogno, per regolarci finche viviamo, e per salvarci dopo il fine della vita presente.

II. L'Elemosina si oppone alla Concupiscenza degli occhi, ci ordina colla Carità rispetto al Prossimo, reprime per mezzo della compassione l'irascibile, ed è uno de'mezzi più opportuni a soddisfare le colpe commesse; giacchècome l'Acqua estingue il fuoco, così l'Elemosina estingue il peccato.

III. L'Orazione si oppone alla Superbia della Vita, perchè ci fa conoscere il nostro niente, ci ordina rispetto a Dio, accresce la vera divozio-

zione, ed è il mezzo più efficace per impetrare dal Signore per noi, e per altri le grazie, che da noi a lui si chiedono, ed a noi posson convenire.

Il Frutto.

Se a queste tre cose si riducono tutte le opere buone, ed io di queste ancorchè poche, niuna conosco averne esercitata; che dunque ho fatto fin quì di bene? Ma se pure ne avessi mai fatto qualch'una, è stata mischiata da tali imperfezioni, che le hanno tolto il merito, o glielo hanno almeno in molta parte diminuito.

XXV. DI APRILE.

Quale sia la maniera di fare le opere buone in modo, che ne risulti gloria al Signore nell'esser vedute dagli altri.

I. PErche si facciano le opere buone con profitto, è di mestieri di farle in maniera, che dalle genti si conosca, che le opere, che facciamo noi, siano buone; non già che le opere buone siano nostre; quindi spesso impropriamente da molti si studia di porre da per tutto, o le insegne della Famiglia, o le iscrizioni, non già a cagione di lasciar memoria del bene, che essi fanno per maggior gloria

di

di Dio; ma solo eglino fanno quel bene per lasciar memoria di loro.

II. Perche si facciano le opere buone con profitto, non è male alcuno, che si veggano dalla gente; il male si è, che si facciano, perche si veggano; anzi nè pure male sarebbe di farle, perche si veggano, qualora si lasciassero vedere per quella gloria, che ne può risultare al Signore; il male solo è, quando si lasciano vedere, perche ne risulti lode a chi le fa.

III. Perche si facciano le opere buone con profitto, è necessario riflettere, quando la vanagloria può togliere a queste il merito; onde convien conoscere, se questa è antecedente all'opera buona, concomitante, o susseguente; se è antecedente l'opera, è certamente inutile; se susseguente, non gli toglie il merito; se concomitante glielo toglie, quando cominciata l'opera per piacere à Dio, cambiandosi fine, si compiasce questa per piacere a gli Uomini; non già lo toglie, quando col piacere a gli Uomini si serbi il fine unico, e principale di piacere al Signore.

Il Frutto.

Quanto poche sono state fin quì le mie opere, a quali può convenire la qualità di buone: ah! che se pure alcune ve ne sono state, pur troppo le ha

ha cambiate l'intenzione di piacere a me, o alle Genti del Mondo.

XXVI. DI APRILE.

Le tre maniere, in cui vivono gli Uomini su la Terra.

I. ALcuni degli Uomini vivono totalmente secondo la Carne, niente cercando, se non che di soddisfar questa, proccurando tutti i diletti de' sensi, tutti i comodi, tutti i piaceri, intenti a ben nutrirsi quanto possono, a dare al sonno tutto quel tempo, che li vien permesso dall'ozio, e disattenzione, che hanno alle cose dell'Anima. Questa è vita non da Uomo, ma da Animale, e per conseguenza conduce alla perdizione, e non al Cielo.

II. Alcuni degli Uomini vivono totalmente secondo lo spirito, lontani intieramente da tutto ciò, che può soddisfare il proprio corpo, i sensi, e gli affetti naturali, e questo è sommamente difficile, perche è più da Angelo, che da Uomo; onde è, che più si può giudicare ammirabile, che imitabile.

III. Alcuni de gli Uomini finalmenmente vivono, di maniera, che con lo spirito mortificano la Carne, dando al corpo quei comodi, che li son ne-

necessarj; ma mortificando nel tempo stesso i suoi appetiti, i desiderj, le voglie, e privandosi di quegli altri comodi, che potrebbono essere convenevoli al proprio sostentamento: e questo è viver da Uomo.

Il Frutto.

Che vita di queste è stata fin'ora la mia? ho vissuto da Angelo, da Uomo, o da Animale? Ah! che pur troppo è stato il mio cuore immerso, non solo tra i piaceri, tra le comodità, e tra i divertimenti più leciti, ma tra quelli impropri affetti ancora, che l'hanno reso, più vile di un Giumento, e di ogni Bruto più immondo.

XXVII. DI APRILE

Le Angustie, che cagiona la morte, allorchè sopravviene senza pensarvi.

I. Quando ci sia concesso prima della morte di essere avvisati, che ella è già vicina, avremo tempo di tornare a Dio, di pentirci delle nostre colpe, di piangerle, di detestarle? ma quando anche lo abbiamo (nulla potendo da noi soli operare con profitto) chi ci assicura, che sieno per assisterci gli ajuti del

Si-

Signore necessarj, ed opportuni ad un tal passo?

II. Se appena la gravezza del male ci darà campo di pensare ad alcuna cosa, come averemo il modo di far quell' Esame, che si conviene? se lo spavento del vicino Giudizio ci affliggerà; se ci daranno tant'orrore le accuse? che vedremo preparate dal Nemico infernale, per la cognizione, che avremo delle nostre colpe, a i rimorsi della coscienza, come risponderemo?

III. A chi ricorreremo? al Giudice? ma questo è stato tanto da noi offeso; A Maria Vergine? ma che ossequio le abbiamo prestato? A' Santi Avvocati? ma che conto ne abbiamo fatto? Al Santo Angelo nostro Custode? ma quanto ci siamo ricordati di lui, e qual gratitudine abbiamo dimostrata alla sua fedele assistenza? Dunque in tali angustie che faremo?

Il Frutto.

Ho confidato fin quì di avere il campo di ricorrere al mio Signore nell'ultimo della vita, ma cosa tanto importante non è da commettersi ad incertezza sì dubbia; onde dovrò impiegarmi, ora che ho il tempo, in ciò, che vorrei poter fare negli ultimi momen-

menti della mia vita, giacchè allora non mi sarà facilmente permesso di poterlo effettuare.

XXVIII. DI APRILE.

Il Giudizio particolare dell' Anima.

I. Non sarà stato in noi pensiere, non opera, non parola, che non abbia ad essere nel Giudizio particolare esaminata. Accusatori ci saranno i Demonj, la propria coscienza, e quelli, che offesero Iddio, o con noi, o per nostra cagione.

II. Il Giudice sarà sapientissimo; onde non potremo ingannarlo; sarà giustissimo; onde non potrem sedurlo; sarà potentissimo; onde non potremo evitare la sua irrevocabile sentenza.

III. Il Giudizio perche giusto, non ammetterà appellazione, niuno potrà, o saprà contradirlo; niuno potrà, ò saprà interessarsi, perchè non abbia il suo effetto.

Il Frutto.

Mortificherò in avvenire il mio corpo, compensando con opere buone le già commesse colpe; stimolerò altrettanti al bene, quanti ne indussi al male, pregando il Signore, che conceda a quelli di ravvedersi. Starò sempre

pre a' piedi del mio Signore, perchè mi perdoni prima del futuro Giudizio i miei falli, e proccurerò che si scancelli la sentenza, che è dovuta a' miei peccati, e di meritarmi gli effetti della sua misericordia.

XXIX. DI APRILE.

Il Nemico maggiore, che abbiamo siamo Noi stessi.

I. L'Uomo, che fu creato per essere superiore ad ogni altra Creatura terrena, difficilmente si vince con la forza, quindi è, che egli col Divino ajuto sa reggere a' Nemici, che lo combattono, sa superare gli assalti ancor dell'inferno; e la sua volontà a gran stento può rendersi soggetta, e subordinata con la potenza.

II. L'Uomo quanto è difficile a vincersi colla forza, altrettanto è facile a sottoporsi o colla vera ragione, o con quella che gli apparisce per vera. Onde perciò deve egli temere più di se, e della propria debolezza, che di tutte le potenze infernali.

III. L'Uomo dee guardarsi più da se stesso, che da ogn' altro più potente Nemico, mentre è vinto non di rado, senza essere assalito, non da altri, che dalle proprie passioni, giacchè i suoi sensi cospirano contro di lui

lui, e questi con un sospiro, con un' occhiata, con una parola, ben spesso solo vinceono? Adamo, Salomone, S. Pietro con quanto poco mancarono?

Il Frutto.

Chi non conosce, che i sensi, e le proprie passioni sono quasi che un Vetro colorito, che rendono del proprio colore tutto ciò, che per mezzo loro si vede; e pure quanto di loro mi sono fidato; conosceva per esperienza, che poteano, e sapeano farmi cadere con tutto ciò mi sono a loro appoggiato, niente curando i consigli, di chi a me si compiaceva esibirsi.

XXX. DI APRILE.

La differenza, che corre tra le opere degli Incipienti, da quelle de' Proficienti, e de' Perfetti nella via del Signore.

I. LE opere de gl' ncipienti sono buone, come Isarebbe non odiare il Nemico, ed amarlo, benchè con poco fervore; queste opere piacciono a Dio, e si dicono degl' Incipienti, perche chi le pratica, comincia a servirlo, istradandosi nel cammino di sempre meglio piacerli, e distinguendosi per mezzo di quelle virtù, che gli danno la qualità di servo del Signore.

II. Le

II. Le opere de' Proficienti sono migliori, perche con queste non solamente, non si odia il Nemico, ma si ama con affetto distinto; e queste opere che piacciono di molto alla Divina Maestà si dicono opere de' Proficienti, cioè di quelli, che sempre più camminano per la strada della vera servitù del Signore.

III. Le opere de' Perfetti sono ottime, perchè con queste non solamente non si odia, nè solamente si ama il Nemico, ma anche si cerca ad ogni costo beneficare; e queste si conformano interamente a quelle praticate dal Redentore; onde perciò si dicono opere de' perfetti, perche chi giunge a queste, è arrivato a quel grado, che è uno de' più sublimi, e riguardevoli nel servizio di Dio.

Il Frutto.

Queste tre spezie di opere buone, che sono tre diversi cibi dell'Anima, si raffigurano alle tre spezie de' Cibi, che il Signore diede in diversi tempi agli Uomini; Una di pane di orzo, che rassomiglia quello degl' Incipienti, l'altra di pane di grano, che rassomiglia quello de' Proficienti, l'altra del pane celeste, che diede nel Santissimo Sagramento, che rassomiglia quello de' Perfetti. Di qual mai di queste tre differenti spezie di Cibo

ho

ho io fin quì pasciuta l'anima mia, restata quasi che del tutto desolata, e priva di forze? Dio sa, se nè pure ho mai cominciato a darle la prima sorta di questo pane.

MAGGIO.

I. DI MAGGIO.

Le cinque prerogative, che ha l'Amore, di cui ardono i Santi in Cielo.

I. IL fuoco, di cui ardono i Santi in Cielo è in primo luogo puro nella sua materia, perche altro questa non è in sostanza che Dio, non amandosi in Cielo con tal fuoco se non che lui; In secondo luogo il fuoco in Cielo è manifesto sommamente, perche in Cielo chi ama Dio, sà di amarlo, ed a tutti mostra, che lo ama; E noi quì in terra lo abbiamo anche a noi stessi molte volte nascosto, perche bene spesso amiamo Dio, nè siamo sicuri di amarlo.

II. La terza qualità del fuoco del Cielo è l'essere sommamente grande, giacchè conformandosi l' amore alla cognizione, ivi quanto si conosce, tanto ancora si ama, perciò conoscendosi Iddio pienamente, pienamente ancora si ama. In quarto luogo è il fuo-

fuoco del Cielo invariabile, non potendo avere nè aumento, nè decremento, e ciò avviene, perche tal fuoco, ha ragione di premio, e non di merito, perlochè, essendo nella sua sfera già quieto, non è più in istato, come il nostro nel Mondo di meritare, e farsi sempre maggiore.

III. La quinta prerogativa del fuoco Celeste si è l' essere inestinguibile nell'ardore, e ciò per due ragioni; prima perche non gli manca mai l'alimento, che è Dio infinito, ed Eterno. Secondo perche non ha ivi cosa veruna, che vaglia ad ismorzarlo, come in terra lo fanno le nostre sregolate passioni, le quali aver non ponno entrata nel Cielo.

Il Frutto.

Non solo niuna di queste doti ha avuto fin'ora il mio fuoco, ma nè pure ho proccurato di averle; anzi si è, in vece di loro, alimentato di fango immondo, e perciò è stato egli impuro, variabile, e nutrito di affetti sensuali, e fallaci.

IL

II. DI MAGGIO.

L'acquisto del Paradiso, non è sì difficile, quanto comunemente si stima.

I. BAsta perche ci salviamo, che osserviamo la legge di Dio, che è facile, perche accomodata alle nostre miserie; Legge giusta, perche proporzionata all' ossequio dovuto al Creatore, ed al debito; che ci corre con le Creature; Legge soave, perche formata dall'amore del Padre nostro Celeste ad oggetto di renderci Beati.

II. Siamo ajutati nel portare il peso leggiero della Santa Legge dalle ispirazioni Divine, che ci dan lume, dal valore de' meriti del Redentore, che ci confortano, dalla forza de' suoi esempj, che ci dan lena.

III. Siamo animati a seguire la Santa Legge per la promessa, che abbiamo del premio, giacchè poche tribolazioni ci saranno compensate con un'eterno godere, poche fatiche con una mercede inesplicabile, pochi patimenti con una gloria, che non può immaginarsi.

Il Frutto.

Che scusa, dunque, averò, se non mi salvo? facilissima è la strada, che

mi

mi conduce agli eterni piaceri, e pure non la sieguo. Ho seguito fin' ora quella della perdizione, che promette contenti, e dà travagli, che alletta, e poi affligge, che sembra facile, e poi si ritrova piena d' affanni. Dunque cambiando strada averò soavi i mezzi, ed il fine Beato.

III. DI MAGGIO. L' INVENZIONE DEL LA SANTA CROCE.

Per rendere glorioso in noi la Croce, dobbiamo a questa fare nel nostro cuore, ciò che fece S. Elena sul Calvario.

I. ERA nel Calvario la Croce, allorchè S. Elena si mosse a rinvenirla, ma sepolta. E nel nostro cuore la Croce, perche in lei crediamo, ma nascosta fra le nostre passioni; per rinvenirla ebbe S. Elena a deporre prima il simulacro di Venere, che i Gentili vi avean posto sopra, per togliere la memoria di quella; e noi per riconoscerla giustamente abbiamo anco a sbandire prima dal cuore tanti idoli, quanti sono i nostri affetti immoderati, le nostre passioni, i nostri vizj.

II. Perche fu riposta la Croce sul Calvario trionfante, cangiossi anche

di essa l'uso, e la stima, giacchè quella che prima serviva per istrumento di pena, e di morte, venne destinata per ornamento delle Corone più sublimi, e più grandi; Così ancora, allora solo trionferà veramente nel nostro cuore la Croce, qualora, in vece di temerla, come ministra de' travagli, in lei porremo la nostra speranza, il nostro rifugio, il nostro bene?

III. Restituito al dovuto suo onore, ed inalberato il nostro cuore, come lo fu sul Calvario nuovamente così prezioso pegno, abbiamo da confessarlo per il mezzo, con cui fummo ricomprati dalla schiavitù del Nemico infernale, e con cui fummo redenti, abbiamo da riconoscere per quell'Altare di grazia, su cui fu svenata la vittima immacolata dell'Agnello innocente, per quel segno, che serve di gloria al Paradiso, che serve di tormento all'Inferno.

Il Frutto.

Se non so prestare ossequio più distinto a Tesoro sì prezioso quanto è la Croce, che è l'istrumento della mia tanto importante salute, perche almeno non procuro temerlo, col riflesso, che averà da essere nel dì dell' Universale Giudizio, come il contento degli Eletti, così il tormento de' reprobi?

IV.

IV. DI MAGGIO.

Quanto il nostro Redentore amasse la Povertà, e perche.

I. Niente più potè fare il Signore per dimostrarsi amante della Povertà: si elesse un luogo povero nel nascere, una Madre povera, che lo partorisse, un povero Fallegname che lo allevasse, poveri pastori, che fossero i primi ad adorarlo; Volle, che si facesse per lui un'offerta da povero, allorchè lo portarono al Tempio, volle vivere di elemosine, non volle nel suo Apostolato, se non chi lasciava ogni cosa, elesse per Discepoli i più bisognosi, che vi fossero; Morì nudo, giacchè anche la sua veste fu giuocata da' Soldati nel tempo della sua morte, morì senz'avere con che seppellirsi, e senza aver luogo, ove riposasse il suo capo nell'agonia.

II. Volle Gesù mostrarsi tanto amico della povertà per darci a conoscere, che senza di questa almeno nell'affetto, sarà difficile, che ci salviamo; il nostro cuore, quantunque destinato per amare un bene infinito, che è Dio, ciò non ostante, come creato, e finito in se stesso, non può amare, se non che dentro i termini, ne' quali è ristretto; posto ciò, se egli impiega i

ſuoi affetti in coſe create, non gli reſta più luogo per deſiderare l'Increato, e ſe reſta pieno delle coſe del Mondo, non ha campo di portarſi col deſiderio alle coſe del Cielo.

III. Ciò che fece il Signore è ſtato da lui operato per noſtro eſempio; ſe egli dunque non aveſſe amato a quell' alto ſegno, che fece, la povertà, non avrebbe potuto eſſere imitato da tutti, perche a ciaſcuno non era lecito ſeguirlo nelle Regie, uguagliarlo nel comando, qualora foſſe ſtato ſovrano; ma andar ſeco colla Croce ſul Calvario a tutti è permeſſo, e vivere ſtaccato da ciò, che ſi poſſiede, ſi può fare da tutti, e'vivere volentieri nelle anguſtie a tutti è conceſſo.

Il Frutto.

Quanto ho ſaputo imitare il mio Signore nell'amore della povertà? certo che ho più toſto deſiderato quello; che non avevo, quantunque foſſe tanto di più del mio biſogno, tanto di più di quello ſarebbe ſtato ſuperfluo ad altri della mia condizione, e tutto è ſtato poco, nè è baſtato a contentarmi; come dunque mi maraviglio; che nel mio cuore non vi ſia l'affetto al vero bene, e che non ſono io veramente ſeguace di Chriſto, ſe tutt'altro fuori di lui fin quì è ſtato l'oggetto de'miei penſieri.

V.

V. DI MAGGIO.

Dice il Signore, che ciò, che faremo ad uno de' suoi Poveri, faremo a lui.

I. LA Somma benignità del Signore ha voluto lasciarci se stesso nella persona de' Poveri, perche possiamo compensare così il danno, che abbiamo avuto, non avendolo potuto vedere, servire, e godere nel tempo, che egli viveva; ed in tal guisa nella persona de' Poveri dichiarandosi di essere egli, tuttociò, che ad uno di questi facciamo, siamo anche certi di farlo a lui, potendone riportare il merito stesso, lo stesso premio.

II. Effetto di somma grazia del Redentore è stato l'aver lasciato se stesso nella persona de' Poveri, giacchè se egli fosse sempre nel Mondo, non ci sarebbe certamente permesso di sempre servirlo, e poter seco conversare, come il possiamo fare con quelli, che non ci mancano in ogni luogo; onde così per tutto lo abbiamo, e per tutto lo possiamo servire.

III. Essendo il Signore nelle persone de' Poveri, è per noi sommo vantaggio, perche con tanto poco a questo effetto frequentemente possiamo verso di lui mostrare il nostro ossequio, ed acquistare atti di merito, essendo insieme sicuri del premio cor-

rispondente, perche non sarà mai per negarcelo un rimuneratore sì generoso, e che dice ricevere, come fatto a se stesso ciò, che faremo ad altri in suo nome.

Il Frutto.

Con tanto poco potevo mostrare nella mia vita passata il mio ossequio al mio benignissimo Signore, giovando, servendo, e sovvenendo a Poveri, ed in vece di ciò ho cercato più tosto nutrir Cavalli, Cani, e Vanità del tutto inutili, e pure questo, che a me si dava da lui, si dava solo come a suo amministratore, acciocchè l'avessi dispensato a bisognosi, promettendomi di più di ricevere a merito la mia ubbidienza, e a merito anche distinto.

VI. DI MAGGIO.

Di quante sorti sia la Povertà, e quale sia la più giovevole.

I. TRe sono le spezie della povertà. Una è povertà di ricchezze, e di spirito, che è in quelli che sono poveri de' Beni di fortuna, e godono insieme, e desiderano la povertà, lasciando volentieri tutto per amore del Signore, e questa è poverta fra le altre la più virtuosa, e più rara, perche con questa più si imitano le operazioni del Redentore.

II.

II. La seconda è di spirito, e non di denaro, e questa è in quelli, che conservano le ricchezze per distribuirle a'Poveri, ed impiegarle in buon' uso, tenendo però il cuore staccato dalle medesime, e tal sorta di povertà è la più utile al Mondo, perche sà, e può sovvenire alle miserie altrui, il che non possono fare le altre spezie di povertà.

III. La terza finalmente è la povertà di ricchezze, e non di spirito, e questa è in quelli, che sono poveri per necessità, non per elezione, giacchè non vorrebbero esserlo, testando con ciò sommamente infelici, perche non solo sono poveri per quello che non hanno, ma per quello, che vorrebbero avere, che loro manca, e tal povertà quanto è in se cattiva, tanto è anche dannosa per gli altri, perche spesso induce a proccurarsi i vantaggi, che si vorrebbero per se medesimo coll'altrui pregiudizio.

Il Frutto.

Io certamente fin'ora non sono stato povero di spirito; onde non è mai quella povertà, che ho avuto, stata povertà meritoria, perche se è stata congiunta con quelle di ricchezze, sono stato doppiamente miserabile; se non è stata congiunta con questa, non ho saputo impiegar bene le sostanze in vantaggio dell'Anima mia.

Onde in niuna maniera sono stato povero veramente di spirito, ma bensì di quei ricchi, a quali il Signore minaccia l'eterna morte. Posto ciò, altro riparo non vi è per me, che il divenir povero e di spirito, e di ricchezze insieme, o di spirito almeno se non di riccezze, staccando il cuore dall'affetto di esse,, ed impiegandole tutte in bene dell'Anima mia.

VII. DI MAGGIO.

Perche in confronto delle cose della Terra, tanto poco communemente si stimino le cose del Cielo.

I. IN confronto delle cose della Terra sì poco comunemente si stimano le cose del Cielo, perche a queste nulla si pensa. Se si pensasse alla bellezza di quella Patria felice; in cui non è verun travaglio, in cui niuna cosa manca per soddisfare il proprio genio, in cui tutto si gode, senza che più resti a bramare, in cui finalmente si prova quanto di bene può sperarsi dalla Bontà infinita d'un Dio; certo si è, che non si lascierebbero le delizie del Cielo per quelle, che con lusinghe ingannevoli, quanto maggiori ci promette il Mondo tanto meno sono desiderabili, e vere.

II. Non si apprezzano comunemente in confronto delle cose della

Ter-

Terra quelle del Cielo perche quelli del Cielo non si provano da noi, non solo come sono in se stesse, ma nè pure, come possono essere anche quì su la Terra per chi si dispone a meritarle, compiute nella Patria felice; se si provassero le interne consolazioni, la pace dell'animo, le dolcezze dello spirito, allorache si porta a Dio, e gode il posso della grazia, e della contemplazione Divina; chi saprebbe più rimirare in confronto di queste cose quelle sì vili del Mondo?

III. Non si curano le cose del Cielo in paragone di quelle della Terra, perche non si pongono fra loro al confronto; se si paragonasse il momentaneo coll' eterno, se si ponesse insieme ciò, che può dare il fango con ciò, che dà l'infinita bontà del Creatore, ciò, che nulla più contiene, che tribulazioni, e fastidj, con ciò, che non ha nè può avere come vero, ed unico fine, in se verun travaglio, oh quanto facilmente si varierebbe di sentimento, e quanto poco si penserebbe a lasciare la Terra per meritarsi l'eterne consolazioni del Cielo.

Il Frutto.

Ho io fin quì degnato di un pensiere la felicità del Paradiso per farne poi quel conto, che ne era dovuto? mi son curato di provare, se era veramente tanto difficile quella strada,

che conduce alla Patria Celeste, quanto mi rassembrava? ho fatto mai un vero confronto del niente delle cose della Terra coll'infinito, che dà il Signore per consolazione, e premio nel Cielo?

VIII. DI MAGGIO.

L'apparizione di S. Michele Arcangelo nel Monte Gargano in Puglia.

I. I Primi Abitatori del Paradiso furono i Sant' Angeli, Spiriti eccelsi, e sono ivi de' più belli ornamenti della Gloria Celeste. Era certamente tal luogo adeguato alla grandezza, convenevole al merito, proporzionato alla Maestà di Spirito tanto sublimi; con tutto ciò non rendeasi, a nostro modo d'intendere, pago il loro amore, se non cambiaua con la vasta ampiezza dell'Empireo una spelonca di questa Terra infelice per poter' esser così a noi più dappresso.

II. Perche l'Uomo godesse in qualche modo in Terra il Cielo, era convenevole, che avutasi già da lui la presenza d'Iddio nella persona del Verbo Incarnato, avesse anco da convivere cogli Angeli, che erano destinati per suoi Compagni nel possesso del

vero,

vero bene; onde non potendo egli prima della morte conseguir ciò nell' Empireo, si degnarono gli Angeli stessi, quasi che impazienti della sua Compagnia, di umiliarsi alle miserie di lui, per sollevarlo anticipatamente a tanto vantaggio.

III. Ad onore sì grande, a beneficio così segnalato, come si corrisponde dagli Uomini? tanto a noi piace la compagnia di un'amico, tanto stimiamo quella di un Principe, tanto quella di un Monarca del Mondo; e quella degli Angeli Santi, che godono egualmente stare con noi in Terra nell'angustie di una Grotta, che di stendere il volo negli spazj immensi del Cielo, quanto si prezza?

Il Frutto.

Ho mai pensato io fin qui di portarmi a venerare quel Santuario, che è stato da'Principi della Gloria quasi che cambiato col Cielo per mia cagione. Ah! che nè pure mi sono mai proposto di esser grato a sì gran beneficio, nè mai ho alzata la mente a ringraziare il Signore, che a Spiriti sì belli, e perfetti si è degnato di dare un fuoco così ardente di carità verso di me, che sono di ghiaccio senza cognizione, senza gratitudine, e senza amore verso di loro.

IX. DI MAGGIO.

Paragonò il Redentore a' Fiumi di acqua viva i Doni dello Spirito Santo nel suo Vangelo.

I. Figurò il Signore nel suo Vangelo i Doni dello Spirito Santo, quasi che a tanti Fiumi di acqua viva, per dimostrare la copia di essi, l'impeto, e l'assiduità. La copia, perche non usa lo Spirito Santo risparmio, o riserba nel diffonderli a suoi Fedeli, ma gli lascia correre quasi che Fiumi reali a letto pieno, in guisa, che gli Apostoli nel dì della Pentecoste ne parvero non solo inondati, ma ebri.

II. Figurò i Doni dello Spirito Santo Gesù in tanti Fiumi per dinotare l' l'impeto, con cui, quasiche Fiumi fecondi di acque scorrono per dove passano, di modo che non vi ha alcuno esteriore riparo, benchè forte, benchè sublime, che vaglia ad arrestare la forza del loro corso veloce, come tutti i Giudei di Gerosolima non poterono resistere ad un solo Stefano, che via più confondevali.

III. Figurò i Doni dello Spirito Santo il Redentore a Fiumi perenni, ne' quali il loro correre, e il loro gire fecondi di acque al Mare, non è come quel-

quello de' Torrenti, che presto manca, ma è sempre più poderoso, sempre maggiore; E tali appunto si videro nell'eloquenza di tanti Dottori della Chiesa, che si diffuse in ogni parte, anche più rimota del Mondo.

Il Frutto.

Se i Doni dello Spirito Santo, quali Fiumi reali con copia, con impeto, e con assiduità fecondano il cuore di chi li riceve, donde nasce, che il mio resta sempre più arido, nè sa togliere al vizio la sua possanza? Ah! che nasce solo, perche non sà disporsi ad essere irrigato da Fiumi così fecondi, mettendo egli sempre nuovi ostacoli alla Grazia per mezzo delle colpe, e dell' attacco alle cose vili del Mondo.

X. DI MAGGIO.

L'ingratitudine maggiore, che si usa con Dio, proviene dall' attribuire a lui quello, che è nostra, a noi quello, che è suo.

I. E' somma ingratitudine verso Dio l' attribuire a noi ciò, che è suo dono. La nobiltà, l' indole, l' ingegno, il sapere, la sanità, la bellezza, la ricchezza, ed ogni altra cosa, che egli ci ha data l' attri-

tribuiamo a noi, come cose, o da noi acquistate, o da noi proccurate; e pure niente di ciò è nostro, niente di ciò averessimo, se egli colla sua infinita bontà non ce ne avesse fatto un dono compiuto.

II. E' somma ingratitudine verso Dio l'attribuire a lui ciò, che è nostra imprefezione. Se pecchiamo in vece di conoscerlo per opera della malizia della nostra volontà, lo ascriviamo alla cattiva natura, al fomite, alla fiacchezza, alla Legge Evangelica, quasi che fosse questa fatta per difficoltarci il conseguimenro della Gloria del Cielo; onde con ciò pare che diamo a Dio la colpa del male, che noi stessi facciamo.

III. Se si rende a Dio quello, che in noi è di suo, niente ci rimane di buono; se si ritiene quello, che è nostro, apparirà pur troppo tutto cattivo; a questo confronto solo non avremo maniera di essere ingrati al Signore, perche rendendoli noi il suo, e riprendendo il nostro, dovremo in ogni conto confessare, che niente è suo di quel cattivo, che abbiamo, come niente è nostro, di quel, che siamo di buono.

Il Frutto.

Se ogni bene è di Dio ogni male è solamente mio, perche fin qui mi son glo-

gloriato, anche dell'ombre di bene; niente mi son vergognato del male? Ah che pur troppo non so trovare il bene, fuggire il male, perche, nè dell'uno, nè dell'altro il fonte vero so intendere.

XI. DI MAGGIO.

La Invidia è un vizio de' peggiori fra tutti gli altri.

I. LA Invidia è uno de' vizj peggiori fra tutti gli altri, perche non perdona a verun grado di Persone, in tutti vuol'aver luogo, e con tutti egualmente trova il soggiorno, giacchè l'eguale invidia l'altro eguale, perche lo vede suo pari; il Superiore invidia l'inferiore, perche teme vederlo pari a se, e l'inferiore invidia il Superiore, perche non vede se pari a lui.

II. La invidia è uno de' vizj peggiori fra tutti gli altri; ciascuno di essi si oppone solo alla virtù a se inimica: di modo che quel vizio, che si oppone ad una virtù, non si contraria con l'altra, come la Superbia si oppone all'umiltà, ma non si oppone alla temperanza, l'intemperanza alla pudicizia, ma non già alla Giustizia; l'Invidia solamente è contraria a tutte le virtù, perche da tutto cava

pe-

pena, col solo vederle, come se tutte fossero a lei avverse.

III. La invidia è un de' vizj peggiori fra tutti gli altri, giacchè gli altri vizj se fanno un male ne impediscono un'altro, mentre essendo la virtù in mezzo a due estremi viziosi, se un' estremo da una parte è cattivo, impedisce però l'altro, che a lui si oppone, come se rende uno prodigo, fa necessariamente, che non sia avaro rende uno Superbo, fa che non sia vile; ma l'Invidia niun male impedisce, anzi tutti li consiglia.

Il Frutto.

Conosco pur troppo, che co'l peccato dell' Invidia ho procurato di rendermi a Dio tanto odioso, quanto lo sono i Demonj, giacchè ho perseguitato negli altri quel bene, che vedeva fare da loro, come appunto fece Lucifero con Eva, e come fanno tutto il giorno i suoi seguaci con gli Uomini. Dunque ho da continuare a perdere ogni profitto in me, e ad accrescermi sempre tanti mali, quanti beni conosco esser negli altri; senz' emendarmi, e senza mutare sentimento?

XII. DI MAGGIO.

Quali sieno gli effetti principali dell' Invidia.

I. L' Invidia partorisce maggiori danni che l' odio. La differenza, che passa tra chi odia, e chi invidia si è, che chi odia si attrista del bene altrui per il male, che vole all' avversario; e chi invidia se ne attrista per l' amore, che porta a se stesso. Male grande è l' odio, ma finalmente, egli dee necessariamente portare al male, giacchè nasce da cagione cattiva; non così dovrebbe esser dell' invidia, che nasce da amore, che in se sarebbe cagione buona di buoni effetti, se fosse ben regolata, ma tanto più è da temersi, perchè tanto più facile ad ingannare, tanto più pericolosa a non conoscersi, e tanto più soggetta ancora a non sapersi reprimere.

II. L' invidia partorisce effetti peggiori dell' adulazione, giacchè cambia il bene in male, e l' adulazione cambia il male in bene. L' adulatore chiama il fiero giusto, l' astuto prudente, e l' avaro assegnato; l' invidioso all' incontro il giusto lo dice fiero, il prudente astuto, e l' assegnato lo chiama avaro. Vizio veramente pessimo è

l' in-

l'vidia, da cui non ha mai, nè può aver luogo verun bene.

III. L'invidia ha di proprio far tosto cambiar sembiante a tutte le cose, che hanno apparenza di bene; subito, che ella nasce in un cuore, cambia le virtù, che si giudicavano tali in chi si comincia ad odiare, in tanti vizj; quella, che prima si credeva Divozione si cambia in ipocrisia; quella, che era maniera graziosa diventa affettazione; quella, che si giudicava generosità si muta in audacia.

Il Frutto.

Tanto di male ha fatto fin'ora nel mio cuore l'invidia, ed all'incontro niun profitto ne è mai risultato a me stesso dal fomentarla; ma non è meraviglia, giacchè niente più sa ella fare, che divorare se stessa, ed affliggere chi la nutrisce.

XIII. DI MAGGIO.

I rimedj per vincere in se stesso il vizio perniciosissimo dell'Invidia.

I. SIccome è uno de' maggiori mali, che in noi possa trovarsi la invidia, così maggiormente ha bisogno di rimedio, perche si sbandisca dal nostro cuore. Gli altri mali più facil-

cilmente si conoscono in noi, meno nuocono, meno sono in noi radicati, e perciò più facilmente si tolgono da noi stessi.

II. Il primo rimedio per isvellere dal nostro cuore questo gran male della invidia, si è il conoscere, quanto a noi sia di danno; qualora sappiamo godere del bene degli altri, tutto l'altrui bene si converte in nostro prò; qualora lo invidiamo, tutto l'altrui bene si converte in nostro male; male di corpo, che ci consuma, e distrugge, male d'anima, che proccura di renderci a Dio tanto odiosi, quanto lo sono i Demonj persecutori dell'altrui bene.

III. Il secondo rimedio per togliere questo vizio si è l'opporglisi subito ne' primi suoi principj col cuore, colle parole, e con l'opere. Col cuore pregando il Signore per chi s'invidia, e augurandoli ogni vantaggio; colle parole dicendo del bene, e non opponendosi a quello che se ne sente dire da altri. Con le opere proccurandoli ogni esaltazione, ogni profitto più doveroso.

Il Frutto.

Se tanto piace al Signore, che facciamo del bene a chi ci fa del male, quanto all'incontro gli dispiacerà, che

fac-

facciamo del male a chi non lo fa a noi medesimi; Oh infelicità, oh miseria! Stimiamo tanto quei nostri profitti in questo Mondo, che sono un niente, e che ci conviene acquistarli con la depressione degli altri, o non facciamo conto di quei vantaggi, che ci possono eternamente render felici nel Cielo.

XIV. DI MAGGIO.

L'Ira toglie all'Uomo tre gran beni; la pace del cuore, la pace col Prossimo, e la pace con Dio.

I. L'Ira toglie la pace del cuore; perche dovendo noi vincere un'altro per mezzo dell'Ira, è necessario, che questa vinca prima noi stessi, e che ella trionfi prima di noi, di quello, che noi trionfiamo degli altri, in guisa appunto del Mare, che per abbattere una Nave, e sommergerla, è necessario, che prima si turbi orribilmente in se stesso, e così noi per debellare gli altri con questa, convien, che prima perdiamo la pace del cuore in noi medesimi.

II L'Ira toglie la pace col prossimo, mentre l'Ira propria contro degli altri provoca l'Ira altrui contra di noi; da che nascono le gare, e per conseguenza le discordie, e la perdita di quella unio-

la unione, e tranquilità ſcambievole; che abbiamo con loro, e di quella carità, per conſervare la quale ſarebbe conveniente perdere ogni altro bene.

III. L'Ira toglie la pace con Dio, mentre chi vuol difenderſi da ſe ſteſſo pare, che diffidi della Giuſtizia Divina, la quale non è dubbio, che fa ragione a ciaſcuno, in tempo opportuno; provocandola però con tanto ardire, con quanto la ſtimola l'Iracondo, l'irrita così contro ſe medeſimo, non contro chi ſarebbe dovere; onde in vece, che egli ſi coſtituiſca in iſtato di ſperare il compenſo dalla Divina Giuſtizia de'diſcapiti ricevuti, rende ſe ſteſſo reo del meritato gaſtigo.

Il Frutto.

Se tanti mali fa l'Ira, quanto ſi procura fuggire da me? ſe conoſceſſi il diſcapito, che fo alle mie ragioni dal volere io medeſimo farmi giuſtizia con chi mi offende, quanto volentieri ne riporrei il giudizio nelle mani di chi ſa, può, e vuol render paleſe la verità, e render ſicura l'Innocenza.

XV. DI MAGGIO.

Motivi, che devono muoverci ad ossequiare, ed amare i Santi Angeli.

I. SOno i Santi Angeli Principi sublimissimi della Gloria; puri spiriti ripieni di perfezione; così pronti, che in ogni luogo si portano in un' istante; così attivi, che niuna cosa li può trattenere; così pieni di cognizione, che tutto intendono, tutto vedono, tutto sanno; sono Creature Primogenite della mano onnipotente, Ministri di Dio, Difensori della sua Gloria, e della sua autorità.

II. Sono occupati i Santi Angeli in amare, in lodare, ed in servire Dio, tuttociò quanto rende a loro grandezza, e perfezione, tanto è a noi di vantaggio; le lodi, che danno a Dio, rendono più bella la Gloria del Cielo a'Beati. l'amore, che gli arde in seno per il loro Creatore, gli accende ancora per motivo di carità, a beneficarci come Creature amate da lui; il servire, che fanno al Signore è tutto per nostro prò, perche Dio in se stesso niente ha bisogno di chi lo serva, e la servitù, che li prestano è diretta al nostro vantaggio.

III.

III. Fra tutti gl'impieghi, che fanno i Santi Angeli nella Gloria, il più grato, che possa loro essere, è quello di servire al Signore. E' certo, che se potessero esser'eglino capaci di pena, altra in loro non sarebbe che quella di non potere acquistare nuovi meriti, per rendersi anche più degni di maggior gloria, ed il servire a Dio sarebbe ciò, che più d'ogni altra cosa potesse fargliel o conseguire; Anzi il nome di Angelo per niun'altra cagione a loro compete, che per quella del Ministero, che anno nel servire il Creatore.

Il Frutto.

Che conto ho fatto io de' SS. Angeli fin quì? Principi così nobili, così sublimi, così interessati nel mio bene, così amorosi verso di me, come da me sono stati corrispostì? quando eglino tanto hanno fatto per mio vantaggio, che mai ho fatto io per mostrar loro gratitudine; ossequio, e rispetto?

XVI. DI MAGGIO.

Qual sia l'ira, che santamente dee prenderst da noi nel male, che si vede.

I. L'Ira, che dicesi Santa, è quella, che non può patire di vedere

dere nel Mondo trionfare l'iniquità, e questa, perche sia ragionevole, dee insieme essere forte, e ancora soave; forte in ordine all'efficacia di ottenere quello, che si vuole giustamente, soave in non ammettere nè tristezza, quale è propria di chi non ha forza di conseguire il suo fine, nè turbolenza, quale è propria di chi lo vuol conseguire, ma con tumulto.

II. L'Ira soave per esser tale, dee esserla in quanto all'atto, in quanto a'mezzi, e in quanto al modo; ne diede di ciò un vero esempio il Redentore nell'ira, che dimostrò nel cacciare dal Tempio i Venditori di Mercanzie, giacchè in quanto all'atto fu l'ira sua soave, bastandoli di levarli solo dal Tempio, e non nuocer loro in altra guisa; in quanto a i mezzi, si valse del flagello ai semplici funicelle; ed in quanto al modo lo fece con tanto di modestia, che a i discacciati convenne ubbidirlo, e venerarlo ancora.

III. Ci fa credere alcune volte l'ira nostra, di non esser soave, perche il zelo essendo forte, fa a noi perdere ogni dolcezza nel vedere, e nell'udire i falli altrui, ciò però non è vero, ma giunge l'ira ad esser viziosa solo in quelli; ne'quali sotto apparenti pretesti arriva a subornare la ragione, nè mai si acquieta, fino, che

non

non giunge a scorrere a suo piacere, quasi, che fosse vero zelo, ripieno di ogni più rigorosa, e giusta fortezza.

Il Frutto.

Sin dove è giunta l'ira in me! e quanto mai mi sono fin quì lusingato, che questa fosse un giusto sentimento di non saper soffrire i difetti altrui in danno della ragione; quando niente più era, che un mio sregolato affetto all'amor proprio, nato molte volte dall'invidia dell'altrui bene.

XVII. DI MAGGIO.

Crediamo ben spesso di secondare un vero zelo, e diamo solo pascolo all'Ira.

I. IL vero zelo ha due parti, una è di punire l'ingiurie, che a Dio si fanno, l'altra è d'impedirle. Si puniscono le ingiurie con riprendere, e con mortificare chi le commette; e ciò conviene a' Superiori, a' quali appartiene punire il male già fatto, e potendo, svellerlo dalle radici con quei rimedj, che più si adattano a quest'istesso.

II. S'impediscono le ingiurie, che a Dio si fanno colle ammonizioni con-

 fiden-

fidenti, con pregare a lasciarle chi le commette, e con offerire a Dio penitenze per lui, e ciò conviene a tutti, giacchè a tutti appartiene d'impiegarsi con atti di amore, e di carità verso il Prossimo.

III. Alla prima parte del zelo, cioè di punire le ingiurie, che si vedono fare a Dio, siamo prontissimi, non così alla seconda, che è d'impedirle; e la ragione si è, perche non è vero zelo quello, che è in noi, ma bensì tal volta può essere l'Ira, o l'ambizione, che ci anima a far ciò, che è specioso, ed è da Superiore, e non quello, che è da compagno, e da eguale.

Il Frutto.

Quante volte mi sembra facile il rimediare a quei mali, pe' quali conosco, che manchi solo a me l'autorità per reprimerli, e pure tanti, e tanti, che potrei emendare, e con l'esempio e con qualche mio incomodo, niente certamenae mi curo di farlo, quasi che, o non conosca il male stesso, o non sia in mio potere il distorglielo.

XVIII.

XVIII. DI MAGGIO.

L'Ira in che caso debba ammetterſi, ed in che caſo fuggirſi.

I. L'Ira benche ſi annoveri tra' vizj, che chiamanſi capitali è una paſſione in tutti noi naturale, e comune anco agli Uomini giuſti; e perciò l'adirarſi, parlando aſſolutamente, non è peccato, peccato è ſolo l'adirarſi fuor di ragione, cioè, o contro chi non ſi dee o prima che non ſi debba, o più che non ſi debba, o in ciò, che non ſi debba.

II. L'Ira dee, per eſſer buona, eſſer compagna, e ſerva della ragione; ella per ſe ſteſſa è ordinata alla vendetta, la quale quando è regolata dal dovere è non ſolo lodevole, ma anche ſanta; ma ſenza di ciò non può eſſer tale, onde, in tal caſo è unicamente un'impeto maſcherato di zelo, e non già un vero ſentimento di una giuſta riſoluzione.

III. L'Ira ſempre è moſtruoſa, quando prevale alla ragione, mentre in tal caſo non ſono le ſue opere regolate dal giuſto, giacchè buono non è mai quello, in cui le regole del dovere non ſono oſſervate, e la giuſtizia è ſempre più virtuoſa quanto ſi aſſomiglia più alla Divina, cioè quan-

do è placida quanto al modo, e quanto all'atto.

Il Frutto.

Se l'Ira è un vizio deteſtabile quando non ſolo eccede gli ordini ricevuti dalla ragione, ma quando ancora non gli aſpetta pazientemente; che ſcuſa dunque avrà mai la mia troppo ſregolata paſſione di ſdegno, ſe tanto nel modo, e nel tempo, che in ogni altra circoſtanza niente più ha rimirato, che a ſoddisfare lo sfogo de'ſuoi mal regolati appetiti.

XIX. DI MAGGIO.

Che l'amare il Nemico non è contrario alle regole dette volgarmente della Politica.

I. HA perdonato a'Nemici il Redentore; dunque non è vergogna il perdonare; non può eſſer viltà ciò, che è ſtato decente ad un Dio; non può eſſer debolezza ciò, che ha praticato l'onnipotenza. Perdonò a' ſuoi Nemici il Redentore nel tempo ſteſſo, che l'uccidevano, che lo ſchernivano; dunque per perdonare con gloria non è neceſſario vedere il Nemico, o ſupplichevole, o depreſſo.

II. Se il Nemico è maggiore, il non curare l'offeſa, ed il moſtrare di non

non conoscerla è prudenza; s' è uguale, è usare Superiorità nell' uguaglianza, allorchè si perdona; se è inferiore è dimostrare non curanza di ciò, che da persona soggetta, e vile si riceve, o di disprezzo, o di mancanza; Dunque se dal maggiore, se dall' eguale, se dall' inferiore vuole la Politica umana, che non si curin le offese, a chi ella può dire, che non si abbia da perdonare?

III. Qualora riceviamo le offese, o il Mondo conosce, che possiamo vendicarci del Nemico, ed egli ascriverà a virtù, allorchè usiamo generosità in perdonarli; o conosce, che non abbiamo il campo di vendicarci di lui, e stimarà prudente il consiglio di perdonare a colui, che non si può superar colla forza. Dunque se il Mondo approva il perdono del Nemico, o più potente, o meno potente di noi, a qual Nemico non approverà che si perdoni?

Il Frutto.

Troppo chiare sono le Leggi del Vangelo per obbligarmi a perdonare al Nemico; onde la mia passione, che non conosce su queste verun' appoggio in sua difesa, si getta alle regole della politica, alle leggi del Mondo, quasi che sia imprudente ciò, che ha comandato il Signore. Ma dalle Re-

gole del Mondo; posso forsi avere qualche cosa di meglio, o di più ragionevole oltre quello, che ha saputo insegnare Iddio per decoro, per vantaggio, e per governo dell'Uomo?

XX. DI MAGGIO.

Che non si può aver la quiete dell'animo senza amare il Nemico.

I. L'Odiare il Nemico, è odiare se stesso, se l'odiarlo porta seco la perdita del vero bene; dunque non può aversi, nè la pace dell'animo, nè la propria quiete, allorchè non si ami il Nemico.. Non può bramarsi la gloria del Cielo da chi non ama il suo Nemico, se questa non può aversi, che nella comunione di tutti quelli, che giungeranno a conseguirla, fra quali facilmente possono anche quelli, che ora ci son nemici aver luogo.

II. Chi può chiedere a Dio di nutrirsi del Pane Santissimo dell'Altare, se non vuol gustare dello stesso cibo nella medesima Mensa col Nemico quì in Terra, sperando di esserne insieme eternamente a parte nel Cielo? Dunque come possono odiarsi i Nemici, qualora si voglia la vera quiete dell'Anima nel possesso del maggior bene che possa aversi nel Mondo.

III. L'

III. L'odio è insieme effetto, e cagione delle pene de' Dannati, e de' Demonj nell'Inferno; di questi è proprio l'odiarsi scambievolmente, anzi è uno de' costitutivi de' loro affanni. Chi dunque può amare se stesso, chi può bramare la quiete dell'anima sua, se non toglie quei mezzi, che ad altro non conducono, che alla perdizione, e che anzi altro, che della perdizione non sono, che segno, e che principio?

Il Frutto.

I sospetti, i timori dell'animo nostro sono bene spesso un'effetto dell'avversione, ed odio. Con l'amore tutto si vince, tutto si soffre, tutto si supera. S. Gio. Evangelista interrogato da' suoi Discepoli, perche sempre predicava loro queste parole. Figli amatevi scambievolmente; Rispose ad essi; così sempre vi dico? perche è precetto di Dio, e se ciò farete, vi basterà. Non può aversi la pace dell'animo senza l'amore; e perciò come Padre amoroso il Signore volle darci, come a suoi figli questo precetto di amarci come veri Fratelli. Ho io fatto così fin'ora? posso io più tosto paragonare il mio amore verso degli altri a quello, che hanno i Beati nel Cielo, o assomigliare il mio odio a quello, che nutriscono nell'Inferno i Dannati.

XXI. DI MAGGIO.

Quanto s'ingannano quelli, che credono di ubbidire al Vangelo, che comanda di perdonare al Nemico, dicendo, che basta di non odiarlo.

I. IL Signore ci comanda, di amare il Nemico, dunque non basta, che non l'odiamo per adempire il suo precetto. Amare, vuol dire proccurare il vantaggio, desiderare il bene all'oggetto, che si ama, dunque non basta non odiare il Nemico, qualora convenga amarlo; se in non odiarlo altro non importa, che non desiderarli del male, non godere de' suoi pregiudizj.

II. Il Signore ci comanda di amarci tutti scambievolmente, dicendoci, che è suo precetto, che ci amiamo tra noi, come egli ha amato noi stessi. Qual fu l'Amore del Signore verso degli Uomini, verso de' suoi più crudeli Nemici? pregare per loro, mentre lo ponevano in Croce, ajutarli, sostenerli, difenderli dall'ira del Cielo, ed allora che lo dileggiavano, e li davano la morte colmarli di benefizj, con rendere anche la luce a chi, benchè dopo la sua morte non lasciò di trafiggerlo con lanciate. Basta dunque solo il non odiare

per

per adempire il comando, per imitare, come si dee il Redentore?

III. Il lusingarci di non odiare il Nemico, che per altro non si vuol trattare, nè vedere, è un errore pur troppo chiaro; quell'avversione, che si sente, quel bollimento di sangue, che si prova nelle vene, quel mutarsi di colore, quell'ammutolirsi nella sua presenza, chiaramente manifesta qual sia l'animo nostro verso di lui; difficilmente si dà un mezzo tra il non amare, e il non odiare, precisamente con quei soggetti, che sono stati nell'animo nostro l'oggetto delle nostre passioni.

Il Frutto.

Il precetto di amare il Nemico è chiarissimo. L'esempio del Redentore non può esser più manifesto; la mia salute consiste nell'ubbidire, e nell'imitare il Signore. Dunque senz'amare il Nemico, come confido di salvarmi? E come mi lusingo, che basti per quest'istesso il non odiarlo?

XXII. DI MAGGIO.

Che l'azione più gloriosa, che possa farsi è il perdonare al Nemico.

I. Qual'è la maggior gloria di un Suddito, di un servo, di un figlio, l'ubbidire al Principe, e al Padre; qual è la gloria maggiore di un buon soldato? l'imitare la generosità del suo Capitano, ed essere il primo a seguire le sue vestigie, e prevenirlo, se li è permesso. Dunque, come non sarà la maggior gloria di una creatura, di un servo, di un Cristiano, l'ubbidire al comando più raccomandato fra gli altri, il seguitare l'esempio del suo Signore, del suo Redentore, del suo Dio nel perdonare al Nemico?

II. La maggior gloria d'un'Uomo, quale può esser mai, se non che quella di dominare le sue maggiori passioni, di essere superiore a se stesso, di poter vincere i suoi desiderj più sregolati? e qual passione è più ricalcitrante al nostro volere, quale ci rende più schiavi a'nostri affetti? quale più di ogni altra cerca di vincerci, quanto il desiderio di vendicarci? Dunque cosa grande, e molto giovevole fa l'Uomo col cedere la sua vendetta.

III.

III. Il vendicarsi è sfogo di una immoderata passione; il non vendicarsi è un costituirsi, quanto superiore a se stesso, tanto anche maggiore di quello, a cui si perdona. Se il proccurar la vendetta è un'istinto, che è in tutti gli animali, e lo proccurano fra questi anche i Vermi più vili, e le Serpi più abiette; la gloria di perdonare è riserbata a quelli fra loro più generosi, che sdegnano il confronto di chi l'offese, come ineguale, o di spirito, o di forza.

Il Frutto.

Oh mio Signore, se gl'insegnamenti del Mondo hanno fin'ora avuto nell'animo mio tanto maggiore stima, che i vostri precetti; fatemi almeno conoscere, che il non perdonare al Nemico è totalmente irragionevole, ed è solo effetto di una mia troppo sregolata passione, che mi fa più vile degli Animali, più risentito delle fiere, più Mostro de' Mostri istessi più indomiti.

XXIII. DI MAGGIO.

Niuno sa, se sia degno di odio, o di amore.

I. Niuno sa, se è degno di odio o di amore, perche niuno sa di esser giusto; non così però chi vive in peccato, mentre questi è certamentre sicuro di esser degno dell'odio Divino. Il dubbio solo di cosa tanto importante con quanta ragione dee tener sospeso, e guardingo l'animo nostro?

II. La ragione, per cui chi non conosce di essere in peccato, non sa di esser degno di odio, o di amore, ed altresì sa pur troppo di esser degno di odio chi è in peccato si è, perche il peccato è opera nostra, e perciò facilmente possiamo sapere, se di questo siamo rei; la Grazia, che ci fa giusti, viene da Dio, ed è opera intima, ed impercettibile; onde perciò non sappiamo, se ne siamo al possesso.

III. Sappiamo Noi, che la Grazia infallibilmente si conseguisce, quando siano precedute le debite disposizioni; ma di questo chi ci assicura? dopo di aver commesso, anche un solo peccato grave, non vi è altro canale, per cui a noi discenda la Grazia, che la Penitenza, a cui è necessario un vero do-

dolore, ed un vero proposito., e di questi chi ci fa certi, che giungano fino a quel segno, che si conviene?

Il Frutto.

Se almeno fossi io vissuto in quest'incertezze nella mia vita passata, quanto potrei consolarmi; ma Dio sa, se ancora vi sono di presente, di modo, che le mie colpe non mi abbiano proccurato quell'odio Divino, che è l'unico male, che giustamente può temersi. Oh potessi io consolarmi almeno con non sapere di essere in colpa, e così del tutto abbandonarmi alla misericordia del Signore, sperando da quella la mia felice salute.

XXIV. DI MAGGIO.

La sentenza finale.

I. PUbblicate di ciascuno le colpe e li meriti rispettivamente, il Supremo Giudice darà la sentenza; Sentenza di eterna pena a' reprobi, sentenza di eterna gloria a' Predestinati, quale di queste è dovuta alle nostre operazioni.

II. Tal sentenza non sarà mai rivocata, perche data da un Giudice sommamente sapiente, che non è capace di fallire; sommamente Potente, che non è capace di poter' esser di-

subbiditò; sommamente giusto, che non è capace di poter'essere redarguito.

III. Tale sentenza sarà subito eseguita, anzi gli stessi, che la riceveranno si adopereranno con efficacia, perche più presto abbia il suo effetto; I Giusti per entrare al possesso del Regno destinato per loro eredità; I reprobi per non poter più soffrire la somma confusione, che averanno nel Giudizio, e la faccia sdegnata del Supremo Giudice, che li tormenterà più dell'Inferno medesimo.

Il Frutto.

Niente fin'ora mi ha fatto caso questa sentenza tanto importante, quasi che non dovesse esser pronunziata anche per me. In avvenire dovrò riflettere, che le altre cose, che dureranno sino che giunga questa, saranno solo momentanee; e questa dovrà durare eternamente.

XXV. DI MAGGIO.

Il modo, che debbono tenere i Superiori per rendere i soggetti a se illuminati, acciò che sieguano la vera strada della Salute.

I. IL nostro cuore non è capace dell' odio perfetto della colpa, se non allo-

allora, che viene illuminato dalla Divina luce, ed infiammato dal fuoco dell'amore del Signore, il distaccarlo per forza da ciò che egli stima sopra di ogni altra cosa, è un martellare un ferro freddo. Dee dunque chi presiede togliere prima dalla mente de' soggetti a se le tenebre dell'ignoranza, ed ammaestrarli con dottrina di umiltà, con l'esempio, e più con la dolcezza della Conversazione, che co'l rigore della riprensione, o del gastigo.

II. Il Superiore non dee esagerare i difetti de' suoi sudditi, qualora nascono da semplicità, giacchè l'ignoranza non rende capace d'intendere le proprie imperfezioni; I proprj difetti si vedono forse meglio nella bellezza della virtù, che nella loro bruttezza. Nè si possono sì facilmente conoscere per quelli, che sono, senza il contrapposto della stessa virtù; il proccurare di affezionare a questa con piacevolezza è il più soave modo di disporre le anime a ricever quel lume, che fa conoscere il vero bene.

III. Quanto il Superiore dee con motivo di Carità accomodarsi alla semplicità, e fiacchezza di quelli, che non conoscono ciò, che loro conviene, altrettanto dee poi usare rigore con gli altri, che per la loro durezza ricusano di star soggetti, e pretendono,

dono, che a titolo di piacevolezza il Superiore stesso si accomodi a tollerare li loro mancamenti, che ben conoscono, quali, e quanti sono in se medesimi, giacchè la virtù della discrezione si cangierebbe altrimenti in condescendenza viziosa.

Il Frutto.

Il mio modo di vivere cogl' Inferiori, altro non è stato, che un volergli rendere pronti in tutto ciò, che parea convenirmi senza punto accomodarmi alla loro debolezza; e co' Superiori altro non è stato, che il volergli inclinati a soffrire in me tutto ciò, che sapevano bramare le mie voglie, anche indiscrete, e ciò a seconda de' dettami del giusto? Si accomoda questo alla vera strada della virtù? dunque devo mutar sentimento, e conoscere l' errore per detestarlo.

XXVI. DI MAGGIO.

La vita umana è simile ad un vapore della Terra, che presto manca.

I. NON vi è certamente cosa più instabile, e più facile a mancare di un vapore, giacchè un raggio di

di Sole lo inalza, ogni aura lo muove, ogni fiato lo trasporta, e lo raggira. Tale appunto è la vita umana. Una soffocazione di catarro, una soppressione di cuore, un' animaletto, che morda, ogni picciola cosa velenosa, che inavvedutamente si mangi, una goccia, che cada dal capo è bastante a darle morte.

II. Alcune volte un vapore meschino è tanto inalzato, e sì ben posto nell'aria, che fa di se una bella comparsa, giungendo anche a vibrar fulmini, a minacciar le tempeste. Ciò non ostante subito manca, subito si dilegua, e quanto anzi più alto sale, più facilmente si scioglie. Così la vita umana qualora più fastosa si rimira, e più florida si raffigura corteggiata, amata, e servita, allora è, che rimane soggetta a'maggiori discapiti, e a venir meno più facilmente.

III. Quanto dunque si fatica invano da noi per conservare una vita sì manchevole, quanto si stenta in custodirla, quasi che debba esser eterna? quanto si fa per quegli anni, che speriamo, quantunque lontani, e che per altro nè vediamo, nè vedremo forsi, se non che co 'l pensiere? Cerchiamo di acquistare quel tempo, che non faremo per avere, e perdiamo quello, in cui tanto viviamo, quasi che questo non ci bisogni per l'acquisto

di

di quella vita, che non avrà mai da finire.

Il Frutto.

Quanto poco vi sarebbe voluto perche fosse finita là mia vita in quell'Infermità, in quello pericolo, in quelle occasioni, nelle quali tanti sono mancati. E perche dunque a me vien tuttavia riserbata? perche la mantenga tra i lussi, tra le delizie, tra i passatempi? Ah che forsi sono momenti quelli, che mi rimangono da vivere, e già già stà per sciogliersi questo vapore sì povero sì miserabile, e non vi penso?

XXVII. DI MAGGIO.

E' una Milizia la vita dell' Uomo sopra la Terra.

I. SE la vita dell' Uomo è una Milizia, ne segue dunque, che è tempo di fatica, non di riposo. Nella guerra quando anche non si combatta co' Nemici, si dee stare a i posti, debbonsi ripulire le armi, soffrire le ingiurie di ogni più contraria stagione; e pure nella milizia del Signore si prendon gl'impieghi del Mondo, si cercano le sue dignità, si proccurano i proprj vantaggi per riposare, non per combattere.

II. Se la vita dell' Uomo è una mili-
li-

lizia, ne siegue, che non è il temp di premio, ma bensì di meritarlo pei conseguirlo poi, ottenuta che si sia la vittoria. I soldati di maggior merito nella più pericolosa battaglia non si riserbano, ma si avvanzano più generosi ne' cimenti più grandi. Così giustamente fa il Signore co' suoi servi più fidi, gli espone a maggiori travagli nel Mondo per dar loro poi nell' altra vita una più adeguata mercede.

III. Se la vita dell' Uomo è una milizia, è dunque tempo di ubbidire, non di regolarsi a suo arbitrio; non vi è luogo, ove debba esser maggiore l'ubbidienza, nè dove più con ragione si gastighi chi manca in essa, che nella guerra; anzi tanto ivi si esigge questa maggiore, quanto è più grande il cimento, e l'occasione più pronta della battaglia.

Il Frutto.

In questa tanto importante Milizia, quanto io mi affatico? quanto abbraccio volentieri gl' incontri di valorosamente combattere co' Nemici? quanto sono ubbidiente a chi mi serve di guida per bene indrizzarmi nella via del Signore? Devo io necessariamente militare, perchè questo è lo stesso che vivere; e pure quanto penso al fine di questa Milizia, all' incer-

certezza dell'evento, alla grandezza del premio alla severità del gastigo?

XXVIII. DI MAGGIO.

Riflessione della Vita passata.

I. E' giusto, che rifletta al male, che io non doveva fare, e pure ho commesso, abusandomi delle grazie del Signore, delle forze, della gioventù, delle ricchezze, della salute, e di tutti i talenti ricevuti da Dio, datimi da lui, perchè con questi lo servissi, de' quali però solo mi son prevaluto per maggiormente offenderlo.

II. E' giusto, che consideri al bene che io poteva fare, e non ho fatto, trattenuto, o da convenienza, o da umani rispetti; quante opere di pietà avrei potuto adempire con denari male impiegati, quante opere di misericordia col tempo male speso?

III. E del bene lasciato, e del male commesso, dovrò dare strettissimo conto e pure niente vi ho pensato; con poco io poteva acquistare molto e pure non l'ho curato, non apprezzando quello, che doveva stimare; e stimando quello, che niente importava.

It

Il Frutto.

Per emendarmi da i difetti della Vita passata, per lasciare quel che non debbono, e per fare ciò che debbo, basterà, che spesso rifletta al male, che ho fatto, che non doveva, ed al bene, che non ho fatto, che doveva, e poteva, perche così confondendomi, vedrò, quanto poteva acquistare, che non ho acquistato, quanto ho perduto; che poteva, e doveva non perdere.

XXIX. DI MAGGIO.

Di quanta costanza debba armarsi chi vuol vivere secondo lo spirito tra le genti del Mondo.

I. CHi vuol vivere fra le Genti del Mondo secondo lo spirito, dee in primo luogo esser pronto a sperimentare contro di se la Divina Giustizia, la quale per esercizio della virtù, e per gastigo de' commessi delitti vuol talvolta, e permette le afflizioni maggiori. Chi si dichiara voler servire al Signore nel Mondo, dee armarsi contro de' proprj affetti, che lo ritirano dal soffrir volentieri ciò, che la natura abborrisce, accomodandosi questa di mal'animo a patire, e precisamente allorchè vede dediti gli al-

tri

tria quei comodi, a quelle soddisfazioni, che più dilettano, e piacciono.

II. quelli, che vogliono vivere fra le genti del Mondo, seguendo lo spirito, hanno da resistere agli insulti maggiori de' Demonj, mentre cercano questi per toglier loro la forza, stancarli nel bene, muovere quei, che praticano con loro stessi a far loro contro, ed a schernirli con motti, e nomi di disonore, e di disprezzo, hanno da vincere le lusinghe di chi gl' invita a quei piaceri, a' quali la comune del Mondo è proclive, anzi a quelli, che il non seguire vien creduto difetto.

III. Chi vuol vivere fra le genti del Mondo, seguendo lo spirito, dee per necessità vedere, e dissimulare continuamente, quello, che ragionevolmente non approva, e il dispiace; e benche taccia, servendo nondimeno, quasi che di riprensione ad altri la sua differente maniera di vivere, viene perciò mal visto, ed odiato; e finalmente li conviene soffrire la burla della parte maggiore degli Uomini, e di quella, che tal volta viene stimata la più prudente; i disprezzi, e le persecuzioni di essa, prendendo tutto, quasi che per giusta mercede di quello, che vien giudicato in lui mal regolato costume.

Il Frutto.

Con che petto costante soffro io quello, che vuole Iddio, o permette per mio maggior bene, quello che proccurano i Demonj, che dà il Mondo a' seguaci veri del Crocifisso? Se riflettessi a ciò, che meritano le mie colpe, e che ogni Creatura, dovrebbe fare contro di me le vendette di esse; se considerassi, che sono questi sublimi doni della mano onnipotente, quanto mai volentieri abbraccerei i disprezzi, e goderei di esserne reso degno per gloria del mio Signore, per vantaggio del mio spirito, e per compenso di quei falli, che meritano tanto gastigo, nè possono altresì averlo minor di questo.

XXX. DI MAGGIO.

La maniera con cui deve viversi fra la gente del Mondo.

I. Dice il Redentore nel suo Vangelo, che dobbiamo vivere di maniera, che il nostro buon'esempio risplenda, in guisa che la gente ne renda gloria al Signore, e con ciò ci dichiara l'obbligo, che abbiamo di viver bene alla vista di tutto il Mondo, protestandosi inoltre, che chi lo confesserà alla presenza degli Uomini,

mini sarà da lui confessato alla presenza del Padre Celeste; cioè che chi non si vergognerà di mostrarsi suo seguace fra gli Uomini, sarà da lui riconosciuto per tale nel Giudizio alla presenza di tutti.

II. Il comparire seguaci del Redentore con manifestare le opere buone, e farsi gloria d'imitare le sue virtù, non ha veruna limitazione, non può dispensarlo veruna legge, veruna usanza, verun punto di onore, o differenza di stato, di età, di condizione, nè sopra di ciò potrà esser vi scusa giustificata, impedimento, che discolpi, o cagione, che ne possa trattenere dall'esercizio, essendo troppo importante, che chi vuol esser discepolo di sì eccellente Maestro, proccuri per quanto può d'imitarlo.

III. L'obbligo, che ha il Cristiano di dar buon' esempio non si soddisfa con quello, che si tiene racchiuso nel cuore, ma con quello, che da tutti si vede. E' grandissimo errore il vergognarsi di parer buono agli occhi degli Uomini, scegliendo più tosto di dimostrarsi colpevole, giacchè questo è un favorire i mali, che il Mondo approva, e Dio condanna; l'intenzione buona giustifica appresso Dio le nostre operazioni, dovendosi queste indirizzare non all'acqui-

sto

ſto del credito, della ſtima, e della riputazione della propria perſona, ma bensì all'onore di Dio, alla ſua ubbidienza, ed allo ſtimolo, che ad altri ſi dà di ſervirlo per renderli gloria,

Il Frutto.

Quali ſono ſtate le mie operazioni ſino a queſto tempo, quali i motivi di operare qualche coſa, che almeno abbia avuto l'apparenza di bene? Niente più ho cercato, che il dovere io eſſer ſtimato dagli Uomini; niente più che il luſingarmi di dovere eſſer creduto quel, che pur troppo non ſono. Ed all'incontro tante, e tante volte ho laſciato d'impiegarmi in opere, che potevano eſſere, sì per me, che per gli alrri di non poco vantaggio ſolo per fuggire le voci delle genti, luſingandomi, che foſſe queſto in me effetto di modeſtia, qnando altro non era che una ragione di evitare il temuto diſcredito nell'irriſione degli Uomini.

XXXI. DI MAGGIO.

L'ultimo momento della vita.

I. IN quell'ultiuo momento di vita, a cui ſuccederà l'Eternità, l'Anima reſterà ſeparata dal corpo, ed

 il

il corpo da' piaceri; da' divertimenti, dalle comodità, e da' diletti.

II. In quel momento saranno finiti gli onori, le acclamazioni, gli ossequj, gli amici, le ricchezze, i corteggi, e l' anima altro non averà seco, che la compagnia delle sue operazioni, che l'accompagneranno al Giudizio.

III. Sarà quell' ultimo momento, quello, da cui dipenderà, o la salute eterna dell'Anima, o l' eterna sua dannazione; può esser tale anche questo, in cui io vivo di presente: e che sarebbe di me, se lo fosse?

Il Frutto.

Niente ho pensato a questo momento tanto importante, perche l'hò creduto lontano: mi figurerò in avvenire, che sia sempre quello, in cui vivo, facendo conto, che la mia vita duri solo di momento in momento; perche non mi possa così giungere mai improvviso, quello che sarà l'ultimo, e che forsi è vicino.

GIUGNO.

I. DI GIUGNO.

La Prudenza.

I. LA Prudenza fra le virtù morali è la principale, giacchè è direttiva di tutte, le ajuta anche tutte, ed opera in esse, nè può aver luogo, ove elle non sono; partecipano le stesse degli atti della Prudenza, ed anzi in questi acquistano le ragioni, e'l carattere di vere virtù. Piglia la Prudenza il suo nome dalla Provvidenza, che è la parte maggiore di se medesima, se non dà questa regola, nè alle cose passate, nè alle presenti, nè a quelle, che di necessità debbono accadere, la dà però a quella, che si prevedono future.

II. La Prudenza si estende tanto al bene comune, che al privato; Ella perciò è di tre spezie, monastica, che risguarda il governo solo di se stesso; economica, che intende quello di una famiglia; e politica, che si estende a quello di una Città, o di un Regno. I suoi atti sono di tre sorti, cioè consigliare, giudicare, e comandare; come pure è di tre spezie la Prudenza, cioè, falsa, imperfetta, e perfetta; la prima è quella che tende al male, la seconda,

da, che risguarda un bene particolare, la terza che s' indrizza al vero, ed ultimo fine.

III. I vizj, che manifestamente sono contrarj alla virtù della Prudenza, sono l'imprudenza, la temerità, l'inconsideratezza, e l' inconstanza. Quelli, che le sono opposti, ancorchè seco dimostrino una falsa similitudine, sono l'astuzia, la Prudenza della carne, la fraude, la sollecitudine delle cose temporali, e delle future, e questi in doppio modo si oppongono alla Prndenza, o con ordinare lo studio della Prudenza stessa ad un fine buono solo in apparenza, o con usare strade irragionevoli per conseguire il fine prefisso, quantunque giusto.

Il Frutto.

Una delle più necessarie virtù è la Prudenza, giacchè se non v' è bisogno di essa per reggere gli altri, ve ne è di mestieri per governare se stesso, perche dunque in me non ha saputo fin quì albergare? la ragione si è, perche ella ne' Peccatori non risiede, se non per via di una falsa similitudine di se medesima. La Prudenza infusa in quelli solo, che sono in grazia, dimora; e l' acquistata si ottiene con l'esperienza. Onde, siccome, non essendo veruno sufficiente a se stesso, per tutto ciò, che li bisogna

per

per fare uso della Prudenza, conviene che abbia quella docilità per conseguirla, che la fa apprender dagli altri, così non essendo ciò stato in me, non vi ha per questo ella albergato.

II. DI GIUGNO.

La Giustizia.

I. LA Giustizia a ciascuno attribuisce ciò, che conviene, altra è generale, che al bene comune; altra è particolare, che al bene particolare ordina, e indirizza. Ella è, o commutativa, o distributiva, ed è tanto sincera nelle sue operazioni, che alle volte l' è dovuto anche il nome di verità, giacche è una rettitudine impressa nella volontà, che proviene da quella della ragione, che appunto dicesi verità.

II. La Giustizia muove con imperio al suo fine tutte le altre virtù morali, e gli atti di tutte le virtù appartengono ad essa, in quanto ella gli ordina al ben comune; Ma quantunque ella stessa porti seco unito le altre virtù, più di ciascun'altra però le sono fide l' ubbidienza, la disciplina, l' equità, la fede, la verità! nè l'uso della retta ragione giammai altrove, nè meglio apparisce, che dove la Giustizia alberga, e risiede.

III. Alla Giustizia corrisponde il

 dono

dono della pietà, ma la Religione ha in essa la parte maggiore, ed è così confacevole ad ogni stato di perfezione dell'Uomo tal virtù, che anche nel Cielo non sa, nè può abbandonarlo, essendo ivi a lui congiunta essenzialmente in quella guisa, che vi rimane la Carità, che è la corona di ogni altra.

Il Frutto.

Virtù così bella, e che tanto per se medesima alletta ad essere amata, e seguita, perche mai è stata fin quì da me tanto poco apprezzata? Niun' altra certamente n'è stata la cagione se non perche attribuendo io a me ciò, che ella per mille ragioni negava, ho tentato di renderla ingiusta; togliendoli quel bel splendore, che dalla verità venivali compartito.

III. DI GIUGNO.

La Temperanza.

I. HA per oggetto la Temperanza di ritrarci dalle inutili dilettazioni del Corpo. Consiste la sua maggior gloria più nel vincere le stesse dilettazioni, che nel resistere all' impeto, che esse fanno per essere seguite da noi. Ella è virtù maggiore dell'umiltà, e della mansuetudine, e

ci

ci ammaestra a far uso con moderatezza delle cose, di cui ci serviamo nella vita presente, secondo la necessità, che abbiamo di loro.

II. Le parti integrali della Temperanza sono la verecondia, e l'onestà; le subjettive sono l'astinenza, la sobrietà, la castità, e la pudicizia; e le virtù, che più si confanno con essa sono l'integrità, la tranquillita di animo, il decoro, e l'onestà. In ogni parte, ove ella sia, risplendono le virtù morali, giacchè ella ne fa far' uso per vantaggio di chisi lascia da lei condurre.

III. Quantunque non da tutti seguita la Temperanza, non può a meno però ciascuno di commendarla; essendo così palese il bello della sua virtù, che a tutti conviene venerarlo, e stimarlo. La giustizia sembra qualche volta [benche non lo sia] rigorosa; la fortezza si prende alle volte per ardita, la prudenza si crede bene spesso politica, ma la Temperanza resta ben tosto palese per quella, ch'è in se medesima.

Il Frutto.

Se virtù così bella è così manifesta, non può a meno di allettare chi la risguarda, d'onde viene, che da me non è stata seguita? se ben rifletto, dovrò confessare, che per que

ſto non l'ho avuta in grado, perchè mi ſono dato in braccio a quei piaceri, che non ſi uniſcono con lei, e che anzi con lei ſteſſa non ſanno, nè poſſono convenire.

IV. DI GIUGNO.

La Fortezza.

I. LA Fortezza è una Virtù, che toglie gl' impedimenti, che reſpingono la volontà da ciò, che è a ſeconda della ragione, e quantunque ſia coſtante in qualunque moleſtia, che incontri, tale però ella è più preciſamante circa i timori, e le anguſtie della morte. Il principal'atto della Fortezza è il ſoſtenere le moleſtie; il ſecondario è l' incontrarle; qualche volta ella ſi ſerve d' un giuſto ſdegno; non come d'ajuto, ma come d' iſtrumento per conſeguire il ſuo fine.

II. In un cuore impavido, perchè manca il giuſto timore, ed in un cuore audace, perchè è temerario, non ſa aver luogo la Fortezza, che, come virtù compagna della ragione, alberga bensì in mezzo de' vizj, ma non ſa in verun conto partecipare di loro; le ſue parti potenziali ſono la magnanimità, la fiducia, la ſicurezza, la magnificen-

za

za, la costanza, la tolleranza, e la fermezza.

III. Non è la Fortezza comunemente, che fa intraprendere cose ardite, mà bene spesso l' opere di tal sorta si attribuiscono a questa virtù, o togliendo a lei il merito, che le si dee, facendo a credere madre di azioni non ragionevoli, o dando il credito all'opere stesse, cha loro non conviene, come a germogli di madre virtuosa, quando in sostanza sono esse prodotte, o dall'ignoranza, o dall'Arte, o dall' esperienza, o dalla passione, o dal lucro.

Il Frutto.

Quanto facilmente ho io confuso fin qui le opere, che avevano per suo principio, o l'ardire, o l'imprudenza con quelle della Fortezza, allora che dovea secondare la mia passione; ma qualora mi si faceva il luogo di usare di quel vigore, che è vero figlio di così bella virtù, o in vantaggio del giusto, o in difesa della ragione, quanto mai facilmente mi lasciai persuadere, che il farlo sarebbe stato un dar luogo all'imprudenza, ed all'ardire. Non ho dunque fatto buon'uso di virtù così utile, e necessaria, perche non ho saputo conoscere il tempo, ed il luogo, dove conveniva impiegarla.

V. DI GIUGNO.

Il sopportare che fanno i travagli con animo forte i seguaci del Redentore, è uno de' contrasegni, che dimostrano la verità della Religione Cattolica.

I. NON sarebbe possibile a'corpi umani, che vengono circondati dalla fiacchezza della Carne mortale, mostrare quel piacere ne' tormenti, che l'Umanità tanto abborisce, se fecondata questa da' doni delle sopranaturali consolazioni non cangiasse con tal mezzo le pene in contenti, onde manifestasi con ciò, che niun travaglio del corpo è bastante a togliere il soave gusto interiore a quelli, che vengono tribolati per Cristo, e con Cristo.

II. Niente più sospirarono tanti Martiri, che dare tutto il loro sangue per la verità della Fede; e qualora i Genitori soglion godere di eternare le loro discendenze ne' Posteri, niuna cosa han più bramato le Madri veramente Cristiane, che vedere precedere i loro figliuoli nel martirio a se stesse in ossequio di quella religione, che le rendeva superiori ad ogni umana passione: e quei Fanciulli, che furono scelti nella Nasci-

ta del Redentore, come primizie della Giudea a dare il sangue innocente in suo onore, parea, che quanto più si affaticavano le Madri per nasconderli, e glino tanto più si manifestassero piangendo, per non perder così la bella sorte del fortunato Martirio.

III. La cagione principale, che mosse, ad abbracciar la Cattolica religione fu in molti Santi, il veder l'allegrezza, e contento, che dimostravano i Martiri fra tanti, e sì crudeli tormenti, che inventava via più la barbarie de' Tiranni nel privarli di vita: dunqne il testimonio, che ha resa più che ogni altra cosa apparentemente manifesta la verità della Fede Cattolica, è stata in ogni tempo la costanza de' suoi seguaci nel superare i travagli.

Il Frutto.

Ho io dimostrato costanza nel tollerare le tribolazioni che il Siguore mi ha mandate per provare il mio spirito? Ah! che devo pur troppo confessare, che la Fede in me è stata morta, nè mi son fatto gloria di seguire l' esempio del mio Signore; bramando, come dovevo; i patimenti nel Mondo per averne poscia in compenso la vera gloria nel Cielo.

VI. DI GIUGNO.

Come si possa esser Beato in Cielo, ed in Terra.

I. Allora si acquista la vera Beatitudine, quando si conseguisce il suo ultimo fine, il quale non essendo per l'Uomo, se non che Iddio, perciò egli gode quell'altissima pace, che provano tutte le cose, quando giungono al suo centro, allora solamente, che è con Dio; che vuol dire quando spogliato delle vesti di questa misera vita sen vola al Cielo.

II. Nel Mondo non può esser vera Beatitudine per l'Uomo, perche niuna cosa mortale lo può quietare, essendo egli creato per l'infinito; onde solo trova in qualche modo quì la sua Beatitudine, in ciò, che più d'ogni altra cosa l'assicura dover giungere a godere il suo vero Bene; ciò che dà il Mondo, non solo non lo dispone a questo, ma lo distoglie; Dunque la Beatitudine, che si può avere nel Mondo, non è nelle cose, che egli stesso dà a chi lo siegue.

III. La vera Beatitudine, che si può avere nel Mondo, è quella chiamata tale dal Redentore nelle cose, che veramente al beato fine ci portano, dicendo egli, Beati i poveri, Beati quel-

quelli, che soffrono gli oltraggi; Beati quelli, che piangono; giacchè queste cose ci danno il merito, che è la caparra dell'eterna felicità, ed in ciò solo consiste la Beatitudine, che può aversi nella Vita mortale.

Il Frutto.

Quanto male ho io cercato fin qui la mia Beatitudine su la Terra, ho vissuto quasi che niente di più, o potessi, o dovessi sperare, che i Beni, che il Mondo mi promettea; oh Cecità, oh Miseria! tutto lo studio ho posto in proccurarmi quello, che niente è in se stesso, e di buono altro non ha, che l'apparenza, e questa ancora l'ha solo allora, che non si possiede.

VII. DI GIUGNO.

Le otto Beatitudini, che rapporta il Signore nel suo Vangelo.

LA PRIMA.

Beati, dice il Signore, i Poveri di spirito, perche di loro è il Regno de' Cieli.

I. I Poveri, o sono di necessità, e sono quelli, che sopportano la povertà di mal'animo, o sono di volon-

fontà, e sono quelli, che l'incontrano, o per fasto, o per capriccio; o sono di spirito, e questi sono quelli, che abbracciano la povertà Evangelica consigliata dal Redentore colla rinunzia piena, e perfetta di tutto ciò, che loro appartiene. Questi ultimi chiama beati Gesù, giacchè sono veramente poveri, non solo con l'affetto, ma coll'effetto, e non hanno solo spirito di povertà, ma povertà ancora di spirito.

II. Non ostante, che i Poveri di spirito sieno fino che vivono, destinati solamente al Regno de' Cieli, dice il Redentore, nondimeno, che questo è già loro, e ciò per la certezza quasi infallibile, che hanno i medesimi di conseguirlo, mentre avendo eglino di già sborsato quel prezzo, che fu stabilito, per acquistarlo; non gli rimane, che mantenersi in tale stato senza tornare ad affezionarsi alle cose della Terra, alle glorie, alle grandezze, alle comodità, alle ricchezze, che hanno lasciate per esso.

III. Pose il Signore la prima fra le altre Beatitudini la povertà di spirito, per indurci a rimovere uno de' principali impedimenti, che abbiamo per la nostra salute, che è la ricchezza; imperocchè, quantunque alcuna volta la povertà sia ancor essa cagione di molti mali, lo è solo quando si

odia,

odia, non quando si ama, mentre quando si ama, arreca beni grandissimi, tra'quali una si è la quasi sicura caparra del Paradiso, mentre delle altre virtù, perche consistono nell'interno, non siamo così sicuri di possederle, ma di aver lasciato tutto per Dio, ne siamo certi ad evidenza.

Il Frutto.

Da che nasce, che alcuni de' Naviganti in occasione di tempesta per salvare la vita, che più d'ogni altra cosa loro preme, gettano le merci più preziose, e più care, ed altri all' incontro non lo fanno? nasce solo, perche i primi temono di perdersi, i secondi non lo temono. Posto ciò, d'onde viene, che tanto pochi in vece di abbandonare le ricchezze, che sono un gran peso nella tempesta orribile di questa vita mortale, cercano più tosto di accumulare, di far tesori? solo perche non temono di dannarsi; ed io di quali sono fra questi?

VIII. DI GIUGNO.

LA SECONDA BEATITUDINE.

Beati i Mansueti, perche questi possederanno la Terra.

I Miti, o sieno Mansueti, sono quelli, che facilmente reprimono

no i moti di quell'Ira, e di quell'ardore, che li spinge a far risentimenti di chi gli offese, o gli offende, o credono, che sia per offenderli. Nasce in loro ciò, o da una virtù morale, che gli discopre la gran deformità, che è nell'Ira, o da un puro ossequio verso la Legge del Redentore, che con tanto rigore proibisce la vendetta, o da grand'amor verso Dio, che fa sopportare volentieri ogni offesa, e quella ultima è quella Mansuetudine, che più propriamente rende beati, nel senso, che spiega il Redentore.

II. Dice il Signore, che i Miti possederanno la Terra, cioè il Cielo, giacchè la Terra nostra è più tosto posseduta da'furibondi, e da i feroci, che da'Miti, mentre guadagnasi per lo più per via di litigj, di guerre, e di conflitti. Il Cielo all'incontro si acquista per via di mansuetudine, cioè con cedere a tutti.

III. Pone nel secondo luogo il Redentore la mansuetudine, giacchè avendo nel primo detti Beati i poveri di spirito, vuol additarci con ciò, che la prima cosa, di cui i Poveri abbiano di mestier si è l'pparecchiarsi a i disprezzi, mentre il Mondo stima gli Uomini, come i Metalli, e come i Marmi, cioè solo per lo splendore, oltre di che troppo improprio sarebbe, se-

ila

il povero di ſpirito non foſſe anche mite, onde conviene al povero, che è tale di neceſſità, il diſprezzare di eſſere diſprezzato, ed a quello, che lo è di volontà, l'amare ancora il diſprezzo.

Il Frutto.

La Manſuetudine è una virtù, che può ingannare altri con farſi credere di eſſere ove non è, ma non già chi la poſſiede; giacchè a guiſa di Mongibello ſi accorge pur troppo il noſtro cuore del fuoco, che in ſe nutriſce. Dunque ſe in ciò ben conoſco me ſteſſo, che dirò? alberga veramente in me sì prezioſo toſoro? Ah! che il Redentore non dice Beati quelli, che affettano la manſuetudine, ma quelli, che ſono manſueti.

IX. DI GIUGNO.

LA TERZA BEATITUDINE.

Beati, dice il Signore, quelli, che piangono, perchè ſaranno conſolati.

I. NOn tutti quelli, che piangono, poſſono eſſere conſolati, quelli, che piangono le dignità perdute, non le racquiſtano; quelli, che piangono il denaro ſmarrito, non lo ricuperano; onde perciò non poſſono eſſere beati nel pianto, ſe anzi queſto li fa.

fa miseri, giacchè li consuma via più senza profitto. Beati, intese di dire, coloro, che piangono per i peccati commessi, perche col proprio pianto possono ristorare le loro perdite, e perciò possono anche giustamente sperare di restar un dì consolati.

II. Per un bene perduto in tre modi possiamo altrui arreccare del sollevamento, o con animarlo a portare in pace la perdita fatta; o con darli alcun bene, che equivaglia al perduto; o con renderli quel bene medesimo, che già perdè. Della prima consolazione nella perdita, che facciamo col peccato, e della grazia, e della gloria, non potè intendere il Redentore in questo luogo; giacchè queste perdite non sono tali, che possano portarsi in pace; Della seconda nè pure, perche non vi è altro bene possibile, che equivaglia al medesimo bene perduto; onde devedirsi, che intendesse solo della terza, cioè di quelli, che piangono la perdita della Grazia Divina, della Gloria del Cielo, che per mezzo di questo stesso pianto più facilmente la riacquistano.

III. Pose il Redentore tra le Beatitudini in terzo luogo il lutto, giacchè, siccome la povertà dispone alla mansuetudine, così la mansuetudine è quella, che dispone al lutto medesimo; onde tali disposizioni doveano

allo

allo ftesso premetterfi, ed in tal guifa ordinò con ragione, che l'Uomo calpeftasse prima i beni, che fono fuori di fe, cioè le ricchezze, dipoi che moderasse colla manfuetudine l'irafcibile, edindi la concupifcibile col lutto.

Il Frutto.

Perche abbia luogo in me la penitenza, debbo prima mantenere per entro il mio cuore una profonda compunzione del male da me commeffo, dipoi debbo piangerlo dirottamente, o almeno debbo bramare di piangerlo, indi debbo affliggere la carne con penitenze proporzionate, ed a mifura di quefte farà ancor nell'interno la mia confolazione.

X. DI GIUGNO.

LA QUARTA BEATITUDINE.

Dice il Signore Beati quelli, che hanno fame, e fete dalla Giuftizia, perche faranno faziati.

I. INtefe il Redentore in quefto luogo fotto il nome di Giuftizia ogni genere di virtù, e ficcome non bafta per avvanzarfi alla Beatitudine il contentarfi di far folo del bene, ma conviene anche bramare ardentemente di farlo fempre maggiore, perciò egli

egli la brama ſteſſa delle opere virtuoſe l'eſpreſſe ſotto il nome di fame, di ſete della Giuſtizia; poſto ciò non vi è nel Mondo alcun grado di perſona, o ſia incipiente, o proficiente, o perfetta, a cui non convenga ardere di queſta ſete, ed eſſere avido di queſta fame.

II. Se nella Vita preſente conviene noi in a qualunque ſtato, che abbondi la fame, e la ſete della giuſtizia, ſegno è dunque che il dover divenir ſazj non ha da ſuccederci fuori che in Cielo; ed in fatti ſiccome nel Mondo non poſſiamo mai giungere a farci giuſti abbaſtanza, così quivi ſempre han luogo ſimili fame, e ſete della giuſtizia medeſima; non così in Cielo, ove la Giuſtizia è perfetta; onde alla fame, ed alla ſete, che manca ivi di eſſa, ſuccede in vece la ſazietà fortunata.

III. Poſe il Redentore in quarto luogo la Beatitudine di chi anela alle opere di virtù, perche avendo egli colle antecedenti ritirato l' Uomo dal male con diſtaccarlo, prima dall' affetto delle coſe della Terra, ſecondariamente con rimoverlo dalla brama di ſovraſtare, moderando in lui l'iraſcibile, e finalmente diſtolrolo dall' affetto de' piaceri corporei con reprimere in lui ſteſſo la concupiſcibile; era ragionevole, che lo promoveſſe

indi.

indi al bene, infinuandoli un vivo de-
fiderio delle opere virtuofe.

Il Frutto.

Da che nafce, che fono io tanto lontano da quefta Beatitudine, cioe dalla vera brama della giuftizia? Non è per altro, fe non perche mi manca l' animo di mettermi all'acquifto di effa, ed è in me uno fpirito debole, mentre temo gl'incontri, temo i detti, e le irrifioni degli Uomini, onde perciò lafcio di operare a feconda del giufto.

XI. DI GIUGNO.

LA QUINTA BEATITUDINE.

Beati, dice il Signore, i Mifericordiofi, perche quefti confeguiranno la mifericordia.

I. LA Mifericordia è una Beatitudine sì vantaggiofa, che la coftituì perciò il Signore in uno ftato di poter'effere da tutti confeguita, confiftendo in una pronta volontà di foccorrere i bifognofi, ma folo potendo; onde ciafcuno ha in arbitrio di effere mifericordiofo quanto bafta, fe ufa, non potendo in altra forma di quefta Virtù, almeno col defiderio. Ella febbene và fempre unita

colla

colla giustizia, nondimeno, perche faccia conseguire il titolo di Misericordioso, conviene, che induca a far di più di quello, che si è tenuto a fare; al che si estende la Giustizia.

II. Perche giunga la Misericordia ad esercitarsi in grado così eccelso, che sia Beatitudine, dee avere tre condizioni. Che si estenda a tutti, cioè a benificare in ogni necessità. Che si estenda a tutti, cioè, anche a Nemici; e che si eserciti senza interesse; anzi a conto dell'estensione, che porta seco tal Virtù, pose questa Beatitudine il Redentore nel quinto luogo fra esse; imperocchè avendo egli nelle antecedenti promosso l'Uomo a far bene, non solo in se, ma anco in vantaggio degli altri; in questa avvanza l'Uomo stesso a far quella sorta di bene ancora, a cui non viene dalla giustizia obbligato.

III. Dice il Signore in questa Beatitudine, che i Misericordiosi conseguiranno la misericordia, per darci ad intendere, che a misura di quella, che ciascuno avrà usata verso del Prossimo, altrettanta, come premio, ne riceverà da lui per se medesimo. Quindi è, che il Salvatore nel giorno del Giudizio Universale si protesta, che premierà gli Eletti in riguardo delle opere di Misericordia da loro usate, senza accennare le altre virtù, quasi che

che tali opere fossero quelle, colle quali essi si disposero, ad ottenere da Dio la grazia di esercitare tutte le altre opere virtuose.

Il Frutto.

Come posso io avere luogo in questa Beatitudine, se sono sì crudele, che in vece di sovvenire il Prossimo di ciò, che a lui bisogna, o in vece di compatirlo, bene spesso lo disprezzo, e lo sdegno, lo mortifico, e lo vitupero da per tutto, ed in ogni occasione?

XII. DI GIUGNO.

LA SESTA BEATITUDINE.

Beati chiama il Redentore i mondi di cuore, perche essi vedranno Dio.

I. PEr esser mondo di cuore, conviene aver mondo l'intelletto, la memoria, la volontà; nè mondo altro vuol dire, che purgato, come mondo è l'oro, a cui è tolta la scoria, mondo è quel panno, a cui le lordure son tolte. L'Intelletto si monda con depurarlo dalle false Dottrine, e da i giudizj sinistri; la memoria si monda con farle dimenticare

tutto ciò, che rammemorato diverte facilmente lo spirito da Dio, e la volontà si monda, non solo dalle colpe anche leggiere, ma dall'amore verso di esse, e dalla inclinazione di piacere ad ogn'altro, fuori che a Dio.

II. Dice il Signore, che i mondi di cuore vedranno Dio, e la ragione si è, perche la mondezza delle potenze è la disposizione più prossima a vederlo; poiche siccome lo specchio allorche è purgato, riceve tanto meglio i raggi del Sole; così l'Uomo che è mondo nelle sue potenze riceve la piena degli splendori, che li vengono dal suo Signore; e benche il vedere Dio sia riserbato solo a noi nella patria felice; nondimeno quel lume Divino, di cui siamo capaci, anche in Terra ci guida, c'illumina, ci solleva ancora ad intendere bene le Divine Scritture, e ad interpretarle nel loro senso più vero, le quali poi portano seco una piena di grazia, che dispone l'anima a farsi ricca di ogni virtù.

III. Pose il Redentore in sesto luogo questa Beatitudine, giacchè, avendo egli ben disposto l'Uomo con le tre prime in ordine a se stesso, con le altre due in ordine al Prossimo, era conveniente, che poi passasse a disporlo in ordine a Dio; e perciò egli diede quivi il luogo alla mondezza del cuore, mezzo necessario per chi

chi vuol da vicino trattare con lui, avvanzandosi con questa a dimostrarci, che quantunque sia molto impiegarsi nelle opere di misericordia, non basta nondimeno avere il cuor tenero, se non si rende ancor mondo.

Il Frutto.

Come sono stati fin quì purgati in me l'intelletto, la memoria, e la volontà, da che dipende la mondezza del cuore? non vale già per disimpegnarmi a renderle tali, il dire, che ad un'intiera mondezza di queste potenze non si può giungere su questa Terra, poiche siccome, benche non è possibile arrivare in questa vita ad amare Dio, come egli merita, pure si ha da fare ogni studio per amarlo qu anto si può; così benche non mi sia permesso di giungere a quella nettezza di cuore, che si ha solo nel Cielo, mi conviene ad ogni modo usare ogni diligenza per acquistarla fino a quel grado, che può succedermi di conseguirla.

XIII. DI GIUGNO.

BEATITUDINE SETTIMA.

Dice il Signore: Beati i Pacifici, perche si chiameranno Figliuoli di Dio.

I. LA Pace, come la diffinisce Sant' Agostino, altro non è, che la tranquillità dell' ordine. Un' ordine quantunque ben concertato, quando non è unito colla tranquillità, non è sufficiente alla pace; una tranquillità non ordinata con la debita subordinazione non forma pace, perche alla tranquillità manca l'ordine? Negli Empj se si trova tranquillità non vi è ordine, essendo il loro interno pieno d'ogni sconcerto: Ne i giusti si trova communemente con l' ordine anche la tranquillità, benchè questa rimanga talor combattuta dalle interne loro passioni.

II. I veri Pacifici sono quei giusti più segnalati, che mortificate già le loro passioni, le rendono soggette alla volontà, e la volontà soggettano a Dio, e questi perciò in ogni accidente, che loro avviene, sono sempre i medesimi, sempre lieti, sempre paghi. Vi è ordine in loro per la subordinazione perfetta delle potenze; Vi è tranquillità, perche una tale subordinazione non è facile a sconcertarsi. Si dice, che saranno chia-

chiamati figliuoli di Dio, perche appunto procedono da Figliuoli; sottomettendosi al Padre Celeste con riverenza, con allegrezza, e con amore.

III. Pose il Signore questa Beatitudine in settimo luogo, perche a disporre un giusto perfettamente in ordine a Dio era necessario purgarlo prima con la mondezza del Cuore, e poi promoverlo alla Unione di Dio significata col nome di pace; ed in fatti la mondezza, è disposizione a vedere Dio, l' unione ad amarlo; essendo indubitato, che quello ama più Dio, che più al suo volere si congiunge in tutte le cose con imperturbabile intrepidezza.

Il Frutto.

La Pace si paragona a i Fiumi, che sempre corrono simili a se stessi col letto pieno non già a' torrenti, che ora vanno precipitosi, ed ora restano privi di acque, come dunque potrò avere io la pace di questa Beatitudine, se sono tanto facile ad alterarmi in ogni occasione; non porrà mai essere in me un' ordine stabile regolato di tutte le potenze senza una perfetta subordinazione al Divino volere. Dunque perche non mi animo a conseguirla?

XIV. DI GIUGNO.

BEATITUDINE OTTAVA.

Beati chiama il Signore quelli, che patiscono persecuzione per cagione della Giustizia, perche di loro è il Regno de' Cieli.

I. COL nome di persecuzione intende in questo luogo il Redentore una infestazione terribile, che proccuri levar la quiete, levar la roba, levar la riputazione, levar la vita? onde chiama egli Beati quelli, a' quali ogni bene, che fanno, ritorna loro in male, e male gravissimo. Dice, che di loro è il Regno de' Cieli, giacchè intende di quel dritto, che hanno adesso, il quale non è altrimenti futuro, ma già presente, come similmente egli asserì nella prima Beatitudine de' Poveri di Spirito; posciache, chi per Cristo è povero, chi per Cristo è perseguitato vien riputato, rispetto al Cielo, come uno che è divenuto Padrone d'un Regno, quantunque non lo possieda.

II. Questa Beatitudine è più tosto un raffinamento delle virtù contenute nelle sette precedenti, mentre il sommo della perfezione non è far solo tutto quel bene, che in esse si con-

contiene, ma il farlo, e riscuoterne in compenso del male; onde la massima della Beatitudine per un'Uomo giusto su questa Terra si è, l'essere insultato, calunniato, e insidiato, a riflesso di voler essere veramente seguace fedele del Redentore.

III. Nelle sette Beatitudini precedenti avea già il Signor terminato di perfezionar tutto l'Uomo in ordine a se, in ordine al Prossimo, ed in ordine a Dio, ciò non ostante ha voluto aggiungere l'ottava Beatitudine, perche quando paja a noi di esser già poveri di spirito, mansueti, contriti, amanti della giustizia, misericordiosi, mondi, pacifici, non ci fidiamo sì presto di noi medesimi senza un lungo esperimento della persecuzione, in guisa appunto, che non si stima giammai abastanza provato quell'oro, che appena, che sia posto nel fuoco, si cava, ma quello, che più, che vi stà, più diventa splendido, e bello.

Il Frutto.

Quanto pesso quegli ori spurj, che passano per purissimi, se si ponessero ne' crucciolі, apparirebbono quelli, che sono, non quelli, che vengono riputati; in sì fatta guisa quelle che si giudicano virtù, molto mancherebbono di credito, se li provassero col

fuoco della persecuzione, avvegna che vivono solo con l'apparenza di sincere, perche da simile esperienza furono lontane. I miei costumi se hanno similitudine alcuna di virtù, sono poi veramente capaci di resistere a questa prova.

XV. DI GIUGNO.

Le Beatitudini precedenti sono tanti gradi di perfezione, a quali si ascende da uno all'altro con l'ordine con cui le ha poste il Signore.

I. LA povertà di spirito, che è la prima Beatitudine, consistendo nel disprezzo de' Beni esteriori, dispone al disprezzo ancora di se medesimo; e dalla mortificazione delle passioni, che è la seconda, dispone a pensare al male da se operato, ed a piangerlo, onde fa passare a quella compunzione, che chiamasi lutto, che è porta in terzo luogo.

II. Il pianto del male operato dispone a volerlo compensare con opere buone, e così fa, che dall lutto si ascenda alla brama della giustizia, che è la quarta tra le Beatitudini. La voglia di operare del bene, dispone a volerne far sempre di vantaggio, e per conseguenza di più di quello, a

cui

cui ci vediamo obbligati; onde dalla brama della giustizia si passa ad esercitare atti di soprabbondanza, che sono quelli, che si dicono di Misericordia, e questa è la quinta fra esse.

III. Il far più bene di quello, che siamo obbligati ci dispone a conseguire da Dio grazia, che purga l'anima da qualunque macchia, e perciò si ascende per questo mezzo alla mondezza del cuore, che è la festa beatitudine. Il purgar l'anima da ogni macchia dispone a star tutto unito con Dio, e così dalla purità del cuore fa che si salga a quella pace, in cui si riposa, che è la settima. E finalmente la Costanza usata nel passare con vera fermezza da una all'altra di simili Beatitudini da quell'animo, che vi vuole per giungere alla perfezione compiuta, cioè fa, che si soffra volentieri qualunque cosa in difesa del giusto, che è l'ultima, ed è la corona di tutte le altre.

Il Frutto.

Se mi mancano tutte quelle perfezioni, che sono le Beatitudini, così chiamate nel suo Vangelo dal Redentore, quale ne è la cagione? questa si è, perche non so cominciare dal distaccamento delle cose del Mondo, alle

quali più tosto via più mi appoggio e con la brama, e col cuore. Se dunque non so vincere me stesso in questo, che è il primo passo, non occorre, che mi lusinghi di conseguire alcuna cosa di quelle, che fanno sperare la vera, ed unicamente beata felicità.

XVI. DI GIUGNO.

A misura, che si sale da una all'altra delle dette Beatitudini, siccome si fanno in noi maggiori i meriti, così anche si accresce a nostro prò la mercede.

I. PRomette il Signore in compenso della prima Beatitudine il Regno de' Cieli, ma siccome si può avere anche un Regno senza goderlo per mancanza di un sicuro, e saldo possesso, perciò nella seconda aggiunge, che tal Regno sarà stabile, è fermo, come la Terra; potendosi però possedere un Regno anche stabilmente, ma con travagli, e disgusti; dice di più in terzo luogo, che in questo Regno si viverà consolato.

II. Poco sarebbe forse vivere consolato nel possesso del Regno, se non si vivesse con una piena consolazione per mancanza de' maggiori contenti, che si potrebbono bramare, per-

perciò dice il Redentore nel quarto luogo, che non solo si viverà quivi consolato, ma sazio; E perche potrebbe ciascuno giugnere a saziarsi di contentezza, solo a proporzione della propria capacità, dice in quinto luogo, che ivi si goderà un bene eccessivamente maggiore ancora di quello che a proporzione del proprio merito potesse bramarsi; e con ciò conseguirsi non solo giustizia, ma ancora misericordia.

III. Essendo che si può avere un bene maggiore del proprio merito, ma non perciò infinito, dice il Redentore nel sesto luogo, che in questo Regno si vedrà Dio chiaramente, di cui non può darsi bene maggiore; ma siccome non è tanto il vedere Dio, quanto è poterlo rassomigliare? aggiunge nel settimo luogo, che in questo regno saremo simili a Dio, tanto, quanto un Figliuolo è simile al Padre; onde per compimento egli asserisce in ultimo luogo, che si possiederà il Regno de' Cieli, Regno veramente beato, perche unito a perfezioni così sublimi, e sì belle.

Il Frutto.

Se ancora non ho saputo acquistare alcun merito nel servire al Signore, e se a misura di questi crescono le mercedi, come potrò io sperarle con ragione da lui?

XVII. DI GIUGNO.

Le difficoltà, che più comunemente trattengono gli Uomini dal caminare per la strada delle sopraespresse Beatitudini.

I. LA prima difficoltà, che s'incontra comunemente da noi nel caminare per la bella strada delle beatitudini riferite dal Signore nel suo Vangelo, si è il pretendere, che S. D. M. ci dia ajuti maggiori di quelli, che abbiamo, parendoci, che non ci bastino quelli, che riceviamo per secondare la via, che per altro conosciamo, essere di perfezione, ma in ciò quanto mai viviamo ingannati, mentre gli ajuti non ci mancano, ma dall'altra parte, il Signore non vuole operare in noi senza noi stessi, perche in altra maniera non ci darebbe solamente sovvenimento, ma da se farebbe il tutto.
II. La seconda difficoltà, che si frappone per seguire le vie delle Beatitudini già dette, è quella di perdersi d'animo, perche non ci pare di arrivare ben tosto alla perfezione; ma pure in ciò c'inganniamo, mentre non riflettiamo, che nella Valle di miserie, in cui siamo, niuna di esse Beatitudini si può conseguire in grado perfetto;

to, onde si arriva volendo con la grazia Divina su la cima di esse almeno quanto basta, quando per viltà, dalla metà del camino non si torni a precipitare nell'infimo della Valle.

III. La terza difficoltà, che ci trattiene di correre per via tanto felice, si è il dar la colpa del nostro mal'operare allo stato, in cui siamo posti da Dio, e perciò essendo noi sempre instabili, sempre inquieti, ci pare, che in ogn'altro impiego faressimo cose grandi, e sublimi; onde cerchiamo perciò di andar vagando di stato in stato; di mestiere in mestiere; nè ci persuade questa verità, che in ogni strada in cui viviamo, siccome vi sono caminati de'gran Santi, possiamo perciò in essa passare a tanto ancora noi; e che al Signore è lo stesso darci la sua grazia sì in un luogo, che in un'altro.

Il Frutto.

Queste pur troppo sono state le remore, che hanno trattenuto il mio spirito da quei progressi, che avrebbe fatti nella via del Signore; Ah! mi fosse almeno ora permesso di vincere quella passione, che mascherata di ragioni tanto mal fondate, ha sin quì sedotto l'animo mio per ritirarlo dal bene.

XVIII. DI GIUGNO.

Quali siano gl' impedimenti, che più facilmente c' inducono a lasciare il bene da noi cominciato.

I. NOn di rado si lascia da noi di proseguire un bene cominciato; Primieramente per lo tedio, che si ha, o sia svogliatezza, facendosi di poco buon'animo, e senza fervore, di modo che a poco a poco mancando l'affetto a ciò, che si opera, si tralasciano finalmente di fare quelle fatiche leggiere, quelle piccole penitenze, quegli esercizj delle virtù, che praticati, avrebbero a noi fruttato un'eterno riposo.

II. Si lascia secondariamente di proseguire un bene cominciato per lo timore, prendendo noi spavento da ogni tentazione, che ci molesti, da ogni consiglio, che ci venga dato da' malviventi, da ogni incontro di difficoltà quantunque leggiera, e da ogni umano rispetto, figurandoci mostri quelli, che sono ombre, e lasciando noi stessi disanimati a più combattere anche dove non è pericolo di perdere.

III. Si lascia finalmente di proseguire un bene già cominciato per cagione di poca fede, e fiducia, non riflettendo alle promesse, che Dio ha fat-

fatte di premiare ogni opera buona, quantunque minima? onde perdiamo il gran vantaggio della mercede, che saremmo alla fine per riportare.

Il Frutto.

Avrò sempre in avvenire nell'animo mio, che il Signore non solo è giusto rimuneratore, ma che anche soprabbondantemente corrisponde a chi lo serve; onde dovrò farlo con assiduità per vincere il tedio; con animosità, per vincere il timore; con allegrezza, e fede, per vincere la poca fiducia, che potrebbero ritardarmi dall'essere sempre più fervoroso, e pronto in servirlo.

XIX. DI GIUGNO.

La Beneficenza Divina verso di noi è inesplicabile.

I. LA Divina Beneficenza ci cavò pietosamente dal nulla per renderci a parte della sua gloria, ci conservò, e ci provide di continuo sostegno, assegnandoci un'Angelo per Custode in ogni nostro bisogno. Ci fece nascere nel grembo della Santa Chiesa in mezzo alle comodità, non tanto vantaggiose per l'individuo, quanto propizie per la salute dell'anima, e ci diede tanti lumi per poter-

poterci ben condurre ad oggetto di rinvenire la via del Cielo, che poteano servire a noi di scorta sicura per giungere senza inciampi a quella Patria felice.

II. La Divina Beneficenza ci ricolmò d'inesplicabili ajuti di grazia, e d'innumerabili impulsi per renderci salvi; e l'amantissimo Redentore tante, e tante volte si diede a noi in cibo nel Sacramento preziosissimo dell' Altare, alimentandoci colle sue viscere, e allattandoci con le sue vene; nè sdegnò di morire in Croce nudo fra due ladri immerso nel proprio sangue, contrafatto da flagelli, e coronato di spine.

III. La Divina Beneficenza ci fecondò di benefizi noti solo a ciascuno di noi, anzi di tanti ancora, che nè pure furon noti a noi stessi, o perche non considerati, o perche non conosciuti; e pure di tanti doni ci arrichì, senza che nulla avesse di noi bisogno, seguendoci ad ogni passo il Signore, quasi che dovesse egli temere di non essere egualmente grande, egualmente beato perdendo noi.

Il Frutto.

Quella Beneficenza, che con inesplicabile sovrabbondanza di grazie tanto fin quì mi ha protetto, nel giorno tremendo del Giudizio mi farà

rà maggior guerra, che la Divina Giustizia, mentre abusandomi io di essa, sarà con ragione impegnata a costituirmi sempre più debitore, sempre più reo.

XX. DI GIUGNO.

Apparecchia alla Morte.

I. CHe dee farsi da noi per disporci a ben morire? ciò che vorressimo aver fatto di penitenze, di orazione, e di esercizio delle Virtù in quell'ora, che avremo a far questo passo. Se in questo punto ci fosse tolta la vita, saressimo contenti di ciò, che da noi si è fatto fin quì? se non è così, conviene dunque dire, che la nostra vita non è un buon'apparecchio a ben morire.

II. Quello, che facilmente non potremo fare nel punto della morte aggravati dal male, abbattuti di forze, desolati di spirito, oppressi dall'agonia, quello dobbiamo fare ora, che ne abbiamo il tempo adeguato; ma il tempo stesso, che ci vien dato per acquistare de' meriti, lo impieghiamo per accumular de' peccati.

III. Quello, che dovressimo fare in quell'ora per salvarci, cioè penitenza de' peccati, atti di contrizione, ritrovare vero rimedio per abbandonare.

nare le colpe, quello conviene, che facciamo adesso, come vuole il Signore. E' stranezza gettare il tempo, e poi bramarlo, quando è già scorso.

Il Frutto.

Niuna cosa si fa bene; se prima non si è fatta altre volte; onde per ben morire allorchè si finisce di vivere, è necessario esser prima morto più volte, ed il vero morire in vita è il morire alla propria volontà, alle proprie passioni, ai disordinati appetiti. Fate dunque, o mio Signore, ch'io muoja ora a queste cose, acciò che possa poi ben morire, quando mi vorrete togliere la vita.

XXI. DI GIUGNO.

La differenza, che passa tra la morte del Peccatore, e quella del Giusto.

I. Affligge nella morte il Peccatore la memoria delle cose passate, di tanti mali, che fece, e di tanto bene, che non fece, il presente lo angustia con la vista di tante cose, che ha da lasciare, ricchezze, dignità, e lo stesso corpo tanto accarezzato fino a quel tempo; il futuro lo disanima con l'aspettazione di quel tremendo Giudizio, a cui si avvicina carico di tante colpe.

II.

II. Consola nella morte il Giusto il passato, perche, se ha commesso de' peccati gli ha pianti, e per quanto ha potuto colle penitenze, gli ha soddisfatti. Lo solleva il presente, perche non ha da lasciare, che travagli, da' quali volentieri si distacca; e quanto al futuro, se teme di se stesso consapevole della propria miseria, confida tuttavia nella misericordia di quel Signore, ch'è avvezzo ad implorare.

III. Se fossimo noi morti prima di ora, in qual numero saressimo stati? siamo certi, di aver peccato, non così di averne fatta la penitenza; abbiamo tenuto legato il cuore con tante cose del Mondo, non così sappiamo di averne fatto da queste un positivo distaccamento; sappiamo, che saressimo comparsi carichi di colpe avanti al Giudice, ma non sappiamo, se avessimo potuto confidare per mezzo di una propria disposizione della sua misericordia.

Il Frutto.

Mi figurerò in appresso, vicina la morte, e di non avere altro tempo, che il presente per far penitenza delle mie colpe; di dover tutto lasciare in breve, perciò essere opportuno il distaccamento, che da ora farò per fare delle cose più care; e di dover di presente implorare la misericordia

di.

di quel Signore, che ora mi è Avvocato pietosissimo, e che tra poco dovrà essermi giusto Giudice.

XXII. DI GIUGNO.

I tre Nemici del nostro cuore, Mondo, Demonio, e Carne.

I. IL nostro cuore è quasi, che un Castello, da cui dipende la vita spirituale dell'Anima, e da cui dipende la morte. Tre Nemici lo combattono con lega strettissima, il Mondo, il Demonio, la Carne. Il Mondo l'assedia con le vanità, con le speranze, con le promesse, con le dignità, di modo che lo circonda da ogni parte, e con gli stimoli interni, che l'incitano alla gloria; e con gli esterni, che l'allettano alle grandezze, e per vincere il Mondo altro non vi vuole, che un vero affetto alla povertà, ed una considerazione a quanto presto mancano le sue speranze.

II. Il Demonio abbatte il nostro cuore colle iniquità; prende egli talora figura di Uomo, e mostra compassione di noi; ora di Angelo; e mostra di animarci al bene, ed ora si fa vedere quale egli è per atterrirci. Contro il Demonio ci dobbiamo premunire col ricorso al Signore per mez-

zo

zo dell'orazione, e con l'ubbidienza a chi tiene, per regolarci in Terra, il suo luogo.

III. La Carne ci assalta colle promesse de' piaceri, colle lusinghe di non perder gli anni più sereni senza godere la Primavera della più florida gioventù con quelle conversazioni, con quei diletti, che in altro tempo poi non convengono. Da questa Sirena incantatrice dobbiamo guardarci con l'amore alla purità, con una sincera occhiata alle miserie, che ci propone come veri contenti per allettarci al male.

Il Frutto.

A nemici così poderosi; che mai ho proccurato di opporre in difesa del mio cuore? qual valido soccorso gli ho cercato? Ah! che pur troppo mi sono collegato ancor'io con questi stessi nemici per renderlo loro schiavo, credendo per vive ragioni quelle lusinghe, che altro non gli portavano, che il totale esterminio.

XXIII. DI GIUGNO.

Il pascersi de' Diletti del Mondo fa mancare la brama di quelli del Cielo.

I. PRovide il Signore l'umana Natura, e tutte le naturali potenze, di quelle cose, che ad esse sono più proporzionate, e più proprie, acciocchè desiderandole le ricevano con più gusto, e le godano anche con profitto maggiore; ciò che assegnò per l'Anima nostra fù un bene infinito, che è il possesso di Dio, a cui ne dispose le sue potenze, perche a lui s'indirizzassero. Onde per tal cagione niuna cosa può giustamente, e propriamente renderla quieta, e contenta, fenonche il conseguimento del vero suo fine, che solo è Iddio.

II. Quando le potenze, e i sensi del corpo non fanno bene il loro uffizio, suol'essere segno, che la natura è già vicina ad abbandonarsi, ed a perdersi, mentre non appetendo ciò, che a loro è proporzionato, è di mestiere, che non lo possano più ricevere, nè approfittarsene; onde perdendo il loro uso, e traviando da quelle cose, alle quali sono indrizzate, conviene, che manchino; il simile accade rispetto all'anima, ed alle potenze della medesima.

III. L'nclinazione, che Dio ha data all'Anima è dirizzata alle cose infinite, ed eterne, colle quali unicamente si può saziare; e però quando per istare occupata negli affetti, ed amori terreni, perde di quelle l'appetito, e il gusto, le ricusa, e le fugge, è grande indizio della sua dannazione; ed a questo conto con giustizia si duole il Signore in Geremia, che chiama, e non è udito; gastiga, e non è sentito; percuote, e niuno si duole, perche distratta da vani affetti l'Anima si rende insensibile a ciò, che unicamente dovrebbele convenire.

Il Frutto.

Qual cosa ho io presa fin quì per termine de' miei desiderj; a che si è applicata l'Anima mia? che meraviglia, che non ha trovato mai la vera pace il mio cuore, se non si è inclinato a quel fine, a cui unicamente era stato per suo bene indrizzato dal suo Creatore?

XXIV. DI GIUGNO.

LA NATIVITA' DI S. GIO. BATTISTA.

Qual fosse la vera grandezza di S. Gio. Battista.

I. LA grandezza di ciascuno consiste nella stima, che viene fatta di lui, e questa può aversi, o da se medesimo, o da gli Uomini, o da Dio. S. Gio. Battista non fu grande per la stima, che egli fece di se stesso; perche anzi egli non si attribuì altro titolo, che di voce di chi chiama nel Deserto, nè mai si pose ad operare verun prodigio, lasciando questi alla virtù, ed all'autorità di quello, di cui egli si conoscea Precursore.

II. S. Gio. Battista non fu grande per la stima, che cercasse esiger da gli Uomini, perche questa non dà, nè manifesta la vera grandezza, mentre gli Uomini costituiscono alcune volte la grandezza medesima nelle vanità, ne' Troni, e nelle Corone, dove veramente non puo trovarsi; altre volte la danno, o a chi non la merita, o a chi è meno degno, o veramente apprezzan meno chi è degno di maggior lode.

III. S. Gio. Battista fu grande per la sti-

ſtima, che meritò dal Signore, che diſſe, che niuno fra tutti quelli, che nacquero dalle Donne fu maggiore di lui; l'onorò del nome di Profeta, e di più che Profeta, e fu in ſomma tanto maggiore ciò, che il Redentore palesò delle ſue lodi, quanto più il Precurſore proccurò naſcondere con profonda umiltà quella ſua ſublime grandezza, che faceva meritargliele.

Il Frutto.

Proccuro di rendermi io ſimile per quanto mi è permeſſo a S. Giovanni Battiſta? proccuro di non ſtimarmi da me medeſimo, cercando di conoſcere le mie miſerie, e di eſſere diſprezzato dagli Uomini, confeſſando con ingenuità i miei difetti? o pure di niun' altra coſa mi paſco, che di vanità, di compiacenza nelle lodi degli Uomini, e di ſperanza delle grandezze di queſta vita mortale?

XXV. DI GIUGNO.

Di quanto diſcapito ſia l'abuſo, che ſi fa de' Sacramenti.

I. I Sacramenti ſono i mezzi, co' quali ci vengono comunicati i meriti di Gesù Redentore, ſono le ſorgenti delle grazie più forti per la noſtra ſalute, ſono una lavanda effica-

cacif-

cacissima per purgarci dalle sporchezze della colpa. Il Profeta Elia caminò quaranta giorni con la forza del Pane somministrato da gli Angeli, e col Pane Eucaristico si dà la maniera a noi di passare tutta la vita nostra con perfezione.

II. L'abuso, che si fa de' Sacramenti rende inutili i meriti del Signore, e questo si è un' impedimento degli effetti della Grazia per mezzo delle male disposizioni, colle quali ci accostiamo a' medesimi; quindi ne nasce, che in mezzo a tante Confessioni è così poca l'emenda, e nella frequenza de i Sacramenti non si vive da veri seguaci del Redentore.

III. Dall'abuso de' Sacramenti nasce il ritrovarsi sempre più contaminati dalle colpe, perche i propositi non sono fermi, perche si manca nelle disposizioni, perche così Celesti Misterj si praticano per usanza, per soggezione, o per impegno.

Il Frutto.

Che sarà mai di me, quando sarò incolpato di aver gettato indegnamente il frutto de' Sacramenti tante volte da me ricevuti? che sarà quando mi bisognerà render conto del Sangue Santissimo di Gesù Cristo tante volte profanato con indegne, e sacrileghe Communioni? O mio Dio fate

per

per vostra misericordia, che io non ardisca di accostarmi indegnamente a voi, ma mi prevalga di un tanto bene dell'Anima mia con quel rispetto, con quell'ossequio, con quella venerazione, che è dovuta alla grandezza della vostra Maestà, at vantaggio dell'Anima, che non ben comprende, quale, e quanto sia il prezzo, con cui è stata da voi redenta,.

XXVI. DI GIUGNO.

Il vivere secondo la Carne ci rende soggetti a trè Morti; alla morte di colpa, di natura, e di Dannazione.

I. LA prima morte, che contrae chi vive secondo la Carne, è la morte di colpa; giacchè il vivere in tal guisa ci priva della Grazia Divina, che è la vita dell'Anima, con cui si nutrisce, si sostenta, e si fa sempre maggiore; onde senza di questa resta l'Anima come morta in quella guisa, che resta il Corpo un cadavere senza l'Anima.

II. La seconda morte, che contrae chi vive secondo la Carne, è quella di natura, la qual morte conforme ebbe il suo essere dalla colpa, così da questa ancora viene alimentata, e per lo più accelerata, massimamente in quelli, che vivono nelle delizie, passatempi, e piaceri, a' quali in vece,

che si allunghi, come vien creduto, la vita, si sollecita frequentemente di molto la Morte.

III. La terza Morte, che contrae chi vive secondo la carne, si è quella di Dannazione, e succede dopo la morte di natura, cagionata da quella della colpa; morte, che porta seco ogni male, morte eterna, morte infelice, morte tanto penosa, quanto inesplicabile, e incomprensibile.

Il Frutto.

Quante volte accade, che immediatamente dalla morte di colpa si passa a quella di natura, da quella di natura a quella di dannazione? E che sarebbe ora di me, se ciò non avesse impedito la misericordia del mio Signore, che ancora mi dà tempo da ravvedermi. Che dunque dovrò fare, se non vi è mezzo da queste due cose, o vivere secondo la carne, e morire con queste tre morti, o vivere secondo lo spirito, e vivere sempre felice: a me tocca lo scegliere.

XXVII. DI GIUGNO.

Il vivere secondo lo spirito mortificando la Carne, ci dà tre vite, di natura, di grazia, e di gloria.

I. IL vivere secondo lo spirito ci conserva la vita di Natura, anzi per lo più ci allunga la vita mor-

tale, vedendosi tanto dall'antiche memorie, che da ciò, che accade tuttavia ne' Chiostri, che i più mortificati nella Carne sono quelli, che più degli altri hanno lunga, e prosperosa la vita, e le crapole all' incontro l' abbreviano, e la rendono inferma.

II. Il vivere secondo lo spirito ci conserva, e ci accresce la vita di grazia, perche la mortificazione ci rende più grati al Signore, placandosi egli, e lasciando la sua giustizia di vendicarsi, qual'ora vede, che ci accingiamo colle penitenze a farlo da noi medesimi.

III. Il vivere secondo lo spirito ci ottiene la vita di gloria, perche ce l' accresce nell' altro Mondo, e ce l'anticipa in questo con que' saggi delle Celesti consolazioni, che solo per via della penitenza si conseguiscono, nè si danno dal Signore, se non a chi si mortifica in questa vita mortale.

Il Frutto.

Chi ama più la sua Carne, quell'Infermo, che espone al taglio una mano già incancrenita, o chi la ritira da esso? l'ama certamente chi perde una parte di se per conservare il suo tutto; E pure niente ho fin qui stimata la penitenza, che potea rendermi sano nel Mondo, darmi la Grazia del Signore, e finalmente la Gloria del Cielo; per non espormi a qualche piccolo pa-

timento col timore di accorciarmi la vita mortale, se mi esponevo a soffrirlo.

XXVIII. DI GIUGNO

Di quanto discapito sia nel Mondo il pretesto di conservarsi in salute per meglio servire al Signore.

I. NON vi è penitenza, che si proccuri intraprendere da chi ha zelo di servire a Dio, che non si cerchi frastornare dal Mondo sotto il pretesto di doversi conservare per meglio servirlo, asserendo, che le discipline, i digiuni, e gl'incomodi nel dormire, rendono così estenuato di forze, così debole, e fiacco, che non si può poscia con questi esser buono ad impiegarsi in ciò, cui ciascuno vien destinato dal proprio uffizio; e intanto sotto questo pretesto ci vien consigliato l'accarezzarci, il nutrirci, e l'adulare il nostro genio, e le proprie soddisfazioni.

II. Quanto con più ragione, quei tanto zelanti del divino servizio, che ci esortano a sminuire le penitenze averebbero dovuto consigliare l'Apostolo delle genti S. Paolo a risparmiarsi nelle sue penitenze, a non perdere la salute, e a non scemarsi la vita, imperocchè mancato lui sarebbero andati in perdizione tanti Popoli, che con-

ver-

vertiva, tanti, che animava, che confortava, e che confermava nella verità della Fede, giacchè egli, tanto utile per la Religione, e tanto proficuo per la propagazione del Santo Vangelo, riduceva il suo corpo in una indefessa servitù col mezzo di penitenze incessanti.

III. L'Apostolo delle Genti S. Paolo, benchè tanto si conoscesse utile al bene della Fede, ciò non ostante gastigava il suo corpo tra i pellegrinaggi, tra le predicazioni, tra le fatiche, mentre non ostante si vedesse già fatto vaso di elezione, nondimeno temea ancora poter'essere vinto dal senso, e dalle proprie passioni; e noi che siamo assai meno di lui, saremo senza di queste sicuri da quegl' insulti, ch'egli conservato in grazia, non lasciava ancor di temere?

Il Frutto.

O inganno sommamente per me nocivo, che un S. Paolo temesse ancora di perdersi dopo tanto, che faceva pe 'l Signore, e perciò si macerasse, si maltrattasse quanto egli faceva; ed io tenga già quasi che in pugno l'eterna salute, e perciò viva tutto immerso nelle proprie comodità, parendomi un prodigio di penitenza ogni poco, ch'io faccia per gastigare il mio corpo, e per tenere in qualche modo soggette le mie passioni.

XXIX.

le gli ordinò nel tempo stesso primi Sacerdoti di Sacrificio tanto nobile, e grande; furono da lui destinati Giudici nell' Universale Giudizio, e scelti a diffondere per tutto il Mondo il Vangelo in guisa, che in ogni parte della Terra si spargesse il suono delle loro voci, e de i loro prodigj.

Il Frutto.

Che venerazione ho io prestata fin quì a Principi tanto sublimi, tanto amati dal mio Signore, a'quali io tanto debbo, come a fondamento della Chiesa, ed i quali finalmente hanno da essere miei Giudici? Ah! che niente ho considerato ciò, che è loro dovuto, e ciò, che conviene a me verso di loro stessi, per gratitudine, e per proprio vantaggio.

XXX. DI GIUGNO.

In che consista la differenza del sonno de'Giusti da quello de' Peccatori.

I. LA differenza, che passa tra il sonno de' Giusti, e quello de' Peccatori, si è, che i Giusti vegliano, allorche vivono su la Terra, in guisa, che il Signore chiama Beati quei servi, i quali a quell'ora improvvisa, ch' egli verrà, li troverà vigilanti; i Peccatori dormono fin che vivono; perciò ne' Giusti la morte si chiama sonno, perche per mezzo di questa cominciano a riposare dalle loro fatiche; ne' Peccatori al contrario, è la morte il principio del loro vegliare, per-

che

che al giunger di questa solamente fi. niscono il lor riposo.

II. E' sonno così orribile quello, da cui i Peccatori sono oppressi mentre vivono che non si lascia nè scuotere dalle trombe de' Predicatori, nè destare da' tuoni delle proteste, nè risentire da' fulmini de' gastighi, onde il loro letargo è simile alla morte, in cui va a terminare; tanto è profondo, che solo dopo di esso comincia per loro una vigilia sì grande, a cui non è poi per succedere più riposo?

III. Allorchè si desta dall'oppressione, che faceali il suo letargo il peccatore, gli succede appunto rispetto a' suoi piaceri, alle sue ricchezze, alle sue dignità, come accade ad uno, che si sogna soddisfazioni, tesori, e grãdezze, il quale desto anch' egli cerca ciò, che si stimava di possedere, e non lo trova, perche è già sparito. Che pena dũque dee essere al peccatore, allorchè si desta da quel sonno, che li dava a credere di esser contento, per dover poi affligersi nella lunga interminabile povertà, e nell'eterna miseria!

Il Frutto.

Se non si può dormire in vita, e in morte, che cosa è migliore per me, star desto ora per pochi giorni, per aver poi un'eterno riposo, o pure dormire nelle false lusinghe, per poco tempo in Terra, per poi vegliare a forza di tormenti di fuoco, e di pene incessanti, per un' intiera eternità nell' Inferno.

FINE DEL PRIMO SEMESTRE.